



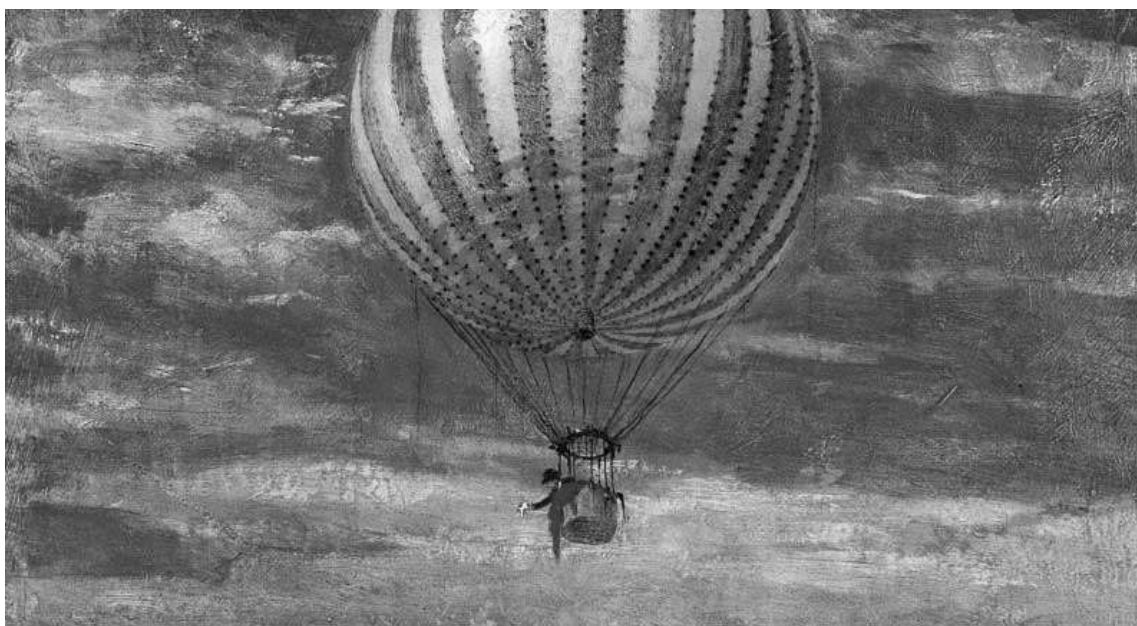
# VERNE

## *Il giro del mondo in 80 giorni*

A cura di Riccardo Reim  
Edizione integrale



*Phileas Fogg era di quelle persone matematicamente esatte che non hanno mai fretta e sono sempre pronte, economizzano i loro passi e i loro movimenti; non faceva mai un passo lungo più del necessario e sceglieva sempre la strada più breve; non si permetteva nessun gesto superfluo; non lo si era mai visto né commosso, né agitato.*



# VERNE

## *Il giro del mondo in 80 giorni*

A cura di Riccardo Reim

Edizione integrale



*Phileas Fogg era di quelle persone matematicamente esatte che non hanno mai fretta e sono sempre pronte, economizzano i loro passi e i loro movimenti; non faceva mai un passo lungo più del necessario e sceglieva sempre la strada più breve; non si permetteva nessun gesto superfluo; non lo si era mai visto né commosso, né agitato.*

**e** - NEWTON CLASSICI



In copertina: ascensione del pallone aerostatico di M. Jules avvenuta  
a Firenze nel 1884 Archivi Alinari, Firenze

Titolo originale: *Le tour du monde en 80 jours*

Traduzione di Maria Antonietta Cauda

Prima edizione ebook: gennaio 2011  
© 1993, 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2768-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Jules Verne

# Il giro del mondo in ottanta giorni

A cura di Riccardo Reim

Edizione integrale

Newton Compton editori

## Phileas Fogg, eroe del possibile

*Nel 1862 il trentaquattrenne Jules Verne, scrittore di un certo successo (è autore di diversi libretti d'opera per Aristide Hignard, il suo atto unico *Les pailles rompues* ha ottenuto alcuni anni prima una buona accoglienza al Théâtre Historique di Alexandre Dumas<sup>1</sup>, e da circa dieci anni collabora piuttosto attivamente alla rivista «Musée des familles» con romanzi e racconti come *Un voyage en ballon*, *Châteaux en Californie*, *Martin Paz*, *Maître Zacharius ou l'horloger qui avait perdu son âme*, *Un hivernage dans les glaces*) entra in contatto con l'editore Pierre-Jules Hetzel, al quale sottopone il manoscritto di un romanzo dal titolo *Un voyage en l'air*. Sarà l'inizio di un "connubio" quanto mai solido, positivo e fruttuoso, che segnerà l'inaugurazione di un nuovo e fortunatissimo genere letterario, ovvero il romanzo d'avventure ispirato al progresso scientifico o, più esattamente, quel tipo di narrativa che ben presto gli inglesi battezzarono *science fiction*.*

Hetzel è un uomo assai dinamico e informato, singolarmente al passo con i tempi: già nel 1843 aveva fondato una casa editrice che, oltre a metterlo in relazione con i maggiori scrittori dell'epoca (Balzac, Hugo, Musset, Daudet) gli aveva permesso di comprendere quali nuovi sbocchi si andassero aprendo, in quegli anni, all'editoria. Di idee liberali e repubblicane (nel 1852, il colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte lo costringe a riparare in Belgio), commerciante "politico" ma dotato al tempo stesso di grande fiuto ed esperienza, intuisce ben presto il mercato di una letteratura in grado di stimolare la fantasia e il senso critico dei ragazzi ma anche di un pubblico popolare in fase di alfabetizzazione, avido di emozioni forti, insaziabile divoratore dei feuilleton lacrimosi di Octave Feuillet e Georges Ohnet nonché dei polizieschi di Émile Gaboriau e delle gesta – sempre più criminali ed efferate, in una vera e propria escalation – di Rocambole, di Arsenio Lupin e di Fantomas<sup>2</sup>. L'avventura con i suoi supereroi, insomma, va assumendo rapidamente nuovi volti: dopo essere inorridita di fronte alle ingiustizie sociali e ai "misteri" dei bassifondi metropolitani messi a nudo da Eugène Sue e dai suoi numerosissimi epigoni<sup>3</sup>, dopo aver provato brividi di stupore e sgomento per le criminali imprese dei "geni del male", una gran massa di persone viene ora sempre più attratta dalle vicende e dagli avvenimenti dell'esplorazione geografica del globo, dove il fascino dell'ignoto si

unisce a quello dell'esotico, dove tutto è ancora da scoprire, da sapere, da nomenclare, da catalogare a beneficio della civiltà, sfidando pericoli gravissimi e insidie spaventose. Nuove avventure, quindi, ma quanto mai terribili e avvincenti, popolate da belve feroci e selvaggi sanguinari adorni di piume multicolori, dalle facce dipinte e gli occhi scintillanti...: vicende al limite dell'incredibile, da seguire con il fiato sospeso, ritrovando gli occhi incantati dell'adolescenza, tornando quasi sui banchi di scuola... Hetzel (tentando anche, in tal modo, di conciliare il proprio mestiere di editore con la politica) concepisce così «il progetto di promuovere una letteratura dal nuovo orientamento, sempre di evasione, certo, ma capace di diffondere le conoscenze scientifiche e, dunque, di accelerare la presa di coscienza politica da parte di un pubblico sempre più ampio, in cui la gioventù, chiave del progresso, assuma un ruolo crescente»<sup>4</sup>. Rientrato in Francia nel 1860 in seguito all'amnistia dell'anno precedente, riprende nel 1862 l'attività editoriale dedicandosi, per l'appunto, quasi esclusivamente alla letteratura per l'infanzia. A tale scopo, si prepara a lanciare il «Magasin d'Éducation et de Récréation», un periodico di qualità ricco di illustrazioni (in Italia, sarà l'editore milanese Sonzogno a tentare, alcuni anni dopo, qualcosa di simile con «L'Emporio pittoresco» e il «Giornale illustrato dei viaggi») <sup>5</sup>, di gradevole lettura, educativo senza essere pedante, che possa servire, tra l'altro, da banc d'essai per le varie collane di libri che l'editore intende dedicare a fasce d'età diverse. Il manoscritto di Verne attira subito la sua attenzione, soprattutto per l'attualità del soggetto – la navigazione aerea – vero e proprio argomento del giorno di cui si fa dappertutto un gran parlare. Dopo aver richiesto alcune modifiche (che l'autore accetta subito di buon grado), incluso il cambio del titolo, che diviene Cinq semaines en ballon, la pubblicazione del romanzo va in porto. Il suo immediato successo sarà decisivo per la carriera di Verne, che da quel momento (con una formula che andrà via via sempre più perfezionandosi nell'arco di un quarantennio) produrrà, secondo i ritmi impostigli dall'editore – insieme al quale progetta la serie dei Voyages extraordinaires à travers les mondes connus et inconnus – due o tre romanzi all'anno <sup>6</sup>, nell'intento, come si dichiara nel 1866 in un Avertissement preposto a Voyages et aventures du capitaine Hatteras, «di riassumere tutte le conoscenze geografiche, geologiche, fisiche, astronomiche accumulate dalla scienza moderna e rifare, in forma attraente e pittoresca, la storia dell'universo»<sup>7</sup>.

*L' Avertissement del 1866 – anche se a firma di Hetzel, non di Verne – ha spesso finito, di fatto (come giustamente nota Rita Staiano), «con l'orientare una lettura a senso unico della serie dei Voyages extraordinaires»<sup>8</sup>, facendo del loro autore soltanto «il classico positivista che ha piena fiducia nel progresso e che prevede un uso a misura d'uomo delle scoperte scientifiche»<sup>9</sup>. Certo, per rispettare il suo contratto con Hetzel, Verne «deve diventare il cantore della civiltà industriale; offrire ai suoi contemporanei un ritratto lusinghiero del proprio tempo, dare la prova che il globo terrestre è ormai sotto il controllo totale della tecnica umana»<sup>10</sup>: progetto ambizioso e semplicistico al tempo stesso, ambiguo e quanto mai discutibile, autocontemplazione e autobeatificazione di un'epoca, didascalico delirio collettivo da ballo Excelsior sulle «magnifiche sorti e progressive»... Ma Verne si mantiene fedele soltanto in apparenza a tali ingenui e ottimistici intenti: immagini negative, atteggiamenti pessimistici o quanto meno problematici (che diverranno palesi in alcuni romanzi e racconti della vecchiaia come *L'éternel Adam* o *L'étonnante aventure de la Mission Barsac*) si addensano, più o meno in filigrana, in tutte le sue opere, compresa quella forse più popolare e tradotta, più letta e amata, salutata fin dal suo apparire (108.000 copie di tiratura iniziale per l'edizione in volume)<sup>11</sup> da un successo senza precedenti che ancora non accenna a scemare: *Le tour du monde en quatrevingts jours*.*

Osserva Antonio Gramsci in *Letteratura e vita nazionale*: «Nei libri di Verne non c'è mai nulla di completamente impossibile; le “possibilità” di cui dispongono gli eroi di Verne sono superiori a quelle realmente esistenti nel tempo, ma non troppo superiori e specialmente non “fuori” della linea di sviluppo delle conquiste scientifiche realizzate; l'immaginazione non è del tutto “arbitraria” e perciò possiede la facoltà di eccitare la fantasia del lettore già conquistato dall'ideologia dello sviluppo fatale del progresso scientifico nel dominio del controllo delle forze naturali. Diverso è il caso di Wells e di Poe, in cui appunto domina in gran parte l'“arbitrario”, anche se il punto di partenza può essere logico e innestato in una realtà scientifica concreta: in Verne c'è l'alleanza dell'intelletto umano e delle forze materiali, in Wells e in Poe l'intelletto umano predomina e perciò Verne è stato più popolare, perché più comprensibile»<sup>12</sup>. Gramsci, analizzando “politicamente” il “caso Verne” all'interno dei diversi tipi di “romanzo popolare”, definisce i suoi romanzi «eccitanti psichici» adatti a lettori assai semplici o molto giovani,



da relegare, per «scarso valore artistico», nella paraletteratura o quasi. Diversi anni prima, Émile Zola (tanto per avvalorare l'affermazione di Edoardo Sanguineti, secondo il quale Verne è stato e continua a essere, per la critica francese, «un banco di prova e un orizzonte di dibattito da fare invidia a Racine») <sup>13</sup> lo liquidava sbrigativamente come «uno scrittore ingegnoso che divulga con gran successo la scienza per gli ignoranti, dramatizzandola in romanzetti di un vivo interesse» <sup>14</sup>. Per il capofila del Naturalismo, che intende elevare a scienza la letteratura, la produzione verniana non è che l'esempio concreto di un uso pedestremente didascalico e perverso della scienza stessa.

Proprio a proposito di *Le tour du monde en quatrevingts jours* Zola (il quale, nella sua malcelata malevolenza, sembra stranamente perdere di vista, fra le altre cose, che il libro in questione non è e non vuole essere in alcun modo un romanzo realista) osserva quasi infastidito: «Uno di questi romanzi, ad esempio, dimostra che, grazie ai battelli a vapore e alle ferrovie, è possibile fare il giro del mondo in ottanta giorni. Il tutto è reso abbastanza gradevole da episodi divertenti e da annotazioni geografiche interessanti (...) ma è davvero necessario disturbare la scienza per mischiarla a un genere letterario così basso?» <sup>15</sup>.

Le differenti ideologie estetiche da cui sono mossi, precludono sia a Gramsci che a Zola non solo un'analisi oggettiva del fenomeno, ma anche la possibilità di cogliere la ricchezza dei vari universi immaginari creati di volta in volta dallo scrittore. Al contrario, Jean Cocteau, letteralmente “sedotto” dal “capolavoro” di Verne, sessantaquattro anni dopo la data del presunto viaggio di Phileas Fogg vorrà addirittura rifarne alla lettera il percorso tappa dopo tappa, sorta di pellegrinaggio appassionato nelle plaghe incantate dell'infanzia, emozionante occasione «per non limitarsi più a esplorare i soli territori della fantasia, per far congiungere immaginario e realtà»... <sup>16</sup>.

Ha dunque ragione Angela Bianchini quando, collocando sia pure a latere gli eroi salgariani nel terreno del “rocambolismo” e del “feuilleton”, afferma che «del resto, l'amore per l'avventura scientifica o esotica, di Verne oppure di Salgari, è ancora un aspetto dell'irrequietezza dell'epoca, del divario, tutt'altro che pacifico, tra realtà e fantasia che caratterizza, fin quasi alla vigilia della guerra mondiale, un'epoca che si vorrebbe vedere come solidamente ancorata alle sue certezze» <sup>17</sup>. È proprio da questo divario che, a una lettura appena più attenta, ecco scaturire significati e messaggi assai più complessi di quanto farebbero

supporre lo stile limpido e la scrittura largamente accessibile. E quanto mai inquieto e irrequieto è, a ben guardare, proprio il protagonista di *Le tour du monde en quatrevingts jours*, il flemmatico, metodico, inscalfibile Phileas Fogg. Questo gentleman dalla vita regolata come un cronometro (ma che pagina dopo pagina si umanizzerà, aprendosi ai sentimenti) non è un esploratore né uno scopritore, non è un eroe con la e maiuscola che somiglia a tanti “eroi dell’impossibile” precedentemente evocati dallo scrittore: è «l’uomo del realizzabile (...), non colui che avanza, ma colui che percorre, non colui che dà un nome, ma colui che consulta e rilegge, l’uomo delle ferrovie e delle compagnie di navigazione, l’eroe della terra conquistata»<sup>18</sup>, a cui fa da perfetto contraltare il cameriere Passepartout, che spesso sembra esistere per tradurre in azione, quasi ubbidendo a una qualche tacita intesa, la volontà del suo padrone. Proprio di qui, da questa sorta di “gioco” tra i due protagonisti, anche, il successo straordinario del libro, la «lettura “euforica” che suscita in chiunque ne faccia l’esperienza per la prima volta»<sup>19</sup>, la piena, totale adesione del lettore (Cocteau lo dimostra) all’universo rappresentato: pure il viaggio di Fogg, in fondo, non è che un gioco, è fin dalla partenza un ritorno, e si svolge in uno spazio già battuto e ben organizzato, evocato soltanto in relazione al tempo occorrente per attraversarlo. Sfida del possibile contro il caso e l’imprevisto, insomma, scommessa vinta di un ricco borghese, senza nulla di particolarmente esaltante e sempre suscettibile, per di più, di emulazione e di miglioramento, come una sorta di record olimpionico, se bisogna credere a una breve notizia riportata proprio dal già citato «Giornale illustrato dei viaggi» nel 1881, intitolata *Il giro del mondo in 75 giorni*: «L’ha compiuto non Phileas Fogg, l’eroe del romanzo di Verne, ma il sig. Ismay di Liverpool. Accompagnato dalla moglie e dal figlio, s’imbarcò a Liverpool sull’Oceania. Il 26 marzo giunsero a Suez, il 13 aprile a Singapore, il 27 ad Hong Kong. Colà, lasciata l’Oceania, s’imbarcarono sopra uno steamer francese per Shanghai, e il primo maggio lasciarono quel porto sopra uno steamer giapponese. A Yokoama ritrovarono di nuovo l’Oceania, sulla quale ripartirono il 23 per San Francisco. Arrivarono il 6 giugno, e per ferrovia andarono a Nuova York. Partiti immediatamente sopra un bastimento, furono a casa loro in capo a 75 giorni d’assenza dopo aver percorso 22.320 miglia con un tempo magnifico»<sup>20</sup>.

RICCARDO REIM

- <sup>1</sup> La “prima” fu il 12 giugno 1850 e la commedia ebbe dodici repliche.
- <sup>2</sup> Rocambole si deve alla prolificissima penna di Ponson Du Terrail, Arsenio Lupin a quella di Maurice Leblanc. Fantomas, invece, viene creato dalla fantasia di Marcel Allain e Pierre Souvestre. Octave Feuillet è autore del notissimo *Romanzo di un giovane povero* e George Ohnet del proverbiale *Padrone delle ferriere*. Émile Gaboriau è uno dei fondatori del romanzo poliziesco, inventore del personaggio di Monsieur Lecoq, giovane ispettore di polizia e abilissimo investigatore. Vedi a tale proposito, tra gli altri, Carlo Bordoni e Franco Fossati, *Dal feuilleton al fumetto*, Editori Riuniti, Roma 1985 e Luca Crovi, *Tutti i colori del giallo*, Marsilio, Venezia 2002.
- <sup>3</sup> Eugène Sue è autore del fluviale romanzo *Les Mystères de Paris* (1842-1843), capostipite di un fortunatissimo genere che va da Paul Féval fino al giovane Zola, e che annovera i “misteri” di Londra, Berlino, Vienna, Atene, Lione, Marsiglia, nonché (per quanto riguarda l’Italia) quelli di Napoli, Milano, Genova, Roma, Firenze, Palermo, Torino, Grosseto (!) ecc. Vedi a tale proposito, tra gli altri, Giuseppe Zaccaria, *Il romanzo d’appendice*, Paravia, Torino 1977 e Riccardo Reim, *L’Italia dei misteri. Storie di vita e malavita nei romanzi d’appendice*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- <sup>4</sup> Rita Staiano, *Introduzione a J. Verne, Il giro del mondo in ottanta giorni*, La Biblioteca di Repubblica, 2004.
- <sup>5</sup> Il «Giornale illustrato dei viaggi» nacque nel 1879. Vedi a tale proposito l’interessante riedizione antologica a cura di Gualtiero Schiaffino, *Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare. Drammi, popolazioni, scoperte geografiche, supplizi, notizie e varietà*, Sonzogno, Milano 1980.
- <sup>6</sup> Nel primo contratto con Hetzel, Verne si impegnava a consegnare tre romanzi all’anno, alla cifra di 1925 franchi l’uno. Qualche anno dopo, il compenso verrà portato a 3000 franchi a volume, e successivamente, dopo il successo di *Vingt mille lieues sous les mers e L’île mystérieuse*, a 6000.
- <sup>7</sup> Vedi nota 4.
- <sup>8</sup> Vedi nota 4.
- <sup>9</sup> Vedi nota 4.
- <sup>10</sup> Vedi nota 4.
- <sup>11</sup> Il romanzo era già uscito a puntate l’anno precedente, su «Les Temps», suscitando un tale entusiasmo che i corrispondenti stranieri a Parigi inviavano quotidianamente ai loro giornali cablogrammi con la traduzione di ogni nuova puntata. Il successo si ripeté puntualmente alla pubblicazione in volume: l’altissima tiratura iniziale andò esaurita in meno di una settimana.
- <sup>12</sup> Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- <sup>13</sup> Edoardo Sanguineti, *Introduzione a J. Verne, Il castello dei Carpazi*, Editori Riuniti, Roma 1982.
- <sup>14</sup> Articolo pubblicato su «Le Messenger de l’Europe» nel dicembre 1874.
- <sup>15</sup> Vedi nota 14.
- <sup>16</sup> Vedi nota 4.
- <sup>17</sup> Angela Bianchini, *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell’Ottocento*, Liguori, Napoli 1988.
- <sup>18</sup> M.-H. Huet, *Exploration du jeu, in Jules Verne, Le tour du Monde*, «La Revue des lettres modernes», 1976. La citazione è riportata da Rita Staiano, *Introduzione a J. Verne, Il giro*

*del mondo in ottanta giorni*, cit.

<sup>19</sup> Vedi nota 4.

<sup>20</sup> Vedi nota 5.

## Notizia biobibliografica

Jules-Gabriel Verne nasce a Nantes l'8 febbraio 1828, dall'unione di Pierre-Gabriel Verne, avvocato, e di Sophie Allotte de la Fuye. Nel 1829 nasce il fratello Paul, al quale lo scrittore, nel corso degli anni, resterà sempre estremamente legato: lo seguiranno, nel tempo, tre sorelle: Anne, Mathilde, Marie. A cinque anni il piccolo Jules viene iscritto alla scuola privata di Madame Sambain per passare, poco più di un anno dopo, alla scuola pubblica Saint-Stanislas. Nel 1839 tenta di imbarcarsi clandestinamente sul tre alberi *La Coralie*, ma viene rintracciato dal padre che lo riporta indietro punendolo severamente e iscrivendolo al collegio del seminario Saint-Donatien. Successivamente, frequenta con buon profitto il liceo classico Royal di Nantes, consegue senza troppi problemi il *baccalauréat* e parte per Parigi (anche perché sua cugina Caroline Tronson, amata fin dall'infanzia, non ha acconsentito a fidanzarsi con lui), iscrivendosi alla facoltà di Giurisprudenza. Fin dagli anni universitari comincia a interessarsi di letteratura e di teatro: diviene amico di Alexandre Dumas fils e scrive una tragedia in versi di cinque atti, *Alexandre vi*, dedicata alla figura del papa Borgia. Il 12 gennaio 1850 va in scena al "Théâtre Historique" di Dumas père la commedia *Les pailles rompues* (Le pagliuzze spezzate) che riscuote un discreto successo. Conosce il musicista Aristide Hignard (con il quale per un certo periodo dividerà addirittura l'abitazione) e inizia una fitta collaborazione con lui, scrivendo i libretti delle sue opere. Nel 1851 consegue la laurea in Legge, ma si rifiuta di seguire la professione paterna. Continua a scrivere per il teatro e a pubblicare racconti sulla rivista «Musée des familles». Nel maggio del 1856, al matrimonio di un amico, conosce Honorine Morel, una giovane vedova con due figlie, che sposerà il 10 gennaio dell'anno successivo e che nel 1861 gli darà l'unico figlio, Michel. Viaggia parecchio: in compagnia di Hignard, nel 1859 visita l'Inghilterra e la Scozia, nel 1861 la Scandinavia. Nel 1862 conosce l'editore Pierre-Jules Hetzel, al quale sottopone il manoscritto di un suo romanzo che, opportunamente ritoccato, vedrà la luce nel 1863, con il titolo *Cinq semaines en ballon* (Cinque settimane in pallone), subito salutato da un grande successo. Assieme al fotografo e aeronauta Nadar, conosciuto alcuni anni prima, fonda una "Société d'encouragement pour la locomotion aërienne", che promuove la costruzione del pallone aerostatico *Le Gèant*: la prima ascensione avviene il 3 ottobre, a Champde-Mars,

davanti a più di duecentomila spettatori, procurandogli un'enorme pubblicità. Jules Verne è ormai un personaggio popolare, di cui i giornali scrivono in continuazione e che continua a produrre puntualmente romanzi e racconti pubblicati prima a puntate e subito dopo in volume. È, insomma, l'inizio di una vertiginosa attività che lo assorbirà quasi completamente per oltre un quarantennio: unica eccezione – e in fondo unico vero lusso in un'esistenza tutto sommato dedicata quasi completamente al lavoro – il grandissimo amore per la navigazione, che gli farà acquistare, nel tempo, tre battelli, il *Saint-Michel*, il *Saint-Michel ii* (un veliero di tredici metri) e il *Saint-Michel iii*, uno splendido yacht di ventotto metri a vela e a motore, che nel 1886 venderà al principe del Montenegro. In questi anni inizia a delinarsi un rapporto assai problematico con il figlio, che fin da ragazzo ha dato forti segni di squilibrio nervoso: la situazione tra i due andrà inasprendosi dopo la morte del padre di Verne (3 novembre 1871) per sanarsi soltanto molto più tardi, verso il 1887, quando ormai Michel – che nel frattempo ha sposato una pianista, Jeanne, divenendo a sua volta padre di tre bambini – cercherà per primo un riavvicinamento, anche per motivi economici. Nel 1870 viene insignito della Legion d'Onore; nel 1872 ottiene per acclamazione il premio annuale dell'Académie Française e viene eletto all'unanimità tra i membri dell'Académie di Amiens. Intanto, i libri si succedono a ritmo serratissimo. Fra i titoli più famosi (le date si riferiscono alla pubblicazione in volume): *Voyage au centre de la Terre* (Viaggio al centro della Terra), 1864; *Voyages et aventures du capitaine Hatteras* (Viaggi e avventure del capitano Hatteras), 1865; *De la Terre à la Lune* (Dalla Terra alla Luna), 1865; *Les enfants du capitaine Grant* (I figli del capitano Grant), 1867-68; *Vingt mille lieues sous les mers* (Ventimila leghe sotto i mari), 1869-70; *Aventures de trois Russes et de trois Anglais dans l'Afrique australe* (Avventure di tre russi e tre inglesi nell'Africa australe), 1872; *Le tour du monde en quatrevingts jours* (Il giro del mondo in ottanta giorni), 1873; *Le pays des fourrures* (Il paese delle pellicce), 1873; *L'île mystérieuse* (L'isola misteriosa), 1874; *Le docteur Ox* (Il dottor Ox, raccolta di novelle precedentemente apparse sul «Musée des familles»), 1875; *Michel Strogoff* (Michele Strogoff), 1876; *Les Indes noires* (Le Indie nere), 1877; *Un capitaine de quinze ans* (Un capitano di quindici anni), 1878; *Les tribulations d'un Chinois en Chine* (Le tribolazioni di un cinese in Cina), 1879; *Les cinq cents millions de la Begum* (I cinquecento milioni della Begum), 1879; *Les révoltés de la Bounty* (Gli ammutinati del Bounty), 1879; *La maison à vapeur* (La casa a vapore), 1880; *L'École des Robinsons* (La scuola dei Robinson), 1882; *Le rayon vert* (Il raggio verde), 1883; *Kérabanletétu* (Keraban il testardo),

1883; *L'Étoile du Sud* (La 16Stella del Sud), 1884; *L'archipel en feu* (Arcipelago in fiamme), 1885; *Mathias Sandorf* (Mattia Sandorf), 1885; *Robur le conquérant* (Robur il conquistatore), 1886; *Un billet de loterie* (Un biglietto della lotteria), 1886; *Nord contre Sud* (Nord contro Sud), 1887; *Deux ans de vacances* (Due anni di vacanze), 1888; *Famille sansnom* (Famiglia senza nome), 1889; *Le château des Carpathes* (Il castello dei Carpazi), 1892; *Petit Bonhomme* (Piccolo uomo), 1892; *L'île à hélice* (L'isola a elica), 1892; *Face au drapeau* (Di fronte alla bandiera), 1895; *Le sphinx des glaces* (La sfinge dei ghiacci), 1897; *Le testament d'un excentrique* (Il testamento di un eccentrico), 1899; *Seconde patrie* (Seconda patria), 1900; *Le village aerien* (Il villaggio aereo), 1901; *Les frères Kip* (I fratelli Kip), 1902...

A partire dalla metà degli anni '80 Verne – che nel frattempo ha navigato, a varie riprese, in tutto il bacino del Mediterraneo, nel Mare del Nord e nel Baltico – smette quasi del tutto di viaggiare (il bellissimo *Saint-Michel* iii sarà venduto al principe del Montenegro) e inizia a condurre una vita piuttosto sedentaria, non muovendosi più, tranne in casi eccezionali, dalla sua casa di Amiens. Nel 1886 muore l'amico editore Hetzel, e l'anno dopo muore la madre Sophie. Nel 1887 (presentandosi nella lista radical-socialista) viene eletto consigliere comunale ad Amiens. Nel 1897, la morte improvvisa dell'amatissimo fratello Paul lo sconvolge gettandolo in un forte stato di depressione; per di più, da qualche tempo le sue condizioni di salute sono tutt'altro che buone (ha dei forti problemi alla vista), ma continua fino all'ultimo a lavorare a ritmo serratissimo. Il 24 marzo 1905, alle otto del mattino, si spegne in seguito a una crisi di diabete, dopo una settimana di agonia. La notizia della sua morte ha un'eco mondiale. Il «Magasin d'Éducation et de Récréation» pubblica a puntate il suo ultimo romanzo, *L'invasion de la mer* (L'invasione del mare): altri suoi romanzi e racconti – tra cui *Le volcan d'or* (Il vulcano d'oro), *L'éternel Adam* (L'eterno Adamo), *Le secret de Wilhelm Storitz* (Il segreto di Wilhelm Storitz), *Les naufragés du "Jonathan"* (I naufraghi del "Jonathan"), *L'étonnante aventure de la Mission Barsac* (La stupefacente avventura della Missione Barsac) – verranno pubblicati postumi a cura del figlio Michel, non senza vivaci polemiche sulla questione della loro autenticità.

## TRADUZIONI ITALIANE

La fortuna di Jules Verne in Italia (e nel resto del mondo: secondo una

statistica dell'Unesco, risulta tradotto in 104 lingue con quasi 40 milioni di copie vendute) è stata e continua a essere enorme: non esiste, in pratica, una collana di libri per ragazzi in cui il suo nome non figuri con uno o più titoli. A tanta diffusione non corrisponde, purtroppo, un adeguato rigore nelle edizioni, spesso non integrali, tagliate o malamente riassunte. Qui di seguito si segnalano alcune fra le principali traduzioni italiane delle sue opere a partire dal 1950. Naturalmente, sono state prese in considerazione soltanto quelle integrali.

*Cinque settimane in pallone*, trad. di M. A. Cauda, Vallardi, Milano 1954; trad. di G. A. Marolla, Mursia, Milano 1967.

*Viaggio al centro della Terra*, trad. di G. Mina, Mursia, Milano 1967; trad. di L. Chiavarelli, Newton Compton, Roma 1994; trad. di C. Fruttero e F. Lucentini, Einaudi, Torino 1989.

*Dalla Terra alla Luna*, trad. di M. L. Sgarbossa, Edizioni Paoline, Torino 1986, trad. di M. Grasso, Newton Compton, Roma 1995.

*I figli del capitano Grant*, trad. di T. R. Blanche, Mursia, Milano 1980; trad. di L. Tamburini, Einaudi, Torino 1995.

*Ventimila leghe sotto i mari*, trad. di M. A. Cauda, Vallardi, Milano 1954; trad. di B. Alterocca, Newton Compton, Roma 1995; trad. di E. Lupinacci, Mondadori, Milano 1995.

*Il giro del mondo in ottanta giorni*, trad. di M. A. Cauda, Vallardi, Milano 1955; trad. di A. Donaudy, Sonzogno, Milano 1957; trad. di G.

Belsito, Mursia, Milano 1970; trad. di G. De Florentiis, Mondadori, Milano 1987; trad. di M. Sala Gallini, Piemme, Milano 2001; trad. di M. Longoni, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2004.

*L'isola misteriosa*, trad. di L. E. Aghito, Mursia, Milano 1967; trad. di L. Tamburini, Einaudi, Torino 1995; trad. di J. De Michelis, Marsilio, Venezia 1999.

*Michele Strogoff*, trad. di A. L. Cerani, Mursia, Milano 1979.

*Un capitano di quindici anni*, trad. di G. Mina, Mursia, Milano 1979.

*La Jangada*, trad. di V. Bianchi, Mursia, Milano 1990.

*Il castello dei Carpazi*, trad. di M. Di Maio, Editori Riuniti, Roma 1982.

*La sfinge dei ghiacci*, trad. di P. Franchi, Mursia, Milano 1977.

*Il testamento di uno stravagante*, trad. di V. Brinzi, Mursia, Milano 1992.

*Il villaggio aereo*, trad. di A. Agra e V. Brinzi, Mursia, Milano 1982.

*Parigi nel xx secolo*, trad. di M. Grasso, Newton Compton, Roma 1995.

*Trilogia del capitano Nemo (Ventimila leghe sotto i mari, L'isola*



*misteriosa, I figli del capitano Grant* ), trad di L. Tamburini, Einaudi, Torino 1994.

*Poesie inedite*, trad. di C. Robin, Mursia 1990.

In Francia i romanzi di Verne sono stati tutti ristampati da Hachette, la casa editrice a cui erano stati ceduti i diritti dall'editore Hetzel fin dal 1914. Fra le altre collane in lingua originale vanno ricordate le *Oeuvres romancées complètes de Jules Verne*, Lausanne e la bellissima collana *Jules Verne-Voyages extraordinaires*, ed. Michel de l'Ormeraie, fac - simile integrale dell'edizione originale. In Italia, è stato l'editore Mursia (a partire da metà degli anni Sessanta) a proporsi di stampare organicamente tutti i *Voyages extraordinaires*, proponendone man mano anche singolarmente i titoli più significativi.

## JULES VERNE SUL PALCOSCENICO E SULLO SCHERMO

Il teatro e soprattutto il cinema hanno contribuito in misura notevole alla popolarità di Jules Verne. Con la collaborazione del grande Adolphe D'Ennery («un voleur plein de goût», secondo la definizione di Théophile Gautier che gli dedicò parecchie delle sue “cronache teatrali”), vero beniamino del pubblico francese, lo scrittore (che per le scene aveva nutrito fin dalla prima giovinezza un amore purtroppo assai poco corrisposto) realizzò la trasposizione teatrale di alcuni suoi romanzi, cogliendo dei clamorosi successi: in particolare, *Le tour du mond en quatrevingts jours*, «pièce à grand spectacle» (Théâtre de la Porte-St-Martin, 7 novembre 1874) ebbe ben 415 repliche, senza contare le varie riprese a Parigi e in tutto il mondo. Grande accoglienza conobbero pure *Les enfants du capitaine Grant* (Théâtre de la Porte-St-Martin, 26 dicembre 1878) con 212 repliche e *Michel Strogoff* (Théâtre du Châtelet, 17 novembre 1880), che ebbe 386 repliche, senza contare, anche qui, le riprese e la tournée.

Per quanto riguarda il cinema, quasi cento sono i film tratti dai suoi libri, dai celeberrimi e splendidi cortometraggi di Georges Méliès (*Le voyage dans la lune*, del 1902 – distribuito in centinaia di copie in tutto il mondo – *Voyage à travers l'impossible*, del 1904, *20.000 lieues sous les mers*, del 1907), fino all'ultimo *Giro del mondo in ottanta giorni* realizzato nel 2004 da Frank Caracci con Jackie Chan e Steve Coogan, uno dei tanti remake della bellissima pellicola di Michael Andersen (1956) interpretata da David Niven e Charles Boyer. Tra gli altri, ecco nel 1916 *20.000 leghe sotto i mari* di S. Paton, di cui va ricordata anche la fortunata versione di

Richard Fleisher del 1954. Si ispira alle pagine di Verne il rarissimo *Viaggio al centro della luna* del 1905, della «produzione Alberini e Santoni», mentre *Viaggio al centro della terra* ha la sua trasposizione filmica nel 1959, a firma di H. Levin; *Dalla terra alla luna* diventa un film nel 1920 (regia di C. A. Zambonelli), mentre *L'isola misteriosa* viene portato nelle sale cinematografiche nel 1929 da L. Hubbard. Un'eccezionale fortuna conosce *Michel Strogoff*, portato sul grande schermo da L. B. Carleton nel 1914, quindi da V. Tourjansky nel 1926 (con Ivan Mojoukine), nel 1936 da R. Eichberg (con Curd Jurgens) e anche da J. de Baroncelli, nel 1956 da Carmine Gallone. La *Stella del Sud* finisce sul grande schermo nel 1968 per merito di Jean Giono, con protagonisti Orson Welles e Ursula Andress. Da ricordare anche il curioso film ceco *Vynalez Zkazy* di Karel Zeman (1957) con attori in carne e ossa e fondali animati tratto da *Face au drapeau*.

R. R.

## Il giro del mondo in ottanta giorni

*Caricatura di Verne eseguita in occasione della messa in scena di «Il giro del mondo in 80 giorni». (Illustrazione tratta dall'edizione originale francese).*

## *Phileas Fogg e Passepartout si accettano reciprocamente l'uno come padrone e l'altro come domestico*

Nella casa al n. 7 di Saville Row, Burlington Gardens, dove nel 1816 morì Sheridan, viveva nel 1872 Phileas Fogg, *esq.*<sup>1</sup>, il quale, sebbene facesse di tutto per rimanere inosservato, era uno dei membri più noti e originali del Reform Club di Londra.

Di questo personaggio enigmatico, che succedeva a uno dei più grandi oratori inglesi, nulla si sapeva all'infuori che era un grande galantuomo e uno dei più bei gentlemen dell'alta società inglese.

Si diceva che rassomigliasse a Byron, almeno nella testa, perché, quanto ai piedi, li aveva perfetti. Ma era un Byron con baffi e basette, un Byron impassibile, che avrebbe potuto vivere mille anni senza invecchiare.

Inglese in tutto, non era però londinese; non lo si era mai visto né alla Borsa, né alla Banca Centrale e neppure in nessuna sede bancaria della City. Né le darsene né i docks londinesi avevano mai ricevuto una nave il cui armatore fosse Phileas Fogg. Questo signore non figurava in nessuna amministrazione; il suo nome non aveva mai risuonato in un collegio di avvocati, né al Temple, né al Lincoln's-Inn né a Gray's-Inn. Non aveva mai perorato alla Corte del Cancelliere, né presso la Regina, né all'Echiquier, né alla Corte ecclesiastica; non era un industriale, non un negoziante, non un mercante, non un agricoltore. Non faceva parte di nessuna istituzione: né di quella *Reale della Gran Bretagna*, né di quella di Londra, degli *Artigiani* o della *Russell*, né dell'*Istituzione Letteraria dell'Ovest*, né dell'*Istituzione del Diritto*, né di quella *Istituzione di Arti e di Scienze Riunite* che è posta sotto il patronato diretto di Sua Maestà. Non apparteneva infine a nessuna delle numerose Società che pullulano nella capitale d'Inghilterra; dalla *Società dell'Armonica* alla *Società Entomologica* fondata principalmente allo scopo di distruggere gli insetti nocivi. Phileas Fogg non era altro che membro del Reform Club. A chi si meravigliasse che un gentiluomo così misterioso fosse fra i membri di questa onorevole associazione, si potrebbe rispondere che egli riuscì a entrarvi per la raccomandazione dei fratelli Baring, presso i quali aveva un conto corrente aperto. Di là una certa buona nomea, dovuta al fatto che i suoi assegni erano regolarmente pagati a vista, perché nel suo conto corrente egli risultava sempre creditore.

Era ricco questo Phileas Fogg? Indubbiamente. Come fosse riuscito a

far fortuna, nemmeno il meglio informato, lo avrebbe potuto dire e Mr. Fogg era proprio l'ultima persona a cui sarebbe convenuto rivolgersi per saperlo. Egli non era prodigo in niente, ma nemmeno avaro: infatti, in ogni cosa nobile, utile e generosa a cui mancava un aiuto, egli lo apportava silenziosamente e persino anonimamente.

Insomma nessuno meno comunicativo di questo signore: parlava il meno possibile e sembrava tanto più misterioso, quanto più era silenzioso. Eppure la sua vita era limpida, ma ciò che faceva era così matematicamente sempre la stessa cosa, che la malcontenta immaginazione del mondo cercava al di là.

Aveva viaggiato? Probabilmente, perché nessuno conosceva meglio di lui la carta geografica. Non vi era luogo, per quanto lontano, del quale egli non sembrasse avere una conoscenza speciale. Qualche volta, in poche parole brevi e chiare, raddrizzava i mille pareri che circolavano al Club sui viaggiatori smarriti, o perduti: indicava le vere probabilità e molto sovente le sue parole erano parse come ispirate da una seconda vista, perché gli avvenimenti finivano sempre per giustificarle. Era un uomo che doveva aver viaggiato dappertutto, per lo meno con la mente.

Ciò nonostante era certo che da molti anni Phileas Fogg non aveva più abbandonato Londra. Coloro che avevano l'onore di conoscerlo meglio, assicuravano che, se non sul cammino diretto che percorreva ogni giorno per andare da casa sua al Club, nessuno poteva affermare di averlo mai visto altrove.

Suo solo passatempo era leggere i giornali, o giocare a whist.

A questo gioco silenzioso, così bene adatto alla sua natura, vinceva sovente, ma i guadagni non entravano mai nella sua tasca, figuravano invece per una somma importante nel suo gruzzolo per la beneficenza. D'altronde bisogna notare che Mr. Fogg giocava, evidentemente, per giocare, non per guadagnare. Il gioco era per lui un combattimento, una lotta contro una difficoltà, ma una lotta senza movimento, senza spostamento, senza fatica e ciò si adattava al suo carattere.

Non si attribuivano a Phileas Fogg né donne, né bambini – cosa che può capitare anche a persone oneste – né parenti, né amici, il che è più raro, in verità. Phileas Fogg viveva solo, nella sua casa di Saville Row, dove non penetrava persona; un solo domestico bastava per servirlo.

Faceva colazione e pranzava al Club a ore cronometricamente fissate, nella medesima sala, alla medesima tavola; non trattava con i suoi colleghi, non invitava nessun forestiero; non rientrava in casa che per coricarsi a mezzanotte precisa, senza mai usare le confortevoli camere che il Reform Club teneva a disposizione dei membri del suo circolo.

Su ventiquattro ore, ne passava dieci al suo domicilio, sia per dormire, sia per occuparsi della sua toeletta. Se passeggiava, era invariabilmente con passo uguale, nella sala d'entrata con pavimento a mosaico; o nella galleria circolare al di sopra della quale si arrotondava una cupola a vetrate blu, sorretta da venti colonne ioniche in porfido rosso. Quando pranzava o faceva colazione, erano le cucine, le dispense, le credenze, la pescheria e la latteria del Club che fornivano alla sua tavola le loro succulente provviste; erano i domestici del Club, gravi personaggi in abito nero, calzati con scarpe dalla suola di mollettone, che lo servivano con porcellane speciali e su meravigliose tovaglie in tela di Saxe; erano le cristallerie molate del Club che contenevano il suo sherry, il suo porto e il suo chiaretto, miscuglio di cannella, capelvenere e cinnamomo; era infine il ghiaccio del Club, ghiaccio venuto in grandi spedizioni dai laghi d'America, che conservava fresche le sue bibite.

Se vivere in questo modo vuol dire essere eccentrico, bisogna convenire che l'eccentricità ha del buono!

La casa di Saville Row, senza essere sontuosa, era però molto confortevole. D'altronde, con le invariate abitudini del locatario, il servizio si riduceva a poco. Tuttavia Phileas Fogg esigeva dal suo unico domestico una straordinaria puntualità e regolarità.

Quel giorno, il 2 ottobre, Phileas Fogg aveva licenziato James Forster, che si era reso colpevole di avergli portato, per la sua barba, dell'acqua a 84° Fahrenheit, invece che a 86°. Fogg attendeva il suo successore, che doveva presentarsi tra le undici e le undici e mezza.

Comodamente seduto nella sua poltrona, i due piedi ravvicinati come quelli di un soldato alla parata, le mani appoggiate sulle ginocchia, il corpo dritto, la testa eretta, guardava camminare la sfera della pendola, apparecchio complicato che segnava le ore, i minuti, i secondi, i giorni, i mesi e l'anno. Allo scoccare delle undici e mezza, il signor Fogg doveva, secondo la sua quotidiana abitudine, lasciare la casa e recarsi al Reform Club.

In quel momento fu bussato alla porta del piccolo salotto.

James Forster, il licenziato, apparve.

«Il nuovo domestico», egli disse.

Si presentò un giovane di una trentina d'anni e salutò.

«Voi siete francese e vi chiamate John?», gli domandò Phileas Fogg.

«Jean, se non dispiace al signore», rispose il nuovo venuto, «Jean Passepartout, un soprannome che mi è rimasto e che giustifica la mia naturale attitudine a cavarmi d'impaccio. Io credo di essere un giovane onesto, signore, ma per essere franco, ho fatto molti mestieri. Sono stato

cantante girovago, scudiero in un circo, dove facevo le capriole come Léotard e danzavo sulla corda come Blondin; poi sono divenuto professore di ginnastica, al fine di utilizzare al meglio le mie capacità e per ultimo sono stato sergente dei pompieri a Parigi. Ho persino al mio attivo incendi notevoli. Però, da cinque anni ho lasciato la Francia, e volendo godermi la vita di famiglia, sono divenuto cameriere in Inghilterra. Ora, trovandomi senza posto, e avendo saputo che il signor Phileas Fogg è un uomo esatto e il più sedentario del Regno Unito, mi sono presentato al signore con la speranza di vivere tranquillo e di scordare persino il nome di Passepartout».

«Passepartout mi va bene», rispose il signore. «Voi mi siete stato raccomandato; ho buone informazioni sul vostro conto.

Conoscete le mie condizioni?»

«Sì, signore».

«Bene. Che ora fate?»

«Undici e ventidue», rispose Passepartout, tirando fuori dalle profondità del suo taschino un enorme orologio d'argento.

«Siete in ritardo», disse Mr. Fogg.

«Il signore mi perdoni, ma è impossibile».

«Siete indietro di quattro minuti. Non importa; basta constatiate la differenza. Dunque, a partire da questo momento, ore undici e ventinove del mattino di mercoledì 2 ottobre 1872, voi siete al mio servizio».

Detto questo, Phileas Fogg si alzò, prese il suo cappello con la mano sinistra, se lo mise in testa con un movimento d'automa e sparì senza aggiungere una parola.

Passepartout udì la porta di casa chiudersi una prima volta: era il suo nuovo padrone che usciva; poi una seconda volta: era il suo predecessore James Forster che se ne andava a sua volta.

Passepartout rimase solo nella casa di Saville Row.

<sup>1</sup> Abbreviazione di *esquire*, 'scudiero', titolo di dignitario di corte.



## *Passepartout è convinto di avere finalmente trovato il suo ideale*

«In fede mia», si disse Passepartout, da principio un po' sbalordito, «ho conosciuto solo da Mme Tussaud degli uomini pieni di vita come il mio nuovo padrone».

Convieni spiegare qui che gli “uomini” di Mme Tussaud sono figure di cera, di gran richiamo a Londra e alle quali non manca altro che la parola.

Nei pochi momenti in cui Passepartout aveva intravisto Phileas Fogg, aveva rapidamente, ma accuratamente, esaminato il suo nuovo padrone. Era un uomo che poteva avere quarant'anni, d'aspetto bello e nobile, alto di statura e a cui non guastava una leggera pinguedine; biondo di capelli e di basette, fronte liscia senza ombre di rughe alle tempie, colorito piuttosto pallido, denti magnifici. Sembrava possedere al massimo grado ciò che i fisionomisti chiamano la “quiete nell'azione”, facoltà comune a tutti coloro che fanno più lavoro che rumore. Calmo, flemmatico, dall'occhio limpido, le palpebre immobili, era il prototipo perfetto di quegli Inglesi dal sangue freddo che si incontrano molto frequentemente nel Regno Unito e di cui Angelica Kauffmann<sup>2</sup> ha meravigliosamente reso, con il suo pennello, l'aspetto un po' accademico. Visto nei diversi momenti della sua esistenza, questo signore dava l'idea di un essere molto equilibrato in tutti i suoi particolari, perfetto come un cronometro di Leroy o di Earnshaw. In effetti, Phileas Fogg era l'esattezza personificata, il che appariva chiaramente dall'aspetto dei suoi piedi e delle sue mani, perché, tanto nell'uomo come negli animali, le membra stesse sono organi esponenti passioni.

Phileas Fogg era di quelle persone matematicamente esatte che non hanno mai fretta e sono sempre pronte, economizzano i loro passi e i loro movimenti; non faceva mai un passo lungo più del necessario e sceglieva sempre la strada più breve; non si permetteva nessun gesto superfluo; non lo si era mai visto né commosso, né agitato. Nondimeno, sarà facile comprendere come vivesse solo e, per così dire, al di fuori di tutte le relazioni sociali. Sapeva che nella vita bisogna spesso tenere conto degli attriti, ma siccome gli attriti fanno perdere tempo, non frequentava mai nessuno.

Quanto a Jean, detto Passepartout, era un vero parigino di Parigi; da

cinque anni faceva il cameriere a Londra, ma aveva cercato invano un padrone al quale affezionarsi.

Passepartout non era per nulla uno di quei Frontins o Mascarilles i quali, spalle alte, il naso al vento, lo sguardo fisso, l'occhio asciutto, non sono che degli impudenti farabutti. No, Passepartout era un bravo ragazzo, dalla fisionomia simpatica, dalle labbra un po' sporgenti, sempre pronto a far piacere e ad accarezzare; un essere dolce e servizievole, con una di quelle buone teste rotonde che vediamo volentieri sulle spalle di un amico.

Aveva gli occhi blu, il colorito vivace, il viso grassoccio tanto che poteva vedere da sé i pomelli delle sue guance; aveva il petto largo, la corporatura forte, una muscolatura vigorosa, e possedeva una forza erculea che gli esercizi della sua gioventù avevano meravigliosamente sviluppato. I suoi capelli bruni erano un po' ondulati. Se gli scultori dell'antichità conoscevano diciotto maniere di accomodare la capigliatura di Minerva, Passepartout non ne conosceva che una per sistemare la sua: tre colpi di pettine fitto ed era pettinato.

Dire se il carattere espansivo di questo giovane si sarebbe accordato con quello di Phileas Fogg, era ciò che la prudenza più elementare non permetteva. Sarebbe stato Passepartout il domestico perfettamente esatto che ci voleva per il suo padrone?

Non lo si potrà vedere che col tempo. Dopo avere avuto, come sappiamo, una giovinezza piuttosto vagabonda egli aspirava al riposo. Era venuto a cercare fortuna in Inghilterra avendo sentito vantare il metodismo inglese e la freddezza proverbiale dei "*gentlemen*" ma fino ad allora la sorte lo aveva mal servito.

Non aveva potuto mettere radici in nessun luogo: era già stato in dieci case, e in tutte aveva trovato persone fantastiche, volubili, desiderose di avventure e di nuovi paesi, cose che non erano più adatte per lui. Il suo ultimo padrone, il giovane lord Longsferry, membro del Parlamento, dopo aver trascorso le notti nelle "oysters rooms" di Hay Market, rientrava troppo sovente in casa portato a spalle dalle guardie. Passepartout osò alcune rispettose osservazioni, ma furono male accolte e allora egli si licenziò. Apprese dagli avvisi pubblicitari che Phileas Fogg, esq., cercava un domestico, e assunse informazioni su questo signore. Un personaggio la cui esistenza era così regolata, che non perdeva le notti, che non viaggiava, che non si assentava nemmeno per un giorno, non poteva che fare al caso suo. Si presentò e fu assunto nelle circostanze che sappiamo.

Passepartout, quando le undici e mezza furono suonate, si trovò dunque solo nella casa di Saville Row. Si mise subito a ispezionarla, percorrendola dalla cantina al solaio. Questa casa pulita, ben messa,

severa, puritana, perfettamente organizzata per il servizio, gli piacque. Gli fece l'effetto di un bel guscio di lumaca, ma di un guscio ben rischiarato e riscaldato a gas, perché l'idrogeno carburato bastava a tutti i bisogni di luce e di calore. Passepartout trovò senza difficoltà, al secondo piano, la camera che gli era destinata. Gli piacque: campanelli elettrici e tubi acustici la mettevano in comunicazione con l'appartamento al pianterreno: sul caminetto, una pendola elettrica corrispondeva con la pendola della camera di Phileas Fogg, e i due apparecchi battevano nello stesso istante il medesimo secondo. «Questo mi va, questo mi va», si disse Passepartout.

Notò anche, nella sua camera, un notes appeso sotto la pendola. Era il programma del servizio giornaliero. Comprendevo tutti i dettagli dalle otto del mattino, ora alla quale regolarmente si alzava Phileas Fogg, fino alle undici e mezza, ora in cui lasciava la casa per andare a far colazione al Reform Club. Tè e crostini alle otto e ventitré, acqua per la barba alle nove e trentasette, acconciatura alle dieci meno venti e via di seguito.

Dalle undici e mezzo del mattino a mezzanotte, ora nella quale il metodico signore si coricava, tutto era segnato, previsto, regolato. Passepartout meditò con gioia questo programma e cercò di imprimersene i diversi articoli nella mente.

Quanto al guardaroba del signore, era molto ben fornito e meravigliosamente concepito. Ciascun paio di pantaloni, o abito, o gilet portava un numero d'ordine che era annotato su un registro di entrata e di uscita, accanto al quale era indicata la data in cui, secondo le stagioni, dovevano essere usati i diversi indumenti. Lo stesso regolamento valeva per le calzature.

Insomma, nella casa di Saville Row, che doveva essere il tempio del disordine all'epoca dell'illustre ma dissipato Sheridan, tutto annunciava un certo benessere. Non c'era biblioteca, non c'erano libri; sarebbero stati inutili per Mr. Fogg, perché il Reform Club metteva a sua disposizione due biblioteche, una consacrata alle lettere, l'altra al diritto e alla politica. Nella stanza da letto si trovava una cassaforte di media grandezza, la cui particolare costruzione la difendeva tanto dagli incendi che dai furti. Nessuna arma nella casa, nessun utensile da caccia o da guerra; tutto denotava le più pacifiche abitudini.

Dopo aver visitato dettagliatamente la dimora, Passepartout si stropicciò le mani soddisfatto e ripeté allegramente: «Questo mi va! Questo è affare mio! Me la intenderò benissimo con Mr. Fogg! Un uomo casalingo e regolato, una vera macchina; ebbene, non sono per nulla scontento di servire una macchina».

<sup>2</sup> Famosa pittrice (1741-1807), notevole soprattutto come ritrattista.

## *Si inizia una conversazione che potrà costar cara a Phileas Fogg*

Phileas Fogg aveva lasciato la casa di Saville Row alle undici e mezza e, dopo aver messo cinquecentosettantacinque volte il piede destro davanti al sinistro e cinquecentosettantasei volte il piede sinistro davanti al destro, arrivò al Reform Club, un vasto edificio innalzato in Pall Mall, la cui costruzione non deve essere costata certo meno di tre milioni. Phileas Fogg si recò subito nella sala da pranzo, le cui nove finestre si aprivano su di un bellissimo giardino dagli alberi già dorati dall'autunno.

Prese posto alla tavola abituale, dove il suo coperto l'attendeva; la sua colazione comprendeva antipasto, pesce bollito con "reading sauce", roast beef rosso, dolce di foglie di rabarbaro e ribes verde, formaggio di *Chester*; il tutto inaffiato da qualche tazza di quell'eccellente tè, raccolto espressamente per la dispensa del Reform Club.

A mezzogiorno e quarantasette Mr. Fogg si alzò e si diresse verso il grande, sontuoso salone, ornato di pitture riccamente incorniciate. Là un domestico gli diede il «Times» non ancora tagliato. Phileas Fogg ne fece il laborioso spiegamento con una sicurezza di mano, che denotava la grande abitudine a questa difficile operazione.

La lettura del «Times» e dello «Standard» che gli fu portato dopo, durò fino all'ora di pranzo. Questo pasto fu simile a quello del mattino, con la sola aggiunta di "royal british sauce".

Alle sei meno venti, Fogg ricomparve nel salone e si immerse nella lettura del «Morning Chronicle».

Mezz'ora più tardi, diversi membri del Reform Club facevano il loro ingresso e si avvicinavano al camino dove bruciava un allegro fuoco. Erano i compagni abituali di Phileas Fogg e come lui giocatori arrabbiati di whist: l'ingegnere Andrew Stuart, i banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, il mediatore Thomas Flanagan e infine Gauthier Ralph, uno degli amministratori della Banca d'Inghilterra; tutti personaggi ricchi e noti, anche in questo Club che annovera i principali esponenti dell'industria e della finanza.

«Ebbene, Ralph», domandò Thomas Flanagan, «a che punto siamo nell'affare del furto?»

«La banca ci rimetterà il suo denaro», rispose Andrew Stuart.

«Spero invece», disse Gauthier Ralph, «che metteremo le mani

sull'autore del furto. Ispettori di polizia molto abili sono stati mandati in Europa e in America in tutti i principali porti d'imbarco e di sbarco, e sarà difficile a quel signore sfuggire alla cattura».

«Ma dunque, si hanno i connotati del ladro?», domandò Andrew Stuart.

«Prima di tutto, non è un ladro», rispose seriamente Gauthier Ralph.

«Come, non è un ladro l'individuo che ha sottratto cinquantacinquemila sterline in banconote?»

«No», rispose Gauthier Ralph.

«È dunque un industriale?», chiese John Sullivan.

«Il "Morning Chronicle" assicura che è un *gentleman* ».

Colui che diede questa risposta non era altri che Phileas Fogg, il quale salutò i suoi colleghi, che gli ricambiarono il saluto. Il fatto in questione e che appassionava i diversi giornali del Regno Unito, era accaduto tre giorni prima, il 29 settembre.

Un fascio di banconote, che formavano l'enorme somma di cinquantacinquemila sterline, era stato preso dal banco del cassiere principale della Banca d'Inghilterra.

A chi si meravigliava che un tale furto fosse stato compiuto tanto facilmente, il vicegovernatore Gauthier Ralph si limitava a rispondere che nello stesso momento il cassiere era occupato a registrare l'incasso di tre scellini e sei pence e che non poteva aver occhio a tutto.

Bisogna notare qui – il che rende il fatto più spiegabile – che il meraviglioso istituto della Banca d'Inghilterra sembrava preoccuparsi immensamente della dignità del suo pubblico. Niente guardie, niente grate! L'oro, l'argento, i biglietti erano liberamente esposti, per così dire, alla mercé del primo venuto. Era disdicevole sospettare dell'onorabilità anche di un semplice passante. Uno dei meravigliosi osservatori delle usanze inglesi racconta persino questo: in una delle sale della Banca in cui si trovava un giorno, ebbe la curiosità di vedere da vicino un lingotto d'oro dal peso di sette o otto libbre, che era esposto sul banco del cassiere; prese questo lingotto, lo esaminò, lo passò a un suo vicino, questi a un altro, così che il lingotto finì in fondo a un corridoio buio e ritornò al suo posto soltanto dopo mezz'ora, senza che il cassiere avesse nemmeno alzato la testa.

Ma il 29 settembre le cose non andarono precisamente così. Il fascio delle banconote non ritornò al suo posto e quando il magnifico orologio nel salone della Banca diede, con lo scoccare delle cinque, il segnale di chiusura degli sportelli, alla Banca d'Inghilterra non restava altro che passare cinquantacinquemila sterline nel conto dei profitti e delle perdite.

Debitamente riconosciuto il furto, agenti e investigatori tra i più abili furono sguinzagliati dappertutto con la promessa, in caso di successo, di un premio di duemila sterline e del cinque per cento della somma recuperata. Attendendo i dati che doveva fornire l'inchiesta, immediatamente cominciata, gli ispettori avevano la missione di osservare scrupolosamente tutti i viaggiatori in arrivo e in partenza.

Proprio come aveva detto il «Morning Chronicle», si aveva ragione di supporre che l'autore del furto non facesse parte di nessuna delle associazioni di ladri inglesi. Durante la giornata del 29 settembre era stato notato che un signore ben messo e dall'aspetto distinto andava e veniva nella sala dei pagamenti, teatro del furto. L'inchiesta aveva permesso di stabilire, con discreta esattezza, i connotati di questo signore, connotati che furono immediatamente trasmessi a tutti i detective del Regno Unito e del continente.

Come ci si immagina, il fatto era all'ordine del giorno in tutta l'Inghilterra. Si discuteva e ci si appassionava pro e contro le probabilità di successo della polizia metropolitana. Non è dunque da meravigliarsi che anche i membri del Reform Club si occupassero della cosa; tanto più che uno dei vicegovernatori della Banca si trovava fra loro.

L'onorevole Gauthier Ralph non voleva dubitare del risultato delle ricerche, stimando che il forte premio offerto avrebbe singolarmente acuito lo zelo e l'intelligenza degli agenti. Ma il suo collega Andrew Stuart era ben lontano dal condividere questa fiducia. La discussione continuò dunque tra i signori che si erano seduti a una tavola di whist. Durante il gioco nessuno parlava, ma tra una partita e l'altra la conversazione interrotta riprendeva sempre più accesa.

«Io sostengo», disse Andrew Stuart, «che le probabilità sono in favore del ladro, il quale, senza dubbio, è un uomo abile».

«Andiamo, dunque!», rispose Ralph, «Non vi è più un solo paese nel quale possa rifugiarsi».

«Per esempio?!»

«Dove volete che vada?»

«Non ne so nulla», replicò Andrew Stuart, «ma, dopo tutto, la terra è abbastanza vasta».

«Lo era una volta...», disse a mezza voce Phileas Fogg. Poi aggiunse presentando le carte a Thomas Flanagan:

«A voi, tagliare, signore».

La discussione fu sospesa durante la partita ma presto Andrew Stuart la riprese, dicendo:

«Come, una volta! La terra è forse rimpicciolita?»

«Senza dubbio», rispose Gauthier Ralph. «Io sono dell'avviso di Mr. Fogg. La terra è rimpicciolita, perché ora la si percorre dieci volte più in fretta di cento anni fa. Nel caso di cui ci occupiamo, questo renderà le ricerche molto più rapide».

«E renderà più facile anche la fuga del ladro!».

«A voi giocare, Mr. Stuart!», disse Phileas Fogg.

Ma l'incredulo Stuart non era convinto e, terminata la partita:

«Bisogna confessare, Mr. Ralph», riprese, «che voi avete trovato un modo simpatico di dire che la terra è rimpicciolita, poiché, siccome ora se ne fa il giro in tre mesi...».

«In ottanta giorni solo», disse Phileas Fogg.

«Infatti, signori», aggiunse John Sullivan, «ottanta giorni da quando il tratto tra Rothal e Allahabad è stato aperto sul "Great-Indian-Peninsular-Railway". Ecco il calcolo fatto dal «Morning Chronicle»:

Da Londra a Suez per il Moncenisio e Brindisi, ferrovia e piroscafo	..... 7 giorni
Da Suez a Bombay – piroscafo	..... 13 giorni
Da Bombay a Calcutta – ferrovia	..... 3 giorni
Da Calcutta a Hong Kong (Cina) – piroscafo	..... 13 giorni
Da Hong Kong a Yokohama (Giappone) – piroscafo	..... 6 giorni
Da Yokohama a San Francisco – piroscafo	..... 2 giorni
Da San Francisco a New York – ferrovia	..... 7 giorni
Da New York a Londra – piroscafo e ferrovia	..... 9 giorni
Totale	80 giorni

«Sì, ottanta giorni!», gridò Andrew Stuart, tagliando per distrazione con una carta importante, «ma non compreso il cattivo tempo, i venti contrari, i naufragi, i deragliamenti e via di seguito».

«Tutto compreso», replicò Phileas Fogg, continuando a giocare, perché questa volta la discussione non rispettava più il whist.



«Anche se gli indù o gli indiani tolgono le rotaie?», gridò Andrew Stuart; «se fermano i treni, fracassano i vagoni, scuoiano i viaggiatori?»

«Tutto compreso», rispose Phileas Fogg, che buttando all'aria il suo gioco, aggiunse: «Due atout da maestri».

Andrew Stuart, a cui toccava di turno fare il mazzo, raccolse le carte, dicendo:

«Teoricamente voi avete ragione, Fogg, ma in pratica...».

«Anche nella pratica, Mr. Stuart!».

«Vorrei ben vedervi!».

«Non dipende che da voi! Partiamo insieme».

«Il cielo me ne liberi!», gridò Stuart; «ma io scommetterei ben quattromila sterline che un simile viaggio, a quelle condizioni, è impossibile».

«Possibilissimo, al contrario», rispose Fogg.

«Ebbene, fatelo dunque!».

«Il giro del mondo in ottanta giorni?»

«Sì!».

«Lo farò!».

«Quando?».

«Subito. Solamente vi prevengo che lo farò a vostre spese». «È una pazzia!», gridò Andrew Stuart, che incominciava ad urtarsi per l'insistenza del suo compagno. «Prendete, giochiamo piuttosto».

«Rimescolate, allora», rispose Phileas Fogg, «perché c'è un errore nella distribuzione delle carte».

Andrew Stuart riprese il mazzo con mano febbrile, poi improvvisamente, posandolo sulla tavola:

«Ebbene, sì, Mr. Fogg», disse, «scommetto quattromila sterline!».

«Mio caro Stuart», esclamò Fallentin, «calmatevi. Non è una cosa seria».

«Quando io dico: scommetto», rispose Andrew Stuart, «è sempre una cosa seria».

«Sia!», disse Mr. Fogg. Poi voltandosi verso i suoi colleghi:

«Io ho ventimila sterline, depositate presso i fratelli Baring.

Le rischio volentieri...».

«Ventimila sterline!», gridò John Sullivan. «Ventimila sterline che un ritardo imprevisto vi può far perdere!».

«L'imprevisto non esiste», rispose semplicemente Phileas Fogg.

«Ma, Mr. Fogg, questo periodo di ottanta giorni non è calcolato che come un tempo minimo!».

«Un minimo ben impiegato basta a tutto».

«Ma per non superarlo bisogna letteralmente saltare dai treni nei piroscafi e dai piroscafi nei treni».

«E io salterò!».

«È uno scherzo!».

«Un buon inglese non scherza mai, quando si tratta di una cosa tanto seria come una scommessa», rispose Phileas Fogg. «Ripeto: scommetto ventimila sterline contro chi vorrà che io faccia il giro della terra in ottanta giorni, vale a dire in millenovecentoventi ore o in centoquindicimiladuecento minuti. Accettate?»

«Accettiamo», risposero i signori Stuart, Fallentin, Sullivan, Flanagan e Ralph, dopo essersi accordati. «Bene», disse Mr. Fogg. «Il treno di Douvres parte alle otto e quarantacinque. Lo prenderò».

«Questa sera stessa?», domandò Stuart.

«Questa sera stessa», rispose Phileas Fogg. «Dunque, signori», aggiunse consultando un calendario tascabile, «poiché oggi è mercoledì 2 ottobre, io dovrò essere di ritorno a Londra, in questo stesso salone del Reform Club, sabato 21 dicembre alle otto e quarantacinque di sera, in mancanza di che le ventimila sterline, depositate attualmente a mio credito presso i fratelli Baring, vi apparterranno di fatto e di diritto. Ecco un assegno per tale somma».

Fu stipulato un verbale di scommessa che venne firmato all'istante dai sei cointeressati. Phileas Fogg era rimasto freddo.

Non aveva certamente scommesso per guadagnare; aveva impegnato solo ventimila sterline – metà della sua fortuna – perché prevedeva che l'altra metà avrebbe forse potuto servirgli per condurre a buon fine questo difficile, per non dire inattuabile progetto. Quanto ai suoi avversari, sembravano uniti non a causa del valore della posta, ma perché si facevano una sorta di scrupolo nel rivaleggiare a quelle condizioni.

Suonarono le sette. Venne offerto a Mr. Fogg di sospendere il whist, affinché egli potesse prepararsi alla partenza. «Io sono sempre pronto!», rispose questo impassibile *gentleman* e, dando le carte, «Scopre quadri», disse. «Sta a voi giocare, Mr. Stuart».

## *Phileas Fogg meraviglia Passepartout, il suo domestico*

Alle sette e venticinque, Phileas Fogg, dopo aver guadagnato una ventina di ghinee al whist, prese congedo dai suoi onorevoli colleghi e lasciò il Reform Club. Alle sette e cinquanta rientrava in casa sua.

Passepartout fu molto sorpreso nel vedere Mr. Fogg apparire a quell'ora insolita, perché, secondo il programma che aveva coscienziosamente studiato, il locatario di Saville Row non avrebbe dovuto rientrare che a mezzanotte precisa.

Phileas Fogg salì in camera sua e chiamò:

«Passepartout!».

Passepartout non rispose. La chiamata non poteva essere per lui; non era l'ora.

«Passepartout!», ripeté Mr. Fogg senza alzare maggiormente la voce.

Passepartout si presentò.

«È la seconda volta che vi chiamo», disse Mr. Fogg.

«Ma non è mezzanotte», rispose Passepartout, orologio alla mano.

«Lo so», rispose Phileas Fogg, «e non vi faccio rimproveri.

Fra dieci minuti partiremo per Dover e Calais».

Una specie di smorfia apparve sul viso tondo del francese; evidentemente aveva capito male.

«Il signore si sposta?», domandò.

«Sì», rispose Phileas Fogg; «andiamo a fare il giro del mondo».

Passepartout, con gli occhi smisuratamente aperti, le braccia tese, il corpo piegato, era l'immagine della sorpresa spinta fino allo stupore.

«Il giro del mondo!», mormorò.

«In ottanta giorni», rispose Mr. Fogg, «quindi non abbiamo tempo da perdere».

«Ma le valige?...», disse Passepartout che, inconsciamente, scuoteva la testa.

«Niente valige; solamente un sacco da notte. Dentro metterete due camicie di lana e tre paia di calze; altrettanto per voi. Compreremo ciò che ci occorre lungo la strada. Prendete il mio “mackintosh”<sup>3</sup> e la mia coperta da viaggio. Munitevi di buone scarpe; d'altronde cammineremo ben poco. Andate, ora».

Passepartout avrebbe voluto rispondere, ma non poté. Uscì dalla camera di Mr. Fogg, salì nella sua, si lasciò cadere su una sedia e, adoperando una frase un po' volgare del suo paese: «Ah, bene!», disse,

«questa è grossa! E io che volevo restarmene tranquillo!...».

Fece i suoi preparativi per la partenza, meccanicamente. Il giro del mondo in ottanta giorni! Aveva a che fare con un pazzo? No!... Era uno scherzo, forse? Andare a Dover; bene! A Calais; sia pure! Dopo tutto, questo non poteva contrariare il bravo giovane, che da cinque anni non metteva piede sul suolo della patria. Forse si sarebbe arrivati fino a Parigi, e in verità avrebbe rivisto con piacere la grande capitale. Ma, un signore che risparmiava i suoi passi, là si sarebbe certo fermato... Però non era meno vero che partiva, che si spostava, questo signore fino allora così casalingo!

Alle otto, Passepartout aveva preparato il modesto sacco che conteneva la sua roba e quella del suo padrone; poi, ancora turbato, lasciò la sua camera di cui chiuse accuratamente la porta e raggiunse Mr. Fogg.

Questi era pronto. Portava sotto il braccio il Brandshaw's Continental Railway Steam Transit and General Guide che doveva fornirgli tutte le indicazioni utili per il suo viaggio.

Prese il sacco dalle mani di Passepartout, l'aprì e vi mise dentro un grosso fascio di banconote, di quelle che hanno corso in tutti i paesi.

«Non avete dimenticato nulla?», domandò.

«Niente, signore».

«Il mio "mackintosh" e la mia coperta?»

«Eccoli».

«Bene; prendete il sacco».

Mr. Fogg consegnò il sacco a Passepartout.

«Abbiatene cura», aggiunse, «ci sono dentro ventimila sterline».

Il sacco per poco non sfuggì dalle mani di Passepartout, come se le ventimila sterline fossero state in oro con tutto il loro peso. Padrone e domestico uscirono di casa e la porta fu chiusa a doppio giro. Un posteggio di vetture si trovava a un'estremità di Saville Row. Phileas Fogg e il suo domestico montarono in una carrozza, che si diresse rapidamente verso la stazione di Charing Cross, alla quale faceva capo una diramazione della South Eastern Railway. Alle otto e venti la carrozza si fermò davanti ai cancelli della stazione. Passepartout saltò a terra. Il suo padrone lo seguì e pagò il cocchiere.

In quel momento, una povera mendicante, che teneva per mano un bambino, a piedi nudi nel fango, e aveva sul capo un cappello spennacchiato da cui pendeva una miserabile piuma e sulle spalle uno scialle a brandelli, si avvicinò a Mr. Fogg e gli chiese l'elemosina. Il signor Fogg cavò dalla sua tasca le venti ghinee che aveva guadagnato poco prima al whist e le porse alla mendicante.

«Tenete, mia buona donna», disse. «Sono contento di avervi incontrata».

Poi passò oltre. Passepartout sentì gli occhi inumidirsi; il suo padrone aveva fatto un passo avanti nel suo cuore. Entrarono subito nella grande sala della stazione. Là, Phileas Fogg ordinò a Passepartout di prendere due biglietti di prima classe per Parigi; poi, voltandosi, scorse i suoi cinque colleghi del Reform Club.

«Signori», disse, «io parto, e i diversi timbri apposti nel passaporto vi permetteranno, al mio ritorno, di controllare il mio itinerario».

«Oh, Mr. Fogg», rispose Gauthier Ralph, «è inutile; noi ci rimetteremo al vostro onore di gentiluomo».

«Meglio così», rispose Fogg.

«Non vi scordate che dovete essere di ritorno...», osservò Andrew Stuart.

«Fra ottanta giorni», lo interruppe Mr. Fogg; «sabato 21 dicembre 1872 alle otto e quarantacinque di sera. Arrivederci, signori!».

Alle otto e quaranta Phileas Fogg e il suo domestico presero posto nel medesimo scompartimento. Alle otto e quarantacinque echeggiò un fischio e il treno si mise in moto. La notte era oscura, cadeva una pioggia fine. Mr. Fogg, appoggiato di fianco nel suo angolo, non parlava. Passepartout, ancora stordito, stringeva macchinalmente contro di sé il sacco con le banconote.

Ma il treno non aveva ancora oltrepassato Sydenham, che Passepartout mandò un vero grido di disperazione.

«Che avete?», domandò Mr. Fogg.

«È... che... nella fretta... nella confusione... ho dimenticato...».

«Che cosa?» «Di spegnere il lume a gas in camera mia!».

«Ebbene, giovanotto», rispose freddamente Mr. Fogg, «brucerà a vostre spese!».

<sup>3</sup> Impermeabile, detto così dal nome del suo inventore.

## *Un nuovo titolo compare sulla piazza di Londra*

Phileas Fogg, lasciando Londra, non dubitava affatto del grande scalpore che avrebbe provocato la sua partenza. La notizia della scommessa si sparse dapprima nel Reform Club, dove produsse una vera emozione fra i membri dello spettabile Circolo, poi dal Club quest'emozione si trasmise ai giornali per mezzo dei loro reporter e dai giornali al pubblico di Londra e di tutto il Regno Unito. La "questione del giro del mondo" fu commentata e discussa con tanta passione e ardore, come se si fosse trattato di un nuovo affare dell'Alabama. Gli uni parteggiavano per Phileas Fogg; gli altri – e questi formarono ben presto una maggioranza considerevole – si pronunciarono contro di lui. Il giro del mondo da compiersi altrimenti che in teoria, o sulla carta in quel minimo di tempo, con i mezzi di comunicazione allora in uso, non era solamente impossibile; era insensato!

Il «Times», lo «Standard», l'«Evening-Star», il «Morning Chronicle» e venti altri giornali di grande tiratura si dichiararono contro Mr. Fogg. Soltanto il «Daily Telegraph» lo sostenne fino a un certo limite. Phileas Fogg fu generalmente trattato da maniaco, da pazzo, e i suoi colleghi del Reform Club furono biasimati per aver accettato una scommessa che rivelava un indebolimento delle facoltà mentali del suo autore.

Articoli estremamente appassionati, ma logici, apparvero sulla questione. Tutti conoscono l'interesse che nutre l'Inghilterra per tutto ciò che riguarda la geografia. Così non c'era un lettore, a qualsiasi classe appartenesse, che non divorasse le colonne dedicate al caso di Phileas Fogg.

Durante i primi giorni, alcuni spiriti audaci, in special modo donne, parteggiarono per lui; soprattutto quando l'«Illustrated London News» ebbe pubblicato il suo ritratto, ripreso dalla fotografia depositata negli archivi del Reform Club. Alcuni osarono dire:

«E perché no, dopo tutto? Si sono viste cose ben più straordinarie!». Erano per la maggior parte i lettori del «Daily Telegraph». Ma, ben presto, anche questo giornale cominciò a dar segni di incertezza.

Un lungo articolo apparve il 7 ottobre nel «Bollettino della Società Reale di Geografia». Trattava la questione sotto tutti i punti di vista e lasciava vedere chiaramente la pazzia dell'impresa. Secondo questo articolo, tutto era contro il viaggiatore: ostacoli dell'uomo, ostacoli della natura. Per riuscire nel progetto, bisognava ammettere una coincidenza

miracolosa tra le ore di partenza e quelle di arrivo, coincidenza che non esisteva e non poteva esistere. A rigore, in Europa dove si tratta di percorsi di una lunghezza relativamente mediocre, si può contare sull'arrivo dei treni a un'ora esatta, ma quando questi impiegano ad esempio tre giorni per traversare l'India, sette giorni per traversare gli Stati Uniti, come ci si può basare sulla precisa osservanza degli orari? E gli incidenti alle macchine, i deragliamenti, gli scontri, la cattiva stagione, l'accumularsi delle nevi, non erano tutti elementi contro Phileas Fogg? Sui piroscafi, non si sarebbe trovato, durante l'inverno, esposto alla mercé dei venti e delle tempeste? Accade dunque così di rado che i migliori navigli delle linee transoceaniche abbiano ritardi di due o tre giorni? Ora, sarebbe bastato un ritardo, uno solo, perché la catena delle comunicazioni fosse irrimediabilmente spezzata. Se Phileas Fogg non fosse arrivato in tempo sia pure per poco, alla partenza di un piroscafo, avrebbe dovuto attendere fino alla partenza del piroscafo successivo e allora il suo viaggio sarebbe stato irrimediabilmente compromesso.

L'articolo fece un gran rumore. Quasi tutti i giornali lo riprodussero e le azioni di Phileas Fogg ribassarono enormemente.

Durante i primi giorni che seguirono la sua partenza, si iniziarono importanti affari sull'alea della sua impresa. Tutti sanno che cos'è la classe degli scommettitori in Inghilterra; classe più intelligente e più elevata di quella dei giocatori. Scommettere è nel temperamento inglese. Così non solamente i diversi membri del Reform Club fecero scommesse considerevoli pro o contro Phileas Fogg, ma la massa del pubblico fece altrettanto. Phileas Fogg fu iscritto come un cavallo da corsa nel libro genealogico dei purosangue. Se ne fece anche un titolo di borsa, che fu immediatamente quotato sulla piazza di Londra. Ci furono molte richieste e molte offerte, si fecero affari enormi.

Ma cinque giorni dopo la partenza, le offerte cominciarono ad affluire così numerose che il "Phileas Fogg" abbassò di colpo.

Lo si offrì a pacchetti, dapprima di cinque, poi di dieci, infine di venti, di cinquanta, di cento azioni.

Un solo partigiano rimase: fu il vecchio, paralitico, lord Albermale. L'egregio signore, inchiodato sulla sua poltrona, avrebbe dato tutta la sua fortuna per poter fare il giro del mondo, magari in dieci anni!... e scommise quattromila sterline in favore di Phileas Fogg. Quando gli si mostrava l'inutilità dell'impresa, egli si accontentava di rispondere: «Se la cosa è fattibile, è bene che sia un inglese a farla per primo!».

Si era dunque a questo punto: i partigiani di Phileas Fogg diradavano sempre di più; tutto il mondo, e non senza ragione, si metteva contro di lui,

non lo si aveva più che a centocinquanta, duecento contro uno, quando sette giorni dopo la partenza di Fogg un incidente, completamente inatteso, fece sì che non lo si volesse più del tutto.

Suez a Londra

A Rowan, direttore di Polizia, Amministrazione centrale, Scotland Yard:  
Pedino il ladro della Banca, Phileas Fogg. Inviato senza indugio mandato di cattura a Bombay (India Inglese).

Fix, detective.

L'effetto di questo telegramma fu immediato. Il rispettabile *gentleman* scomparve per far posto al ladro di banconote. La sua fotografia, depositata al Reform Club con quella di tutti i suoi colleghi, venne esaminata. Essa riproduceva, tratto per tratto, l'uomo i cui connotati erano stati forniti dall'inchiesta.

Si pensò a quanto l'esistenza di Phileas Fogg aveva di misterioso, e sembrò evidente che questo personaggio, col pretesto di un viaggio intorno al mondo e appoggiandolo con una scommessa insensata, non avesse altro scopo che quello di sviare gli agenti della polizia inglese.



## *L'agente Fix mostra una legittima impazienza*

Ecco in quali circostanze era stato inviato il telegramma che ricordava Phileas Fogg. Il mercoledì 9 ottobre, alle undici del mattino, era atteso a Suez il piroscafo *Mongolia* della Compagnia Peninsulare Orientale, piroscafo in ferro a elica e spardeck della stazza di duemilaottocento tonnellate, che possedeva una forza nominale di cinquecento cavalli. Il *Mongolia* faceva regolarmente il viaggio da Brindisi a Bombay, attraverso il canale di Suez. Era uno dei navigli più rapidi della Compagnia: aveva sempre superato la velocità regolamentare di dieci miglia all'ora tra Brindisi e Suez e di nove miglia circa tra Suez e Bombay.

Attendendo l'arrivo del *Mongolia*, due uomini passeggiavano sulla *banchina*, in mezzo a una folla di indigeni e di stranieri che affluivano in quella piccola città, fino a poco tempo prima, quasi una borgata, alla quale la grande opera di Lesseps assicurava un avvenire considerevole.

Di questi due uomini, uno era l'agente consolare del Regno Unito di stanza a Suez, il quale, a dispetto degli spiacevoli pronostici del governo britannico e delle sinistre predizioni dell'ingegner Stephenson, vedeva ogni giorno navigli inglesi attraversare il canale, abbreviando così di metà l'antica via dall'Inghilterra alle Indie per il Capo di Buona Speranza.

L'altro era un uomo piccolo, magro, dall'aspetto abbastanza nervoso, il quale contraeva spesso i muscoli delle sopracciglia.

Attraverso le lunghe ciglia, brillava un occhio molto vivo, ma di cui egli sapeva, secondo la sua volontà, spegnere l'ardore.

In quel momento dava segni di impazienza; andava e veniva, non poteva star fermo. Quest'uomo si chiamava Fix, ed era uno dei tanti detective, o agenti di polizia inglese, che erano stati mandati nei diversi porti dopo il furto commesso alla Banca d'Inghilterra. Fix doveva sorvegliare con la massima cura tutti i viaggiatori che prendevano la via di Suez, e se qualcuno di essi gli sembrava sospetto, doveva pedinarlo, in attesa di un mandato di cattura.

Proprio due giorni prima, Fix aveva ricevuto dal direttore della Polizia metropolitana i connotati del presunto autore del furto, ovvero il signore distinto e ben messo che era stato notato nella sala dei pagamenti della banca.

Il detective, evidentemente molto allettato dal forte premio promesso in caso di successo, attendeva con un'impazienza facile a comprendersi l'arrivo del *Mongolia*.

«Voi dite, signor console», domandò per la decima volta, «che questo bastimento non può tardare?»

«No, signor Fix», rispose il console. «È stato segnalato ieri al largo di Porto Said, e i centosessanta chilometri del canale non contano per un simile naviglio. Io vi ripeto che il *Mongolia* ha sempre guadagnato il premio di venticinque sterline che il governo accorda per ogni anticipo di ventiquattro ore sull'orario regolamentare».

«Questo piroscampo viene direttamente da Brindisi?», domandò Fix.

«Dalla stessa Brindisi dove ha preso la valigia delle Indie, da Brindisi che ha lasciato sabato sera alle cinque. Abbiate pazienza; non può tardare. Ma io non so davvero come, con le sole segnalazioni avute, voi possiate riconoscere il vostro uomo, se è a bordo del *Mongolia* ».

«Signor console», rispose Fix, «questi individui si sentono, piuttosto che non si riconoscono! È il fiuto che bisogna avere; e il fiuto è un senso speciale a cui concorrono la vista, l'udito e l'odorato. Io ho arrestato, durante la mia vita, più d'uno di questi signori, e, purché il mio ladro sia a bordo, vi prometto che non mi sfuggirà dalle mani».

«Ve lo auguro, signor Fix, perché si tratta di un furto importante».

«Un furto magnifico», rispose l'agente entusiasta, «cinquantacinquemila sterline! Non abbiamo sovente di questi colpi. La razza degli Sheppard langue; i ladri stanno diventando miseri; adesso si fanno arrestare per pochi scellini!».

«Signor Fix», riprese il console, «voi parlate in modo tale che io vi auguro vivamente di riuscire, ma ve lo ripeto, nelle condizioni in cui siete, temo che sia piuttosto difficile. Ben sapete dalle segnalazioni che avete ricevuto, che questo ladro sembra assolutamente un uomo onesto».

«Signor console», rispose dogmaticamente l'ispettore di polizia, «i grandi ladri sembrano sempre gente onesta. Comprendete bene che coloro i quali hanno un aspetto da bricconi, non hanno che una cosa da fare: quella di vivere onestamente, altrimenti si farebbero arrestare subito. Sono soprattutto le fisionomie oneste che bisogna squadrare; lavoro difficile, ne convengo, e che non è più un mestiere, ma un'arte».

Si vede che il suddetto Fix non mancava di una certa dose di amor proprio. Nel frattempo la *banchina* si animava a poco a poco. Vi affluivano marinai di diverse nazionalità, commercianti, mediatori, facchini, fellah. Era evidentemente prossimo l'arrivo del piroscampo.

Il tempo era abbastanza buono, ma l'aria era fredda a causa del vento di levante. Qualche minareto si delineava sopra la cittadina, ai pallidi raggi del sole. Verso sud una diga di duemila metri si allungava come un braccio sulla rada di Suez. Sulla superficie del Mar Rosso scivolavano molti

battelli da pesca e da cabotaggio, alcuni dei quali conservavano l'elegante sagoma della galera antica.

Circolando in mezzo a tanta gente, Fix, per abitudine professionale, squadrava i passanti con un rapido colpo d'occhio.

Erano le dieci e mezza.

«Ma non arriva questo piroscifo?...», esclamò udendo suonare l'orologio del porto.

«Non può essere lontano», rispose il console.

«Quanto tempo si fermerà a Suez?», domandò Fix.

«Quattro ore; il tempo di rifornirsi di carbone. Da Suez ad Aden, all'estremità del Mar Rosso, ci sono milletrecentodieci miglia, perciò bisogna provvedersi di combustibile».

«E da Suez, questo piroscifo, va direttamente a Bombay?»

«Direttamente, senza cambiare rotta».

«Ebbene», disse Fix, «se il ladro è a bordo, probabilmente sbarcherà a Suez, onde giungere per altra via ai possedimenti olandesi o francesi in Asia. Deve ben sapere che non sarebbe sicuro in India, che è terra inglese».

«A meno che non sia un uomo molto coraggioso. Voi sapete che un criminale inglese è sempre meglio nascosto a Londra che all'estero».

Dopo questa considerazione che diede molto da riflettere all'agente, il console rientrò nei suoi uffici, situati a poca distanza. L'ispettore di polizia rimase solo, preso da un'impazienza nervosa per lo strano presentimento che il suo ladro dovesse trovarsi a bordo del *Mongolia*. In verità, se quel briccone aveva lasciato l'Inghilterra con l'intenzione di arrivare al Nuovo Mondo, la via delle Indie, più difficile da sorvegliare di quella dell'Atlantico, doveva essere stata da lui prescelta.

Fix non rimase per lungo tempo immerso nelle sue riflessioni. Forti fischi annunciarono l'arrivo del piroscifo. I facchini e i fellah si precipitarono verso la banchina con una furia alquanto pericolosa per le membra e i vestiti dei passeggeri. Presto si scorse la gigantesca chiglia del *Mongolia* che passava tra le rive del canale; suonavano le undici, quando il piroscifo entrò nella rada, lasciando uscire, con un gran sibilo, il vapore dai tubi di scarico.

I passeggeri a bordo erano numerosi. Alcuni rimasero sul ponte a contemplare il pittoresco panorama della città; ma la maggior parte sbarcò nelle scialuppe che si erano accostate al *Mongolia*.

Fix esaminava tutti quelli che mettevano piede a terra. Uno di essi gli si avvicinò e, dopo avere vigorosamente respinto i fellah che l'assaltavano con le loro offerte di servizi, gli domandò, molto gentilmente, se poteva

indicargli gli uffici dell'agente consolare inglese. Nello stesso tempo, gli presentò un passaporto sul quale desiderava, senza dubbio, fare apporre il visto britannico. Fix, istintivamente, lo prese e con un rapido colpo d'occhio ne lesse i connotati.

Per poco non gli sfuggì un movimento involontario. Il passaporto gli tremò nella mano: i connotati erano identici a quelli trasmessi dal direttore della polizia metropolitana.

«Questo passaporto non è vostro!», disse al passeggero.

«No, è il passaporto del mio padrone».

«E il vostro padrone?»

«È rimasto a bordo».

«Ma», riprese l'agente, «bisogna che si presenti agli uffici del consolato di persona, per poter stabilire la sua identità».

«È necessario questo?»

«Indispensabile».

«E dove sono questi uffici?»

«Là, all'angolo della piazza», rispose l'ispettore, indicando un edificio distante circa duecento passi.

«Allora vado a cercare il mio padrone, che non sarà per nulla contento di disturbarsi!».

Detto questo, il passeggero salutò Fix e se ne ritornò a bordo del vapore.

## *Ancora una volta viene dimostrata l'inutilità dei passaporti in materia di polizia*

L'ispettore si diresse rapidamente verso gli uffici del console.

Subito, dietro sua pressante domanda, fu introdotto presso il funzionario. «Signor console», gli disse senza preamboli, «ho forti ragioni di credere che il nostro uomo sia imbarcato sul *Mongolia* ».

E Fix raccontò ciò che era accaduto tra quel domestico e lui a proposito del passaporto. «Bene, Mr. Fix», rispose il console, «non mi dispiacerebbe vedere quel briccone! Ma forse non si presenterà nel mio ufficio; un ladro non lascia volentieri dietro di sé tracce del suo passaggio e del resto la formalità dei passaporti non è più obbligatoria». «Signor console», rispose l'agente, «se quest'uomo è coraggioso, come si può pensare, verrà». «A far vistare il suo passaporto?» «Sì. I passaporti non servono mai ad altro che a dar noia alla gente onesta e a favorire la fuga dei bricconi. Io vi assicuro che costui sarà in regola; ma spero bene che voi non gli metterete il visto...». «E perché no? Se il suo passaporto è in regola», rispose il console, «io non ho il diritto di rifiutargli il mio visto». «Tuttavia, signor console, bisogna bene che io trattenga qui quest'uomo fino a quando non avrò ricevuto da Londra il mandato di cattura». «Ah! questo, Mr. Fix, è affar vostro», rispose il console, «ma io non posso...».

Il console non finì la sua frase; in quel momento bussarono alla porta. L'usciera fece entrare due stranieri: uno era proprio il domestico che si era intrattenuto con il detective, l'altro il suo padrone. Quest'ultimo presentò il passaporto, pregando laconicamente il console di volervi apporre il suo visto.

Costui prese il passaporto e lo lesse attentamente, mentre Fix, in un angolo dello studio, osservava, o piuttosto divorava con gli occhi lo straniero.

Quando il console ebbe terminato la sua lettura: «Voi siete Phileas Fogg, *esquire* ?», domandò. «Sì, signore», rispose il *gentleman*. «E quest'uomo è il vostro domestico?» «Sì, un francese, chiamato *Passepartout*». «Venite da Londra?» «Sì». «E andate?...» «A Bombay». «Bene, signore! Non sapete che questa formalità del visto è inutile e noi non esigiamo più la presentazione del passaporto?» «Lo so», rispose Phileas Fogg, «ma io desidero comprovare con il vostro visto il mio passaggio a Suez». «E sia, signore!».

E il console firmò il passaporto, vi mise la data e vi appose il suo timbro. Mr. Fogg pagò i diritti di visto e, dopo aver salutato freddamente, uscì, seguito dal suo domestico. «Ebbene?», domandò l'ispettore. «Ebbene», rispose il console; «ha l'aria di un perfetto onest'uomo!». «Possibile!», esclamò Fix. «Ma non è di ciò che si tratta. Non trovate, signor console, che questo flemmatico signore rassomigli, tratto per tratto, al ladro di cui ho avuto i connotati?» «Ne convengo, ma, voi lo sapete, tutti i connotati...». «Voglio avere il cuore tranquillo», rispose Fix. «Il domestico mi sembra meno indecifrabile del padrone. Per di più è un francese: non potrà trattenersi dal parlare. A presto signor console».

Ciò detto, l'agente uscì e si mise alla ricerca di Passepartout.

Nel frattempo Mr. Fogg, lasciati gli uffici del consolato, si era diretto verso la *banchina*. Là, diede qualche ordine al suo domestico, quindi s'imbarcò su una scialuppa, ritornò a bordo del *Mongolia* e rientrò nella sua cabina. Prese allora il suo taccuino, che portava le seguenti annotazioni:

Lasciata Londra, mercoledì 2 ottobre, ore 8 e 45 di sera.

Arrivato a Parigi, giovedì 3 ottobre, ore 7 e 20 del mattino.

Arrivato per il Moncenisio a Torino, venerdì 4 ottobre, ore 6,35 del mattino.

Lasciata Torino, venerdì, ore 7,20 del mattino.

Arrivato a Brindisi sabato 5 ottobre, ore 4 di sera.

Imbarcato sul *Mongolia* sabato, ore 5 di sera.

Arrivato a Suez mercoledì 9 ottobre, ore 11 del mattino.

Totale delle ore impiegate, 158 $\frac{1}{2}$ , ossia giorni 6 $\frac{1}{2}$ .

Mr. Fogg aveva segnato queste date su un taccuino disposto in colonne, le quali indicavano, dal 2 ottobre fino al 21 dicembre, con i mesi, le settimane, i giorni, gli arrivi regolamentari e gli arrivi effettivi in ciascun luogo importante come Parigi, Brindisi, Suez, Bombay, Calcutta, Hong Kong, Yokohama, San Francisco, New York, Liverpool, Londra. In questo taccuino, che teneva conto di tutto, Fogg segnava sia il guadagno di tempo ottenuto, sia la perdita sofferta in ciascun luogo del percorso, così che sapeva sempre se era in anticipo, o in ritardo.

Quel giorno, mercoledì 9 ottobre, segnò il suo arrivo a Suez che, concordando con l'arrivo regolamentare, lo metteva in perfetto orario.

Poi si fece servire la colazione nella sua cabina. Quanto a visitare la città, non ci pensava nemmeno, appartenendo a quella razza di inglesi che fanno visitare dal loro domestico i paesi che attraversano.

## *Passepartout parla forse un po' troppo*

In pochi istanti, Fix raggiunse sulla banchina Passepartout, il quale gironzolava qua e là, sentendosi almeno lui in diritto di vedere qualche cosa.

«Ebbene, amico mio», gli disse Fix abordandolo, «è stato vistato il vostro passaporto?»

«Ah! siete voi, signore», rispose il francese. «Obbligatissimo! Siamo completamente in regola».

«State osservando il paesaggio?»

«Sì, ma andiamo così di fretta, che il viaggio mi sembra un sogno. Siamo a Suez?»

«A Suez».

«In Egitto?»

«Proprio; in Egitto».

«Allora, in Africa?!»

«In Africa».

«In Africa!», ripeté Passepartout. «Non posso crederlo. Figuratevi, signore, che io non pensavo di andare più lontano di Parigi; ma questa famosa capitale l'ho vista soltanto fra le sette e venti e le otto e quaranta del mattino, tra la Gare du Nord e la Gare de Lyon, attraverso i vetri di una carrozza, sotto una pioggia a dritto. Mi dispiace!».

«Andate dunque molto di fretta?», domandò l'ispettore di polizia. «Io!... No, ma è il mio padrone che va di fretta. A proposito, bisogna che acquisti calze e camicie. Siamo partiti senza valige, con un solo sacco da notte».

«Vi condurrò in un bazar, dove troverete tutto ciò che vi occorre».

«Signore», rispose Passepartout, «siete veramente di una gentilezza!...».

E tutti e due si mossero.

«Soprattutto, bisogna che io stia bene attento a non perdere il piroscalo».

«Avete tempo», rispose Fix, «è soltanto mezzogiorno».

Passepartout cavò fuori il suo grosso orologio.

«Mezzogiorno!», disse. «Andiamo! Sono le nove e cinquantadue minuti!».

«Il vostro orologio è indietro», rispose Fix.

«Il mio orologio! Un orologio di famiglia, che è appartenuto al mio

bisnonno! Non varia di cinque minuti all'anno; è un vero cronometro».

«Capisco di che si tratta», rispose Fix. «Voi avete l'ora di Londra, che è in ritardo di due ore circa con quella di Suez. Bisogna abbiate cura di rimettere il vostro orologio al mezzogiorno di ogni paese».

«Io! Toccare il mio orologio! Mai!», gridò Passepartout.

«Ebbene, non andrà più d'accordo con il sole».

«Tanto peggio per il sole, signore! È lui che avrà torto!».

E il bravo giovane rimise l'orologio nel suo taschino.

Qualche istante dopo, Fix gli domandò:

«Avete lasciato Londra precipitosamente?»

«Lo credo bene. Mercoledì scorso, contro tutte le sue abitudini, Mr. Fogg ritornò dal circolo alle otto di sera, e tre quarti d'ora dopo eravamo partiti».

«Ma dove va dunque il vostro padrone?»

«Sempre davanti a lui! Fa il giro del mondo».

«Il giro del mondo!», gridò Fix.

«Sì, in ottanta giorni! Una scommessa, secondo lui, ma, detto fra noi, io ci credo poco. Non avrebbe senso; c'è sotto qualcos'altro».

«Ah!... è un originale questo Mr. Fogg?»

«Io lo credo».

«È ricco, dunque?»

«Evidentemente; e porta con sé una forte somma di banconote tutte nuove di zecca. E non risparmia il denaro, per via! Per esempio, ha promesso un bel premio al macchinista del *Mongolia*, se arriveremo a Bombay con un forte anticipo!».

«Lo conoscete da molto tempo il vostro padrone?»

«Io!», rispose Passepartout, «sono entrato al suo servizio il giorno stesso della nostra partenza».

Ci si può facilmente immaginare l'effetto che queste risposte dovevano produrre sullo spirito già sovraccitato dell'ispettore di polizia. La partenza precipitosa da Londra, poco dopo il furto, la grossa somma portata con sé, la fretta di arrivare in paesi lontani, il pretesto di una scommessa eccentrica, tutto confermava Fix nella sua idea. Egli fece ancora parlare il francese e acquistò la certezza che questo giovane non conosceva per nulla il suo padrone, che Fogg viveva isolato a Londra, che lo si diceva ricco senza saper niente sull'origine della sua fortuna, che era un uomo impenetrabile e via di seguito. Però, nello stesso tempo, Fix si convinse che Phileas Fogg non sarebbe sbarcato a Suez, ma sarebbe andato realmente a Bombay.

«È lontana Bombay?», domandò Passepartout.



«Abbastanza», rispose l'agente. «Occorrono ancora dieci giorni di mare».

«E dove si trova Bombay?»

«In India».

«Diavolo! Io... vi devo dire... che c'è una cosa che mi rovina... È il mio becco!».

«Quale becco?!...».

«Il becco del gas, che ho dimenticato di spegnere e che brucia a mie spese. Ho calcolato che dovrò pagare due scellini ogni ventiquattro ore, proprio 6 pence in più di quanto guadagno; perciò capirete che, per poco che il viaggio si prolunghi...».

Comprese Fix l'affare del gas? È poco probabile. Egli non ascoltava più e fra sé prendeva decisioni. Erano arrivati intanto al bazar. Fix lasciò il suo compagno a far compere, raccomandandogli di non mancare alla partenza del *Mongolia*, quindi ritornò in tutta fretta all'ufficio dell'agente consolare. Ora che si era fatto una convinzione, Fix aveva ripreso tutto il suo sangue freddo.

«Signore», disse, «non ho più alcun dubbio. Tengo il mio uomo. Si fa passare per un eccentrico che vuol fare il giro del mondo in ottanta giorni».

«Allora è uno scaltro», rispose il console, «e conta di tornare a Londra dopo aver fatto perdere le sue tracce a tutte le polizie dei due continenti!».

«Lo vedremo», rispose Fix.

«Ma, non vi sbaglierete?», domandò ancora una volta il console.

«Non mi sbaglio».

«Allora perché questo ladro ci ha tenuto a far constatare con il nostro visto il suo passaggio per Suez?»

«Perché?... Non lo so, signor console», rispose il detective, «ma ascoltatevi».

E in poche parole riferì i punti salienti della sua conversazione con il domestico di Mr. Fogg.

«In effetti», disse il console, «tutto è contro quest'uomo. E che farete, dunque?»

«Manderò un telegramma a Londra con la richiesta urgente di farmi trovare un mandato di cattura a Bombay, mi imbarcherò sul *Mongolia*, pedinerò il mio ladro fino alle Indie e là, in terra inglese, mi avvicinerò educatamente a lui e, posandogli una mano sulla spalla, gli mostrerò il mandato».

Un quarto d'ora dopo, Fix, il suo leggero bagaglio alla mano e ben fornito di denaro, si imbarcava a bordo del *Mongolia*, e presto il veloce piroscalo filava a tutto vapore sulle acque del Mar Rosso.

## *Il Mar Rosso e l'Oceano Indiano si mostrano propizi ai disegni di Phileas Fogg*

La Compagnia appaltatrice concedeva ai suoi piroscafi un lasso di tempo di centotrentotto ore per andare da Suez ad Aden. Il *Mongolia*, spinto a tutto vapore, filava in modo da giungere in anticipo sull'orario regolamentare. La maggior parte dei passeggeri, imbarcatisi a Brindisi, era diretta in India.

Gli uni andavano a Bombay, gli altri a Calcutta, ma via Bombay, poiché da quando la ferrovia attraversava in tutta la sua larghezza la penisola indiana, non era più necessario doppiare la punta di Ceylon.

Fra i passeggeri del *Mongolia* figuravano diversi funzionari civili e ufficiali di tutti i gradi. Di questi ultimi, gli uni appartenevano all'armata britannica propriamente detta, gli altri comandavano le truppe indigene e mercenarie; tutti largamente retribuiti: sottotenenti a settemila franchi, generali di brigata a sessantamila, generali d'armata a centomila, dato che ora il governo si era sostituito ai diritti e agli oneri della vecchia Compagnia delle Indie.

Si viveva bene a bordo del *Mongolia*, tra questi funzionari ai quali si mescolavano alcuni giovani inglesi, con diversi milioni in tasca, che andavano a fondare lontano agenzie commerciali. Il commissario, uomo di fiducia della Compagnia, pari in grado al capitano di bordo, faceva le cose grandiosamente. A tutti e quattro i pasti, le tavole cedevano sotto i piatti carichi di vivande fresche, fornite dalla macelleria e dalla dispensa del piroscafo. Le signore che erano a bordo, poche in verità, cambiavano toletta due volte al giorno. Se il mare lo permetteva, si faceva buona musica e si ballava.

Ma il Mar Rosso è molto capriccioso e molto sovente agitato, come tutti i golfi lunghi e stretti. Quando il vento soffiava, sia dalla costa africana, sia da quella asiatica, il *Mongolia*, lungo fuso a elica, preso per traverso, girava spaventosamente. Le signore allora sparivano, i pianoforti tacevano; canti e danze cessavano a un tratto. E tuttavia, malgrado le raffiche, malgrado le ondate, il piroscafo, spinto dalla sua potente macchina, filava senza ritardo verso lo stretto di Bab el Mandeb.

Che cosa faceva nel frattempo Phileas Fogg? Si potrebbe credere che, inquieto e ansioso, egli si preoccupasse del cambiamento del vento, nocivo alla marcia del piroscafo, dei movimenti disordinati delle onde che

rischiavano di causare guasti alle macchine e infine di tutte le avarie possibili, che, obbligando il *Mongolia* a sostare in qualche porto, avrebbero compromesso il suo viaggio?

Niente di tutto ciò, o per lo meno, se Mr. Fogg pensava a queste eventualità, non lo dava a vedere. Era sempre l'uomo impassibile, il membro imperturbabile del Reform Club che nessun incidente, o accidente, poteva sorprendere. Non sembrava più emozionato dei cronometri di bordo. Lo si vedeva di rado sul ponte; si curava poco di osservare questo Mar Rosso, così fecondo di ricordi, questo teatro delle prime scene storiche dell'umanità. Non si interessava delle curiose ville sparse sulle sue rive e il cui pittoresco profilo si stagliava qualche volta all'orizzonte. Non pensava per nulla ai pericoli di questo golfo arabico di cui hanno parlato sempre con tanto spavento gli storici antichi, Strabone, Arriano, Artemidoro, Edrisi, golfo sul quale gli antichi navigatori non si arrischiavano mai senza aver prima consacrato il loro viaggio con sacrifici propiziatori.

Che cosa faceva dunque quell'originale, prigioniero nel *Mongolia*? Prima di tutto, i suoi quattro pasti al giorno, senza che mai né il rullio, né il beccheggio intaccassero una macchina così meravigliosamente organizzata. Poi giocava a whist. Sì, aveva trovato dei compagni, giocatori arrabbiati più di lui: un collettore d'imposte che andava nella sua residenza di Goa; un ministro, il reverendo Decimus Smith, che ritornava a Bombay e un brigadiere generale dell'armata inglese, che raggiungeva il suo corpo a Benares. Questi tre passeggeri avevano per il whist la medesima passione di Mr. Fogg e giocavano con lui per ore e ore.

Anche Passepartout non soffriva il mal di mare. Occupava una cabina verso prua e anche lui mangiava coscienziosamente. Bisogna dire che quel viaggio, fatto in simili condizioni, non gli dispiaceva più. Ben nutrito, bene alloggiato, vedeva nuove terre e d'altronde era persuaso che questo viaggio fantastico sarebbe finito a Bombay.

Non fu senza un certo piacere che il giorno dopo la partenza da Suez, il 10 ottobre, incontrò sul ponte il gentile personaggio al quale si era rivolto al suo sbarco in Egitto.

«Non mi sbaglio?», gli domandò con il suo più amabile sorriso.

«Siete proprio voi che mi avete così cortesemente fatto da guida a Suez?»

«Infatti», rispose il detective; «vi riconosco! Voi siete il domestico di quell'inglese originale...».

«Precisamente, Mr. ...?»

«Fix».

«Mr. Fix», riprese Passepartout, «felice di ritrovarvi a bordo. E voi dove andate?»

«A Bombay, come voi».

«Tanto meglio! Avete già fatto altre volte questo viaggio?»

«Molte volte», rispose Fix.

«Io sono un agente della Compagnia Peninsulare».

«Allora, conoscerete l'India!».

«Ma... sì!...», rispose Fix, che non voleva sbilanciarsi troppo.

«È strana quest'India?»

«Molto strana! Moschee, minareti, templi, fachiri, pagode, tigri, serpenti, baiadere! Ma, avrete il tempo di visitare questo paese?»

«Lo spero, Mr. Fix. Voi capirete bene che non è permesso a un uomo sano di mente passare la sua vita saltando da un piroscafo a un treno e da un treno a un piroscafo col pretesto di fare il giro del mondo in ottanta giorni! No, tutta questa ginnastica cesserà a Bombay, non dubitate».

«Sta bene Mr. Fogg?», domandò Fix col tono più naturale del mondo.

«Molto bene, Mr. Fix. Anch'io d'altronde; mangio come un orco tenuto a digiuno. Effetto dell'aria di mare».

«E il vostro padrone? Non lo vedo mai sul ponte».

«Mai; lui non è curioso».

«Sapete, Mr. Passepartout... forse questo preteso viaggio in ottanta giorni potrebbe nascondere qualche missione segreta... una missione diplomatica ad esempio!».

«In fede mia, Mr. Fix, non so niente, ve lo confesso e, in fondo, non darei mezza corona per saperlo».

Dopo questo incontro, Passepartout e Fix parlarono sovente insieme. L'ispettore di polizia ci teneva a farsi amico il domestico di Fogg. Ciò poteva, all'occasione, tornargli utile. Gli offriva dunque sovente, al bar del *Mongolia*, qualche bicchiere di whisky, o di birra, che il bravo giovane accettava senza complimenti e rendeva anche, per non stare indietro; trovando d'altronde che questo Fix era proprio un garbatissimo *gentleman*.

Il piroscafo avanzava rapidamente. Il 13 ottobre apparve Moka nella sua cinta di mura diroccate, al di sopra delle quali spiccava qualche palma verdeggiante. Lontano, tra i monti, si stendevano vaste piantagioni di caffè. Passepartout era raggianti nel contemplare questa celebre città e trovò perfino che, con le sue mura circolari e un forte in rovina che appariva come un'ansa, l'insieme sembrava un'enorme mezza tazza.

Durante la notte seguente il *Mongolia* oltrepassò lo stretto di Bab el Mandeb, il cui nome in arabo significa Porta delle Lacrime e l'indomani, il

14, fece scalo a Steamer Point, a nordovest della rada di Aden, per rifornirsi di combustibile.

Il *Mongolia* doveva ancora percorrere milleseicento miglia prima di giungere a Bombay; era perciò necessario che restasse quattro ore a Steamer Point per riempire il suo deposito di carbone.

Ma questo ritardo non poteva nuocere in nessun modo al programma di Phileas Fogg; era previsto. D'altra parte il *Mongolia*, invece di arrivare ad Aden la mattina del 15 ottobre, vi era giunto la sera del 14, con un anticipo di quindici ore.

Mr. Fogg e il suo domestico scesero a terra; Fogg voleva far vistare il suo passaporto. Fix lo seguì senza farsi notare. Compiuta la formalità del visto, Phileas Fogg ritornò a bordo e riprese la partita interrotta.

Passepartout gironzolò in mezzo a quella popolazione di somanlis, di banians, di parsi, di ebrei, di arabi, di europei, che compongono i venticinquemila abitanti di Aden. Ammirò, le fortificazioni che fanno di quella città la Gibilterra dell'Oceano Indiano e le magnifiche cisterne alle quali lavoravano ancora gli ingegneri inglesi, duemila anni dopo gli ingegneri del re Salomone. «Curioso, curioso!..», diceva Passepartout ritornando a bordo. «Mi accorgo che non è inutile viaggiare, se si vuol vedere qualche cosa di nuovo».

Alle sei di sera, il *Mongolia* riprendeva a battere con la sua elica le acque della rada di Aden e filava verso l'Oceano Indiano. Gli erano concesse centosessantotto ore per compiere la traversata tra Adea e Bombay.

L'oceano Indiano gli fu, del resto, favorevole. Il vento soffiava in direzione nordovest; le vele vennero in aiuto al vapore e il piroscafo, meglio appoggiato, rullò meno. Le signore comparvero sul ponte con fresche tolette, i canti e le danze ricominciarono e il viaggio si compì nel migliore dei modi. Passepartout era entusiasta del gentile compagno che il caso gli aveva procurato nella persona di Fix.

Domenica 20 ottobre, verso mezzogiorno, apparve la costa indiana. Due ore più tardi il pilota montava a bordo del *Mongolia*. All'orizzonte le colline si profilavano armoniosamente nel cielo. Ben presto i filari di palme, che nascondevano la città, spiccarono nitidamente. Il piroscafo penetrò nella rada formata dalle isole Salcette, Colaba, Eléphant, Butcher e alle quattro e mezza si accostava alle banchine.

Phileas Fogg finiva allora la trentatreesima partita della giornata.

Il *Mongolia* sarebbe dovuto arrivare a Bombay il 22 ottobre; vi era giunto invece il 20 con un anticipo di due giorni. Phileas Fogg lo segnò metodicamente sul suo taccuino, nella colonna dei profitti.

*Passepartout è molto felice di essersela cavata perdendo soltanto le sue calzature*

Nessuno ignora che l'India – questo grande triangolo rovesciato la cui base è a nord e un vertice a sud – comprende una superficie di millequattrocento miglia quadrate, sulla quale è irregolarmente sparsa una popolazione di centottanta milioni di abitanti. Il governo britannico esercita un reale dominio su una certa parte di questo immenso paese. Mantiene un governatore generale a Calcutta, dei governatori a Madras, Bombay e Bengala e un luogotenente governatore ad Agra.

Ma l'India inglese propriamente detta non conta che una superficie di settecento miglia quadrate e una popolazione variante dai cento ai centodieci milioni di abitanti. Una notevole parte del territorio sfugge ancora all'autorità della regina; presso certi rajah dell'interno, feroci e terribili, l'indipendenza indù è ancora assoluta.

Dal 1756, epoca nella quale fu fondato il primo insediamento inglese, sull'area oggi occupata dalla città di Madras, fino all'anno in cui scoppiò la grande insurrezione dei sepoj, soldati indiani al servizio degli inglesi, la celebre Compagnia delle Indie fu molto potente. Si era annessa, a poco a poco, le diverse province comprandole dai rajah a pochissimo prezzo e nominava autonomamente il suo governatore generale e tutti i suoi impiegati civili e militari. Questa Compagnia, però, ormai non esiste più e i possedimenti inglesi dell'India dipendono direttamente dalla corona.

Anche l'aspetto, i costumi, le divisioni etnografiche della penisola tendono quindi a modificarsi ogni giorno. Una volta, in India si viaggiava con tutti gli antichi mezzi di trasporto: a piedi, a cavallo, in carretta, in palanchino, a dorso d'uomo, in carrozza e così via; ora battelli a vapore percorrono a grande velocità l'Indo e il Gange e una ferrovia, che attraversa l'India in tutta la sua larghezza e si ramifica lungo il suo percorso, mette Bombay a tre giorni soltanto da Calcutta.

Il tracciato di questa ferrovia non segue una linea retta attraverso l'India: la distanza a volo di uccello è circa di mille o millecento miglia, e treni spinti a velocità sia pure soltanto media, non impiegherebbero neppure tre giorni a superarla; ma questa distanza è aumentata di un terzo almeno per la curva che descrive la ferrovia salendo sino ad Allahabad, nel nord della penisola. Ecco a grandi linee il tracciato del "Great Indian Peninsular Railway"; lasciando l'isola di Bombay, la ferrovia attraversa

Salcette, balza sul continente di fronte a Tannali, sorpassa la catena dei Ghâtes Occidentali, corre a nordest sino a Burhampour, solca il territorio, quasi indipendente di Bundelkund, sale sino ad Allahabad, ripiega verso est, incontra di nuovo il Gange a Benares, se ne scosta, leggermente e ridiscendendo verso sudest per Burdivan e la città francese di Chandernagor, fa capolinea a Calcutta.

Erano le quattro e mezza di sera, quando i passeggeri del *Mongolia* sbarcarono a Bombay; il treno per Calcutta partiva alle otto precise. Mr. Fogg si congedò dai suoi compagni di gioco, lasciò il piroscifo, incaricò il suo domestico di qualche commissione e gli raccomandò di trovarsi alla stazione prima delle otto. Poi, con il suo passo regolare e preciso come il pendolo di un orologio, si diresse verso l'ufficio dei passaporti.

Fogg non pensava affatto a visitare le meraviglie di Bombay: il palazzo municipale, la magnifica biblioteca, i forti, i dock, il mercato del cotone, i bazar, le moschee, le sinagoghe, le chiese armene, la splendida pagoda di Malebar Hill ornata da due torri poligonali. E neppure andò a vedere i capolavori di Eléphanta, né i suoi misteriosi ipogei nascosti a sudest della rada, né le grotte Kanhérie dell'isola Salcette, ammirevoli avanzi dell'architettura buddista!... No! nulla! Uscendo dall'ufficio dei passaporti, Phileas Fogg se ne andò tranquillamente alla stazione e là si fece servire il pranzo. Il cameriere credette bene di raccomandargli, fra tutte le vivande, una fricassea di «coniglio del paese», di cui gli diceva meraviglie.

Phileas Fogg accettò la fricassea e la mangiò coscienziosamente, ma, a dispetto della sua salsa piccante, la trovò detestabile. Chiamò il cameriere.

«Signore», gli domandò, guardandolo fissamente, «questo è coniglio?»

«Sì, eccellenza», rispose sfrontatamente l'originale; «coniglio della giungla».

«E questo coniglio, non ha miagolato, quando lo avete ucciso?»

«Miagolato!... Oh, eccellenza! Un coniglio! Io vi giuro...».

«Signore», riprese freddamente Fogg; «non giurate e ricordate questo: una volta, nell'India, i gatti venivano considerati animali sacri. Erano tempi buoni quelli!».

«Per i gatti, eccellenza!?»

«Forse anche per i viaggiatori!».

Fatta questa osservazione, Fogg riprese tranquillamente a pranzare.

Fix era sbarcato dal *Mongolia* qualche istante dopo Fogg ed era corso dal direttore della polizia di Bombay. Dopo avergli reso nota la sua qualifica di detective, la missione di cui era incaricato e la sua situazione di fronte al presunto autore del furto, chiese se era giunto da Londra un mandato di cattura. No, non era arrivato nulla! Logicamente, il mandato,

partito da Londra dopo Fogg, non poteva ancora essere a Bombay.

Fix restò molto contrariato. Avrebbe voluto ottenere dal direttore un ordine di arresto contro Mr. Fogg, ma gli fu rifiutato. L'affare riguardava l'amministrazione metropolitana; soltanto quella poteva rilasciare legalmente un mandato. Questa severità di principi, questa osservanza rigorosa della legalità è perfettamente spiegabile sulla base dei costumi inglesi, che, in materia di libertà individuale, non ammettono arbitri.

Fix non insisté e comprese che doveva rassegnarsi ad attendere, ma risolvette di non perdere di vista il suo impenetrabile briccone durante il tempo in cui questo avrebbe soggiornato a Bombay. Egli non dubitava neppure che Phileas Fogg non si sarebbe trattenuto; e questa, lo si sa, era anche la convinzione di Passepartout: dunque il mandato di cattura avrebbe avuto tutto il tempo di arrivare.

Ma dopo gli ultimi ordini che gli aveva dato il suo padrone lasciando il *Mongolia*, Passepartout aveva ben compreso che sarebbe stato per Bombay come per Parigi e per Suez e che il viaggio non sarebbe finito lì, ma sarebbe proseguito almeno fino a Calcutta e forse oltre. Inoltre, cominciò a domandarsi se la scommessa di Mr. Fogg non fosse davvero una cosa seria e se la fatalità non avrebbe trascinato lui, che voleva vivere in riposo, a fare il giro del mondo in ottanta giorni!

Intanto, dopo aver comperato qualche camicia e delle calze se ne andava a passeggio per le strade di Bombay. Vi era gran concorso di gente e, mescolati agli europei di tutte le nazionalità, si vedevano persiani con berretti a punta, bunhyas con turbanti rotondi, sindes con berretti quadrati, armeni con abiti lunghi e parsi dalla mitra nera. Si celebrava una festa proprio in onore di questi parsi, o guebri, discendenti diretti dalla setta di Zoroastro, che sono i più industriosi, i più civilizzati, i più intelligenti, i più austeri degli indù; razza alla quale appartengono i ricchi negozianti indigeni di Bombay.

Celebravano quel giorno una specie di carnevale religioso con processioni e divertimenti; baiadere vestite di garza rosa ricamata in argento e oro, ballavano meravigliosamente e con decenza perfetta al suono delle viole e dei tamtam.

È superfluo dire che Passepartout osservava queste cerimonie con occhi e orecchi smisuratamente aperti per vedere e intendere tutto, e la sua fisionomia e il suo aspetto erano proprio quelli di un *booby*<sup>4</sup>, il più inesperto e il più originale che si possa immaginare. Ma disgraziatamente per lui e per il suo padrone, di cui rischiò di compromettere il viaggio, la sua curiosità lo portò più lontano di quanto sarebbe stato giusto.

Infatti, dopo essere rimasto un poco a vedere il carnevale dei parsi,



Passepartout si diresse verso la stazione. Ma passando davanti alla meravigliosa pagoda di Malebar Hill, ebbe l'infelice idea di visitarne l'interno.

Egli ignorava due cose: primo, che l'ingresso in certe pagode indù è severamente proibito ai cristiani; secondo, che i credenti stessi non possono penetrarvi senza aver lasciato alla porta le loro calzature. Per ragioni di sana politica, il governo inglese rispetta e fa rispettare fin nei più piccoli dettagli la religione del paese, e punisce severamente chiunque ne violi le pratiche.

Passepartout entrò nella pagoda come semplice turista, e stava ammirandone la splendente ornamentazione braminiaca, quando fu sbattuto giù, sulle pietre sacre. Tre sacerdoti dallo sguardo pieno di furore si precipitarono su di lui, gli strapparono dai piedi scarpe e calze e lo martirizzarono di colpi mandando grida selvagge.

Il francese, vigoroso e agile, si rialzò rapidamente; con un pugno e una pedata rovesciò due dei suoi avversari, molto impacciati dai loro abiti lunghi, e, slanciandosi fuori della pagoda con tutta la velocità delle sue gambe, si distanziò ben presto dal terzo indù, che si era gettato sulle sue tracce, mettendo in subbuglio la folla.

Alle otto meno cinque, qualche minuto prima della partenza del treno, a piedi nudi, senza cappello, senza il pacchetto delle camicie e delle calze che, nella confusione, era andato perduto, Passepartout arrivava alla stazione.

Fix era là. Aveva seguito Mr. Fogg e aveva così compreso che questo briccone avrebbe lasciato Bombay. Prese subito la sua decisione: accompagnarlo fino a Calcutta e anche più in là, se occorreva. Passepartout non vide Fix che stava nascosto nell'ombra, ma Fix udì il resoconto che Passepartout, in poche parole, fece al suo padrone sulle avventure capitategli.

«Spero che ciò non vi accadrà più», rispose semplicemente Phileas Fogg, prendendo posto in un vagone del treno.

Il povero giovane, abbattuto e a piedi nudi, seguì il suo padrone senza dire una parola.

Fix stava per salire in un altro vagone, quando un pensiero lo trattenne e gli fece modificare immediatamente il suo progetto di partenza.

«No, io rimango», si disse. «Un reato commesso su territorio indiano... tengo il mio uomo!».

In quel momento la locomotiva lanciò un poderoso fischio e il treno sparì nella notte.

<sup>4</sup> Scemo.

## *Phileas Fogg compera una cavalcatura a prezzo favoloso*

Il treno era partito in perfetto orario. Portava un certo numero di viaggiatori: qualche ufficiale, funzionari civili, negozianti di oppio e di indaco. Passepartout occupava lo stesso scompartimento del suo padrone; un terzo viaggiatore era seduto nell'angolo opposto. Era il generale di brigata sir Francis Cromarty, uno dei compagni di gioco di Mr. Fogg durante la traversata da Suez a Bombay che raggiungeva le sue truppe acquartierate presso Benares.

Sir Cromarty, alto, biondo, di circa cinquant'anni, si era molto distinto durante l'ultima rivolta dei sepoj e avrebbe veramente meritato la qualifica d'indigeno. Fin da giovane, abitava in India e non aveva fatto che rare apparizioni nel suo paese natale. Era un uomo istruito, che avrebbe dato volentieri informazioni sui costumi, la storia, l'organizzazione dei paesi indù, se Phileas Fogg fosse stato uomo da richiederlo. Ma questo signore non domandava nulla; non viaggiava, tracciava semplicemente una circonferenza sul globo terrestre. Era un corpo grave, che percorreva un'orbita e seguiva le leggi della meccanica razionale.

In quel momento, rifaceva nella sua mente il calcolo delle ore trascorse dalla sua partenza da Londra e, soddisfatto, si sarebbe stropicciate le mani, se fosse stato nella sua natura di fare un movimento inutile.

Sir Francis Cromarty aveva ben compreso come fosse originale il suo compagno di viaggio, sebbene non l'avesse studiato che con le carte da gioco in mano e fra un rubber e l'altro. Si domandava se sotto quella fredda apparenza, battesse un cuore umano, se Phileas Fogg avesse un'anima sensibile alle bellezze della natura, alle aspirazioni morali. Fra tutti gli originali che il brigadiere aveva incontrato, nessuno era paragonabile a questo prodotto di scienze esatte.

Phileas Fogg non aveva per nulla tenuto nascosto a sir Francis Cromarty il suo progetto del giro intorno al mondo, né in quali condizioni lo stesse compiendo. Il generale non vide nella scommessa che un'eccentricità senza scopo utile né per sé, né per gli altri e alla quale sarebbe necessariamente mancato il *transire benefaciendo* che deve guidare ogni uomo ragionevole.

Un'ora dopo aver lasciato Bombay, il treno, sorpassati i viadotti, aveva attraversato l'isola Salcette e correva sul continente. Presso la stazione di Pauwell, s'inoltrò fra le montagne molto ramificate dei Ghâti Occidentali, catene rocciose le cui più alte cime sono coperte di fitti boschi. Di tanto in

tanto sir Francis Cromarty e Phileas Fogg scambiavano qualche parola.

Proprio in quel momento il generale, riaccendendo la conversazione che stava per cadere, disse:

«Qualche anno fa, Mr. Fogg, voi avreste avuto qui un ritardo, che avrebbe probabilmente compromesso il vostro itinerario».

«Perché sir Francis?»

«Perché la ferrovia si fermava ai piedi di queste montagne e bisognava superarle in palanchino, o a cavallo, fino alla stazione di Kandallah, situata sul versante opposto».

«Questo ritardo non avrebbe per nulla disturbato il mio programma», rispose Fogg. «Io ho previsto l'eventualità di certi ostacoli».

«Malgrado ciò, Mr. Fogg», riprese il generale, «voi rischiate di avere delle noie per l'avventura di questo ragazzo».

Passepartout, con i piedi avviluppati nella sua coperta da viaggio, dormiva profondamente e non sognava per nulla che si parlasse di lui.

«Il governatore inglese è molto severo, e con ragione per questo genere di reati», riprese sir Francis Cromarty. «Tiene, soprattutto, che si rispettino i costumi religiosi degli indù, e se il vostro domestico fosse stato preso...».

«Ebbene, sir Francis, se fosse stato preso», rispose Fogg, «sarebbe stato condannato, avrebbe scontato la sua pena e sarebbe ritornato tranquillamente in Europa. Non vedo in che modo quest'affare avrebbe potuto causare un ritardo al suo padrone».

Ciò detto, la conversazione ricadde. Durante la notte, il treno sorpassò Ghâti, toccò Nassik, e l'indomani, 21 ottobre, si slanciava attraverso un paese relativamente piano, formato dal territorio di Khandeish. La campagna, ben coltivata, era cosparsa di borgate, sulle quali il minareto della pagoda rimpiazzava il campanile della chiesa europea. Numerosi piccoli corsi d'acqua, per lo più affluenti o subaffluenti del Godevery, irrigavano questa fertile contrada.

Passepartout, svegliatosi, si guardava attorno; gli sembrava impossibile di stare attraversando il paese degli indù, in un treno della "Great Peninsular Railway". Eppure niente di più vero!... La locomotiva, manovrata dal braccio di un macchinista inglese, e alimentata da carbon fossile inglese, lanciava il suo fumo sulle piante di cotone, di caffè, di noce moscata, di garofano e di pepe rosso. Il vapore si avvolgeva a spirale attorno a gruppi di palme, tra le quali apparivano pittoresche capanne, qualche monastero abbandonato e alcuni di quei templi meravigliosi di cui è ricca l'architettura indiana. Immense pianure si stendevano a perdita d'occhio, apparivano giungle dove non mancavano né serpenti, né tigri, che il treno spaventava, e infine le foreste tagliate dal sentiero tracciato

dagli elefanti che, con occhio pensoso, guardavano passare il convoglio. Durante la mattinata, al di là della stazione di Malligaum, i viaggiatori attraversarono quel funesto territorio, che fu così sovente insanguinato dai seguaci della dea Kâli. Non lontano sorgeva Ellora con le sue mirabili pagode; poco più in là la celebre Aurungabad, già capitale del feroce Aureng-Zeb, ora semplice capoluogo di una delle province distaccate del regno di Nizam. È in questa contrada che Feringhea, il capo dei Thug, il re degli strangolatori, esercitava il suo dominio. Questi assassini, uniti in un'associazione inafferrabile, strangolavano, in onore della dea della Morte, vittime di tutte le età, senza mai versare sangue. Vi fu un tempo in cui non si poteva perquisire un luogo qualunque di questo territorio senza trovarvi un cadavere. Il governo inglese era riuscito a ridurre sensibilmente questi assassini, ma la spaventosa associazione esisteva e funzionava ancora.

A mezzogiorno e mezzo il treno si arrestò alla stazione di Burhampour e Passepartout poté procurarsi, a peso d'oro, un paio di pantofole ornate di perle false, che calzò con un senso di evidente vanità.

I viaggiatori fecero rapidamente colazione e ripartirono per Assurghur, costeggiando per un istante il Tapy, piccolo fiume che va a gettarsi nel golfo di Cambaye presso Surate. Nella mente di Passepartout che sino al suo arrivo a Bombay aveva creduto, come si è detto, che il viaggio sarebbe finito là, ora che il treno lo portava a tutto vapore attraverso l'India, si era prodotto un vero capovolgimento: ritrovava le idee fantasiose della sua gioventù, prendeva sul serio i progetti del suo padrone, credeva alla realtà della scommessa, e di conseguenza a questo giro del mondo e al limite massimo di tempo che non si doveva sorpassare. Per questo cominciava a inquietarsi per i possibili ritardi e incidenti che potevano sopraggiungere lungo la strada. Si sentiva come interessato a quella scommessa e tremava al pensiero che la vigilia aveva corso il rischio di comprometterla con la sua imperdonabile balordaggine. Molto meno flemmatico di Mr. Fogg, egli si agitava di più. Contava e ricontava i giorni trascorsi, maledicendo le fermate del treno che accusava di lentezza e biasimando, in cuor suo, Fogg, perché non aveva promesso un premio al macchinista. Non sapeva, il bravo giovane, che ciò che era stato possibile su un piroscafo, non lo era più su un treno, la cui velocità è regolata dagli orari.

Verso sera, il convoglio si addentrò nella catena di monti del Sutpour, che separa il territorio di Khandeish da quello di Bundelkund. Il giorno seguente, 22 ottobre, dietro domanda di sir Francis Cromarty, Passepartout, consultato il suo orologio, rispose che erano le tre del mattino. Il famoso orologio, sempre regolato sul meridiano di Greenwich,

doveva ritardare, e ritardava infatti, di quattr'ore. Francis lo fece notare a Passepartout, al quale cercò di far comprendere che doveva regolarlo su ogni nuovo meridiano perché, siccome si andava costantemente verso est, i giorni anticipavano di tante volte quattro minuti, quanti erano i gradi percorsi. Fu inutile! Il testardo giovane, avesse o no compresa l'osservazione del generale, si ostinò a non mandare avanti il suo orologio, che mantenne invariabilmente sull'ora di Londra. Innocente mania, del resto, che non poteva nuocere a nessuno.

Alle otto del mattino e a quindici miglia dalla stazione di Rothal, il treno si fermò in mezzo a una vasta radura circondata da qualche bungalow e da capanne di operai. Il macchinista passò lungo i vagoni dicendo: «I viaggiatori scendano qui».

Phileas Fogg guardò sir Francis Cromarty, che sembrava non comprendere nulla di questa fermata in mezzo a una foresta di tamarindi e di anacardi.

Passepartout, non meno sorpreso, si slanciò a terra, e ritornò quasi subito gridando:

«Signore, non c'è più ferrovia!».

«Che cosa volete dire?», domandò Francis Cromarty.

«Voglio dire che il treno non continua più!».

Il generale scese subito dal vagone. Phileas Fogg lo seguì senza affrettarsi. Tutti e due si rivolsero al macchinista:

«Dove siamo?», domandò Cromarty.

«Alla frazione di Kholby», rispose il macchinista.

«Ci fermiamo qui?»

«Senza dubbio. La ferrovia non è ancora terminata...».

«Come! Non è ancora terminata?»

«No, c'è ancora da costruire il tronco, di una cinquantina di miglia, che va da qui ad Allahabad, dove la strada ferrata riprende».

«I giornali hanno annunciato l'apertura completa della linea!».

«Che volete, generale! I giornali si sono sbagliati».

«E voi date i biglietti da Bombay a Calcutta!», riprese sir Francis Cromarty che cominciava a riscaldarsi.

«Senza dubbio», rispose il macchinista, «ma i viaggiatori sanno bene che devono farsi trasportare con altri mezzi da Kholby ad Allahabad».

Sir Francis Cromarty era furioso. Passepartout non osava guardare il suo padrone e avrebbe volentieri accoppato il macchinista che, d'altronde, non ne aveva nessuna colpa.

«Sir Francis», disse semplicemente Fogg, «noi andiamo, se permettete, a cercare un mezzo per raggiungere Allahabad».

«Mr. Fogg, vi porta molto danno questo ritardo?»

«No, sir Francis, era previsto».

«Come! Voi sapevate che la strada...».

«Per nulla; ma sapevo che un ostacolo qualsiasi sarebbe sorto, prima o poi, sul mio cammino. Niente è compromesso, per ora. Ho due giorni di anticipo da sacrificare. C'è un vapore che parte da Calcutta per Hong Kong il 25 a mezzogiorno. Non siamo che al 22, arriveremo dunque a Calcutta in tempo per prenderlo».

Non vi era nulla da obiettare a una risposta data con tanta sicurezza. Era purtroppo vero che i lavori della ferrovia si arrestavano a Kholby, ma i giornali, i quali sono come certi orologi che hanno la mania di correre, avevano prematuramente annunciato il completamento della linea. La maggior parte dei viaggiatori conosceva questa interruzione e, scendendo dal treno, si era accapparrata i veicoli di ogni sorta che la borgata possedeva: carrette trascinate da bisonti, carri da viaggio rassomiglianti a pagode ambulanti, palanchini, cavallucci, e via di seguito. Mr. Fogg e sir Francis Cromarty, dopo aver cercato per tutta la borgata, ritornarono senza aver trovato nulla.

«Andrò a piedi», disse Phileas Fogg.

Passepartout fece una smorfia significativa, pensando alle sue magnifiche, ma inadatte pantofole.

Fortunatamente anche lui, per conto suo, era andato in cerca di un mezzo di trasporto e, dopo un momento di esitazione:

«Signore», disse, «io credo di averlo trovato».

«Quale?»

«Un elefante, che appartiene a un indiano, il quale abita a cento passi da qui».

«Andiamo a vedere l'elefante!», rispose Mr. Fogg.

Cinque minuti più tardi, Phileas Fogg, Francis Cromarty e Passepartout arrivarono a una capanna che faceva parte di un recinto chiuso da alte palizzate. Nella capanna c'era un indiano e nel recinto un elefante. Dietro loro domanda, l'indiano fece entrare Fogg e i suoi due compagni nel recinto.

Là, essi si trovarono alla presenza di un animale per metà addomesticato, che il proprietario allevava non per farne una bestia da soma, ma una bestia da combattimento. A questo scopo, per modificare la natura docile dell'animale e condurlo gradualmente a quel parossismo di rabbia che in lingua indù si chiama *mutsh*, da tre mesi lo stava nutrendo con zucchero e burro. Questo trattamento può sembrare inadatto per raggiungere lo scopo, ma nondimeno è adoperato con successo dagli

allevatori. Molto fortunatamente per Mr. Fogg, l'elefante in questione aveva appena finito il periodo di regime speciale e il mutsh non si era ancora manifestato. Kioumi, questo era il nome della bestia, poteva, come tutti i suoi simili, affrontare una rapida marcia per lungo tempo, perciò in mancanza di una miglior cavalcatura Fogg decise di servirsene.

Ma gli elefanti costano cari in India, dove cominciano a scarseggiare. I maschi, che sono i soli adatti alle lotte nei circhi, vengono estremamente ricercati. Questi animali si riproducono raramente, quando sono ridotti in cattività, perciò si possono avere solo per mezzo della caccia. Sono pertanto oggetto di cure estreme e, quando Mr. Fogg domandò all'indiano se voleva affittare il suo elefante, costui rifiutò nettamente. Fogg insistette e offrì per la bestia un prezzo eccessivo: dieci sterline ogni ora. L'altro rifiutò ancora. «Venti sterline?». Nuovo rifiuto. «Quaranta sterline?». Altro rifiuto. Passepartout sussultava a ciascun aumento di prezzo, ma l'indiano non si lasciava tentare. Eppure era una bella somma. Ammettendo che l'elefante impiegasse quindici giorni per arrivare ad Allahabad, si trattava di ben seicento sterline che la bestia avrebbe fruttato al suo padrone.

Phileas Fogg, senza accalorarsi in nessun modo, propose allora all'indiano di vendergli l'animale e gli offrì da principio mille sterline. Ma quello non voleva vendere l'elefante; forse fiutava un magnifico affare. Sir Francis Cromarty prese da parte Fogg e gli consigliò di riflettere prima di spingersi oltre.

Phileas Fogg rispose al suo compagno che non aveva l'abitudine di agire senza riflettere, che si trattava infine di una scommessa di ventimila sterline, che quell'elefante gli era necessario: perciò, dovesse pagarlo anche venti volte il suo valore, lo avrebbe comprato.

Fogg tornò presso l'indiano i cui piccoli occhi, illuminati dalla cupidigia, lasciavano ben comprendere che per lui non era altro che una questione di prezzo. Phileas Fogg offrì successivamente milleduecento sterline, poi millecinquecento, poi milleottocento, infine duemila. Passepartout, tanto rosso di solito, era, in quel momento, pallidissimo per l'emozione.

A duemila sterline l'indiano si arrese.

«Per le mie pantofole», gridò Passepartout, «ecco chi fa salire a un buon prezzo la carne di elefante!».

Concluso l'affare, non si trattava più che di trovare una guida. Questo fu più facile. Un giovane parsi, dall'aspetto intelligente, offrì i suoi servizi. Il signor Fogg accettò e gli promise un forte compenso, il quale non poteva che raddoppiare la sua intelligenza. L'elefante fu consegnato subito, ben



equipaggiato. Il parsi conosceva perfettamente il mestiere del mahout, o conduttore di elefanti: coprì con una specie di gualdrappa il dorso della bestia e dispose su ciascuno dei suoi fianchi due specie di ceste molto profonde e poco confortevoli. Phileas Fogg pagò l'indiano in banconote, che tirò fuori dal suo famoso sacco, poi offrì a sir Francis Cromarty di trasportarlo fino alla stazione di Allahabad. Il generale accettò. Furono comprati viveri a Kholby. Sir Francis Cromarty prese posto in una delle ceste e Phileas Fogg nell'altra. Passepartout si mise a cavallo sulla gualdrappa tra il suo padrone e il generale di brigata. Il parsi si appollaiò sul collo dell'elefante e alle nove l'animale, lasciando la borgata, si addentrò per la via più breve nella intricata foresta di latanie.

## *Phileas Fogg e i suoi compagni si avventurano attraverso le foreste dell'India*

La guida, al fine di abbreviare la distanza da percorrere, lasciò sulla destra il tratto di ferrovia, i cui lavori erano in corso di esecuzione. Questa linea, molto ostacolata dalle capricciose ramificazioni dei monti Vindhias, non seguiva la via più corta che Phileas Fogg aveva interesse di prendere. Il parsi, molto familiarizzato con le strade e i sentieri del paese, intendeva guadagnare una ventina di miglia tagliando attraverso la foresta, e i viaggiatori si rimisero a lui.

Phileas Fogg e sir Francis Cromarty, nascosti fino al collo nelle loro ceste, erano fortemente scossi dal trotto rigido dell'elefante, al quale il condottiero imprimeva una rapida andatura. Ambedue sopportavano la situazione con la flemma più britannica: si parlavano da una parte all'altra, ma si vedevano appena. Quanto a Passepartout, posto sul dorso della bestia e direttamente sottoposto ai colpi e ai contraccolpi, si guardava bene, dietro raccomandazione del suo padrone, dal tenere la lingua fra i denti, perché gli sarebbe stata tagliata di netto. Il bravo giovane, lanciato ogni tanto sul collo dell'elefante, ogni tanto rigettato sulla groppa, faceva capriole come un clown su un trampolino: scherzava, rideva e di tanto in tanto tirava dal suo sacco un pezzetto di zucchero, che l'intelligente Kioumi prendeva con la sua proboscide, senza interrompere un istante il suo trotto regolare.

Dopo due ore di marcia, la guida fermò l'elefante e gli diede un'ora di riposo. L'animale divorò rami e ramoscelli, dopo essersi prima dissetato a un pantano vicino. Sir Francis Cromarty non si lagnò di questa sosta, dal momento che aveva le ossa rotte. Mr. Fogg sembrava invece agile come se fosse uscito allora dal letto.

«Ma è dunque di ferro, lei!», disse il generale, guardandolo ammirato.

«Di ferro forgiato», rispose Passepartout, che si affrettò a preparare una sommaria colazione.

A mezzogiorno la guida diede il segnale della partenza. Il paese assunse ben presto un aspetto molto selvaggio. Alle grandi foreste succedettero estensioni di tamarindi e palme nane, poi vaste pianure aride, irte di magri arbusti e seminate qua e là di grossi blocchi di sienite. Tutta questa parte dell'alto Bundelkund, poco frequentata dai viaggiatori, era abitata da una popolazione fanatica, indurita nelle pratiche più terribili

della religione indù. La dominazione inglese non aveva potuto stabilirsi regolarmente in quel territorio sottomesso all'influenza dei rajah, che era difficile raggiungere nei loro inaccessibili ritiri dei monti Vindhia.

Al passaggio del rapido quadrupede, si videro spesso feroci bande indiane fare gesti di collera. Il parsi cercava di evitare il più possibile di incontrarli, poiché poteva essere pericoloso. Durante la giornata, si videro pochi animali, soltanto qualche scimmia che, fuggendo con mille contorsioni e smorfie divertiva fortemente Passepartout. Un pensiero, fra i tanti altri, preoccupava il ragazzo: cosa avrebbe fatto Mr. Fogg dell'elefante, una volta giunto alla stazione di Allahabad? Lo avrebbe condotto con sé? Impossibile! Il prezzo del suo trasporto, unito a quello d'acquisto, ne avrebbe fatto un animale rovinoso. Lo avrebbe venduto o gli avrebbe ridato la libertà? Questa rispettabile bestia meritava pure che le si usassero dei riguardi! E se per caso Mr. Fogg gliene avesse fatto un regalo... a lui..., Passepartout? Ne sarebbe rimasto di certo molto imbarazzato!

Alle otto di sera, la principale catena dei Vindhia era stata superata e i viaggiatori fecero una sosta in una capanna in rovina.

La distanza percorsa nella giornata era di circa venticinque miglia; ne restavano altrettante per giungere alla stazione di Allahabad.

La notte era fredda. All'interno della capanna, il parsi accese un bel fuoco, con rami secchi, il cui calore fu molto apprezzato.

Il pranzo si compose di provvigioni comprate a Kholby. I viaggiatori, spossati, mangiarono alla stracca. La conversazione cominciò con qualche frase spezzata, ma terminò ben presto con un sonoro russare. La guida vegliò presso Kioumi, che si addormentò in piedi, appoggiato al tronco di un grosso albero.

Nessun incidente accadde durante la notte. Ruggiti di giaguari e di pantere ruppero qualche volta il silenzio, mescolati agli sghignazzamenti acuti delle scimmie. Ma i carnivori si contentarono dei soli ruggiti e non fecero nessuna dimostrazione ostile contro gli ospiti della capanna. Sir Francis Cromarty dormì pesantemente, come un bravo militare rotto dalla fatica. Passepartout, in preda a un sonno agitato, ricominciò in sogno le capriole della vigilia. Quanto a Mr. Fogg, riposò pacificamente, proprio come se fosse stato nella sua tranquilla casa di Saville Row. Alle sei del mattino, si rimisero in marcia. La guida sperava di arrivare alla stazione di Allahabad la sera stessa. In questo modo, Fogg non avrebbe perso che una parte delle quarantotto ore economizzate dall'inizio del suo viaggio.

Discesero le ultime rampe dei Vindhia. Kioumi aveva ripreso la sua rapida andatura. Verso mezzogiorno, la guida aggirò la borgata di

Kallenger, situata sul Cani, uno dei subaffluenti del Gange: evitava sempre i luoghi abitati, sentendosi più al sicuro nelle campagne deserte che segnano le prime depressioni del bacino del gran fiume. La stazione di Allahabad non era più che a dodici miglia a nordest. Si fece sosta sotto un ciuffo di banani, i cui frutti così sani come il pane, così succulenti come la crema, furono estremamente apprezzati dai viaggiatori.

Alle due l'elefante entrò nel coperto di una fitta foresta, che si doveva attraversare per un percorso di parecchie miglia. La guida preferiva sempre viaggiare al riparo dei boschi. Non c'era stato fino allora nessun incontro spiacevole e il viaggio sembrava doversi compiere senza incidenti, quando l'elefante, dando segni di inquietudine, si fermò improvvisamente. Erano allora le quattro.

«Che c'è?», domandò sir Francis Cromarty, alzando la testa al di sopra del suo cesto.

«Non lo so generale», rispose il parsi, tendendo l'orecchio a un mormorio confuso che si udiva tra i fitti rami.

Qualche istante dopo, questo mormorio divenne più distinto.

Si sarebbe detto un concerto, ancora lontano, di voci umane e di strumenti di ottone. Passepartout era tutt'occhi e tutt'orecchi; Mr. Fogg attendeva pazientemente senza pronunciare una parola.

Il parsi saltò a terra, legò l'elefante a un albero e si introdusse nel fitto della boscaglia. Qualche minuto più tardi, ritornò dicendo:

«Una processione di bramini, che si dirige da questa parte. Se è possibile, cerchiamo di non lasciarci vedere».

La guida slegò l'elefante e lo condusse nel folto del bosco, raccomandando ai viaggiatori di non mettere piede a terra. Lei stessa si tenne pronta a inforcare rapidamente la sua cavalcatura, se la fuga si fosse resa necessaria.

Il rumore discordante delle voci e degli strumenti si avvicinava sempre più. Canti monotoni si mescolavano a suoni di tamburi e di cembali. Ben presto la processione apparve sotto gli alberi, a una cinquantina di passi da Mr. Fogg e dai suoi compagni. Essi potevano distinguere facilmente, attraverso i rami, le strane figure di questa cerimonia religiosa.

In prima linea avanzavano i sacerdoti, con mitre e lunghi abiti ricamati: erano circondati da uomini, donne, bambini, che intonavano una specie di salmodia funebre, interrotta a uguali intervalli da colpi di tamtam e di cembalo. Dietro di loro, sopra un carro dalle grandi ruote, i cui raggi e il cerchione rappresentavano un groviglio di serpenti, apparve una statua orribile, trascinata da due coppie di zebù riccamente ornati di gualdrappe. Questa statua aveva quattro braccia, il corpo rosso scuro, gli occhi torvi, i

capelli arruffati, la lingua pendente, le labbra tinte di henné e di betel. Al collo portava una collana di teste di morto, ai fianchi una cintura di mani tagliate. Stava ritta sopra un gigante abbattuto al quale mancava il capo.

Sir Francis Cromarty riconobbe la statua.

«La dea Kâli», mormorò, «la dea dell'amore e della morte».

«Della morte, sono d'accordo; ma dell'amore no, mai», disse Pasetpartout. «Che donna orribile!».

Il parsi gli fece cenno di tacere.

Intorno alla statua, si agitavano, si dimenavano, si contorcevano vecchi fachiri, con il corpo zebrato e coperto di incisioni incrociate che lasciavano fuoruscire il sangue goccia a goccia; stupidi energumeni che nelle grandi cerimonie indù si precipitavano ancora sotto le ruote del carro di Jaggernaut. Dietro di loro alcuni bramini, nella sontuosità dei costumi orientali, trascinavano una donna, che si reggeva appena. Quella donna era giovane, bianca come un'europea. La sua testa, il suo collo, le sue spalle, i suoi orecchi, le sue braccia, le sue mani, le dita dei piedi erano sovraccarichi di gioielli: collane, orecchini, anelli e braccialetti. Una tunica, laminata in oro e ricoperta da una leggera mussolina, disegnava i contorni del suo corpo. Dietro questa giovane donna, contrasto violento per gli occhi, venivano guardie armate di sciabole sguainate appese alla cintura e di lunghi pistoloni. Portavano, su di un palanchino, il cadavere di un vecchio, rivestito dei suoi ricchi abiti di rajah, tessuti in seta e oro. Il vecchio aveva, come da vivo, il turbante ricamato in perle, la cintura di cachemire diamantata e le sue magnifiche armi di principe indiano.

Chiudevano il corteo dei musicisti e una retroguardia di fanatici le cui grida, alcune volte, ricoprivano l'assordante fracasso degli strumenti.

Sir Francis Cromarty osservava tutta questa pompa con aria particolarmente triste; quindi, rivoltosi alla guida:

«Un rogo?», domandò.

Il parsi fece un segno affermativo e si mise un dito sulle labbra. La lunga processione si svolse lentamente sotto gli alberi e ben presto disparve nella profondità della foresta.

A poco a poco i canti si spensero. Vi fu ancora l'eco di qualche grido lontano e poi a tutto quel tumulto successe un profondo silenzio.

Phileas Fogg aveva udito la parola pronunciata da sir Francis Cromarty e appena la processione sparì:

«Che cos'è un rogo?», domandò.

«Un rogo, Mr. Fogg», rispose il generale, «è un sacrificio umano, ma un sacrificio volontario. Quella donna che avete visto sarà bruciata domani alle prime ore del giorno».

«Ah! Che mascalzoni!», gridò Passepartout, che non poteva trattenere la sua indignazione.

«E quel cadavere?», domandò Fogg.

«È quello del principe, suo marito», rispose la guida, «un rajah indipendente del Bundelkund».

«Come», riprese Phileas Fogg senza scomporsi, «sussistono ancora nell'India queste barbare usanze e gli inglesi non hanno potuto distruggerle?»

«Nella maggior parte dell'India», rispose sir Francis Cromarty, «simili sacrifici non si compiono più; ma noi non abbiamo nessuna influenza su queste contrade selvagge e specialmente sul territorio del Bundelkund. Tutti i versanti settentrionali dei Vindhia sono teatro continuo di assassini e di saccheggi».

«La disgraziata!», mormorò Passepartout. «Bruciata viva!».

«Sì», rispose il generale, «bruciata viva! E se non lo fosse, voi non potete credere in quale miserevole condizione si vedrebbe ridotta dai suoi parenti. Le raserebbero i capelli, la nutrirebbero soltanto con qualche pugno di riso, la respingerebbero, sarebbe considerata una creatura immonda e morirebbe in qualche angolo come un cane rognoso. La prospettiva di questa orribile esistenza, ben più che l'amore o il fanatismo religioso, spinge sovente queste disgraziate al supplizio. Eppure qualche volta, il sacrificio è realmente volontario e ci vuole l'intervento energico del governo per impedirlo. Qualche anno fa, io abitavo a Bombay, quando una giovane vedova venne a domandare al governatore l'autorizzazione di essere bruciata con il corpo di suo marito. Come bene immaginate, il governatore rifiutò; allora la vedova lasciò la città, si rifugiò presso un rajah indipendente e là consumò il suo sacrificio».

Durante il racconto del generale, la guida scuoteva la testa e quando il racconto finì:

«Il sacrificio che avrà luogo domattina, al levarsi del giorno, non è volontario», disse.

«Come lo sapete?»

«È una storia che tutti conoscono nel Bundelkund», rispose la guida.

«Però quella disgraziata non sembrava opporre alcuna resistenza», fece osservare sir Francis Cromarty.

«Questo dipende dal fatto che l'hanno inebriata con il fumo della canapa e dell'oppio».

«Ma dove la conducono?»

«Alla pagoda di Pillaji, a due miglia da qui. Là passerà la notte, attendendo l'ora del sacrificio».

«E il sacrificio avrà luogo?...»

«Domani, al primo apparire del giorno».

Dopo questa risposta, la guida fece uscire l'elefante dalla fitta boscaglia e montò sul collo dell'animale. Ma nel momento in cui stava per eccitarlo con un fischio particolare, Mr. Fogg la fermò e, rivolgendosi a sir Francis Cromarty:

«Se noi salvassimo quella donna?», disse.

«Salvare quella donna, Mr. Fogg!...».

«Sono ancora in vantaggio di dodici ore; posso dedicarle a questo».

«Ma guarda!... Siete dunque un uomo di cuore!?!», disse sir Francis Cromarty.

«Qualche volta», rispose semplicemente Phileas Fogg; «quando ne ho il tempo».

## *Passepartout sperimenta ancora una volta che la fortuna arride agli audaci*

Il piano era temerario, irto di difficoltà, impraticabile forse.

Mr. Fogg stava per arrischiare la sua vita, o per lo meno la sua libertà, e di conseguenza la riuscita dei suoi progetti. Ma non esitò e trovò inoltre in sir Francis Cromarty un deciso alleato.

Quanto a Passepartout, era pronto, si poteva disporre di lui.

L'idea del suo padrone lo esaltava; sentiva un cuore, un'anima sotto quell'involucro di ghiaccio e cominciava ad amare Mr. Fogg.

Restava la guida. Che partito avrebbe preso in quest'affare?

Non si sarebbe schierata dalla parte degli indù? In mancanza del suo aiuto bisognava almeno assicurarsi la sua neutralità.

Sir Francis Cromarty le parlò francamente.

«Generale», rispose la guida, «io sono parsi, e quella donna è parsi. Disponete di me».

«Bene», rispose Mr. Fogg.

«Tuttavia, mettetelo bene in mente», riprese il parsi, «non solo rischieremo la nostra vita, ma saremo sottoposti a supplizi orribili, se verremo presi. Dunque, decidete voi».

«Deciso!», rispose Fogg. «Io credo però che dovremo aspettare la notte per agire».

«Lo credo anch'io», assentì la guida.

Il bravo indù raccontò allora qualche particolare sulla vittima.

Si trattava di un'indiana di celebre bellezza, di razza parsi, figlia di ricchi negozianti di Bombay. Aveva ricevuto in quella città un'educazione del tutto inglese, e per i suoi modi e per la sua istruzione la si sarebbe creduta un'europea. Si chiamava Aouda. Orfana, venne sposata, contro la sua volontà, a quel vecchio rajah del Bundelkund. Tre mesi dopo, divenne vedova. Conoscendo la sorte che l'attendeva, fuggì; fu subito ripresa, e i parenti del rajah, che avevano interesse alla sua morte, la votarono al supplizio, a cui, verosimilmente, non avrebbe potuto sfuggire.

Questo racconto non poteva che radicare in Fogg e nei suoi compagni la loro generosa risoluzione. Fu deciso che la guida avrebbe diretto l'elefante verso la pagoda di Pillaji, a cui si sarebbero avvicinati il più possibile. Mezz'ora dopo, fecero sosta sotto un bosco ceduo, a cinquecento passi dalla pagoda, che si poteva scorgere. Si udivano distintamente le urla



dei fanatici.

Cominciarono allora a discutere i mezzi per giungere fino alla vittima. La guida conosceva la pagoda di Pillaji, nella quale, secondo lui, la giovane donna era stata rinchiusa. Si doveva entrare da una delle porte, quando tutta la banda fosse piombata nel sonno dell'ebbrezza, o sarebbe stato meglio praticare un buco nel muro? Questo non poteva essere deciso che al momento e sul posto medesimo. Ma su una cosa non vi era alcun dubbio: il rapimento doveva essere effettuato quella notte stessa e non quando, allo spuntare del giorno, la vittima sarebbe stata condotta al supplizio. Allora nessun intervento umano avrebbe potuto salvarla. Mr. Fogg e i suoi compagni attesero la notte. Verso le sei, quando scese l'oscurità, decisero di fare un giro di ricognizione intorno alla pagoda. Le ultime grida dei fachiri si erano spente; quegli indiani dovevano essere piombati, come d'abitudine, nella più profonda ubriacatura di hang, oppio liquido mescolato con un'infusione di canapa, perciò sarebbe forse stato possibile scivolare tra loro fino al tempio.

Il parsi, seguito da Fogg, Francis Cromarty e Passepartout, avanzò senza far rumore, attraverso la foresta. Dopo aver strisciato circa dieci minuti sotto i rami, giunsero sulla riva di un piccolo fiume e là, alla luce di torce di ferro in cima alle quali bruciavano resine, scorsero un mucchio di legna accatastata.

Era il rogo, fatto di prezioso sandalo e già impregnato di olio profumato. Sopra di esso riposava il corpo imbalsamato del rajah, che doveva essere bruciato contemporaneamente alla sua vedova. A cento passi da questo rogo sorgeva la pagoda, i cui minareti si aprivano un passaggio fra le cime degli alberi. «Venite!», disse la guida a voce bassa.

E, raddoppiando le precauzioni, scivolò con i suoi compagni attraverso le alte erbe. Il silenzio era interrotto soltanto dal mormorio del vento tra i rami.

Ben presto la guida si fermò al margine di una radura. Stesi al suolo si distinguevano gruppi di dormienti; si sarebbe detto un campo di battaglia ricoperto di morti. Uomini, donne, bambini, tutti si confondevano. Qualche ubriaco rantolava ancora qua e là. In fondo, tra la massa degli alberi, il tempio di Pilaji si ergeva confusamente. Ma, con grande disappunto della guida, le guardie del rajah, rischiarate da torce fuliginose, vegliavano alle porte e passeggiavano con la spada sguainata. C'era da supporre che, all'interno, anche i sacerdoti vegliassero. Il parsi non andò oltre; aveva compreso l'impossibilità di forzare l'entrata del tempio e ricondusse allora indietro i suoi compagni.

Anche Phileas Fogg e sir Francis Cromarty si convinsero che non era

possibile tentare nulla da quella parte.

Si fermarono e si consultarono a bassa voce.

«Attendiamo», disse il generale, «non sono ancora le otto.

Forse, più tardi, anche le guardie cadranno addormentate».

«Questo è possibile, infatti», rispose il parsi.

Phileas Fogg e i suoi compagni si stesero ai piedi di un albero.

Come parve lungo il tempo! La guida, a volte, li lasciava e andava a osservare il confine del bosco. Le guardie del rajah vegliavano sempre alla luce delle torce e attraverso le finestre della pagoda filtrava un debole chiarore.

Attesero così fino a mezzanotte; la situazione non cambiò.

Era ormai evidente che non si poteva contare sull'assopimento delle guardie. Probabilmente avevano evitato l'ebbrezza dell'oppio. Bisognava dunque agire altrimenti e penetrare nella pagoda attraverso un'apertura praticata nel muro. Ma come sapere se i sacerdoti vegliavano presso la loro vittima con la medesima cura dei soldati alla porta del tempio? Dopo un'ultima consultazione, la guida si disse pronta a partire e si mosse, seguita da Fogg, Francis e Passepartout. Fecero un giro abbastanza lungo per raggiungere l'abside della pagoda.

Verso mezzanotte e mezza, arrivarono ai piedi del muro senza avere incontrato nessuno. Da questo lato non c'era sorveglianza, ma bisogna anche dire che non c'erano né porte, né finestre.

La notte era scura; la luna, allora nel suo ultimo quarto, si stagliava appena all'orizzonte, ingombro di grosse nubi. L'altezza degli alberi rendeva ancora più profonda l'oscurità.

Ma non bastava essere giunti ai piedi del muro, bisognava praticarvi un'apertura. Per questa operazione, Phileas Fogg e i suoi compagni non possedevano che i loro coltelli tascabili.

Fortunatamente, le pareti del tempio si componevano di un miscuglio di mattoni e di legno che non poteva essere troppo difficile da perforare. Tolto il primo mattone, gli altri sarebbero venuti via facilmente. Si misero all'opera, facendo il meno rumore possibile. Il parsi da un lato, Passepartout dall'altro, lavoravano a staccare i mattoni in modo da ottenere un'apertura larga due piedi. Il lavoro andava avanti, quando si udì un grido all'interno del tempio e, nel medesimo istante, altre grida risposero fuori dell'edificio.

Passepartout e la guida interruppero il loro lavoro. Li avevano dunque sorpresi? Avevano dato l'allarme? La più elementare prudenza consigliava di allontanarsi, cosa che difatti fecero, seguiti da Phileas Fogg e da sir Francis Cromarty. Si nascosero, tutti di nuovo al coperto del bosco,

attendendo che l'allarme, se pure c'era stato, fosse finito, e pronti in tal caso a riprendere il loro lavoro. Ma, contrattempo funesto, le guardie si mostrarono presso l'abside della pagoda e si disposero in maniera da impedire qualunque avvicinamento.

Impossibile descrivere il disappunto dei quattro uomini. Se non potevano giungere alla loro vittima, come salvarla? Sir Francis Cromarty si mordeva i pugni, Passepartout era fuori di sé e la guida non riusciva a contenersi. L'impassibile Fogg attendeva senza manifestare i suoi sentimenti.

«Non possiamo dunque far altro che andarcene?», domandò il generale a bassa voce.

«Proprio così: non possiamo far altro che andarcene», rispose la guida.

«Aspettiamo ancora!», disse Fogg. «Basta che io sia ad Allahabad domani, prima di mezzodì».

«Ma che cosa sperate?», esclamò sir Francis Cromarty. «Tra qualche ora spunterà il giorno e...».

«La buona sorte, che in questo momento ci sfugge, può presentarsi al momento giusto».

Il generale avrebbe voluto poter leggere negli occhi di Phileas Fogg. Su che cosa contava dunque questo freddo inglese?

Voleva forse, al momento del supplizio, precipitarsi sulla giovane donna e strapparla apertamente ai suoi carnefici? Sarebbe stata una follia! Come ammettere che quell'uomo fosse pazzo a tal punto? No, nemmeno sir Francis Cromarty avrebbe acconsentito ad attendere lo svolgersi di questa terribile scena.

Tuttavia la guida condusse i suoi compagni verso la parte anteriore della radura. Di là, riparati da un gruppo di alberi, potevano osservare gli indiani addormentati. Intanto Passepartout, appollaiato sui primi rami di un albero, ruminava un'idea, che da principio aveva solo attraversato la sua mente e poi ci si era fissata.

Il bravo giovane aveva cominciato col dirsi: «Che pazzia!», mentre ora andava ripetendosi: «Perché no, dopo tutto? È

un'occasione, forse la sola; e con simili abbrutiti!...».

Ad ogni modo, Passepartout non manifestò a nessuno il suo pensiero, ma non tardò a scivolare con l'agilità di un serpente sui rami bassi dell'albero, le cui estremità si ripiegavano verso terra sotto il suo peso.

Le ore trascorrevano, e ben presto, anche se il buio era ancora profondo, qualche tonalità meno oscura annunciò l'approssimarsi del giorno.

La folla assopita si andava risvegliando, i gruppi si animavano. Si

udirono colpi di tantam; canti e grida echeggiarono di nuovo. Era giunta l'ora in cui l'infelice donna doveva morire.

Le porte della pagoda si aprirono. Una luce più viva si diffuse dall'interno. Mr. Fogg e sir Francis Cromarty poterono scorgere la vittima vivamente rischiarata; due sacerdoti la trascinarono fuori. Sembrò, a un certo punto, che, scuotendosi dal torpore dell'ubriacatura, per un istinto supremo di conservazione, la disgraziata tentasse di sfuggire ai suoi carnefici. Con il cuore in tumulto, Francis Cromarty afferrò nervosamente una mano di Phileas Fogg e sentì che quella mano teneva un coltello aperto.

La folla si riscosse. La giovane donna, ricaduta nel torpore dell'oppio, passò tra i fachiri che l'accompagnavano con i loro canti religiosi.

Phileas Fogg e i suoi compagni, mescolandosi alle ultime file, la seguirono. Due minuti dopo, giunsero alla riva del piccolo fiume e si fermarono a meno di cinquanta passi dal rogo.

Nella semioscurità, videro la vittima, assolutamente inerte, stesa presso il cadavere del suo sposo.

Fu avvicinata una torcia e il legno del rogo, impregnato di olio, prese fuoco immediatamente.

Francis Cromarty e la guida trattennero a fatica Phileas Fogg che, in un momento di generosa pazzia, stava per slanciarsi verso il rogo... Ma Phileas Fogg li aveva già respinti quando, tutto a un tratto, la scena cambiò. Si levò ovunque un grido di terrore e gli indiani si buttarono a terra spaventati.

Il vecchio rajah non era dunque morto, poiché lo si era visto drizzarsi improvvisamente come un fantasma, sollevare la giovane donna tra le sue braccia e scendere dal rogo in mezzo a un turbine di vapore, che gli dava un'apparenza spettrale...

I fachiri, le guardie, i sacerdoti, presi da subitaneo terrore, erano là, il viso a terra, non osando levare gli occhi su di un simile prodigio!

La vittima, inanimata, passò oltre, tra le braccia vigorose che la portavano come se non pesasse affatto. Mr. Fogg e sir Francis Cromarty, rimasti in piedi, guardavano attoniti. Il parsi aveva *china* to la testa e Passepartout... senza dubbio, non era meno stupefatto!...

Il "risorto" arrivò presso Mr. Fogg e Mr. Francis Cromarty e con voce tronca: «Filiamo», disse.

Chi era mai?... Passepartout medesimo!... proprio lui, il quale, scivolato presso il rogo attraverso il fumo denso, approfittando dell'oscurità, aveva strappato la giovane donna alla morte!... Proprio lui che, con audace fortuna, era passato in mezzo allo spavento generale!

Un istante dopo, tutti e quattro i nostri amici sparivano nel bosco e l'elefante li trasportava lontano con un rapido trotto.

Ma grida, clamori e persino una pallottola, che traversò il cappello di Phileas Fogg, fecero loro comprendere che lo stratagemma era stato scoperto.

Infatti, sul rogo in fiamme, spiccava il corpo del vecchio rajah. I sacerdoti, riavutisi dal terrore, avevano subito capito che un rapimento era stato compiuto. Immediatamente si slanciarono nella foresta; le guardie li seguirono. Vi fu una scarica, ma i rapitori fuggivano velocemente e in pochi istanti si trovarono lontani dalla portata delle pallottole e delle frecce.

## *Phileas Fogg discende la magnifica vallata del Gange senza nemmeno pensare a guardarsi attorno*

L'ardito rapimento era riuscito. Un'ora dopo, Passepartout rideva ancora del suo successo. Sir Francis Cromarty aveva stretto la mano all'intrepido giovane; Fogg gli aveva detto: «Bene!», il che, nella bocca di questo signore, equivaleva a un'alta approvazione. Passepartout aveva risposto che tutto l'onore dell'impresa era dovuto al suo padrone; dal canto suo, lui aveva avuto soltanto un'idea "originale". E rideva pensando che, per qualche istante, lui, Passepartout, antico ginnasta, ex sergente dei pompieri, era stato un vecchio rajah imbalsamato, marito di una bella donna. Quanto alla giovane indiana, non si era neppure resa conto di quanto era accaduto. Avviluppata nelle coperte da viaggio, riposava in una delle ceste.

L'elefante, guidato con estrema sicurezza dal parsi, correva nella foresta ancora buia e un'ora dopo aver lasciato la pagoda di Pillaji, si slanciava attraverso una immensa pianura. Alle sette si fece una sosta. La giovane donna era sempre in stato di completa prostrazione. La guida le fece bere qualche sorso d'acqua e di brandy, ma quello stato di abbattimento, dovuto all'oppio, si sarebbe prolungato qualche tempo ancora.

Sir Francis Cromarty, che conosceva gli effetti della droga, non se ne preoccupava. Si sentiva invece molto meno tranquillo riguardo al futuro della giovane indiana e non esitò a dire a Phileas Fogg che, se Mrs. Aouda fosse rimasta in India, sarebbe ricaduta inevitabilmente nelle mani dei suoi carnefici. Quegli energumani erano dappertutto e certo, malgrado la polizia inglese, avrebbero saputo riprendere la loro vittima, fosse anche a Madras, a Bombay, a Calcutta. Sir Francis Cromarty, a conferma di questo, citò un fatto simile, recentemente accaduto.

Phileas Fogg rispose che avrebbe tenuto conto di queste considerazioni e avrebbe provveduto. Verso le dieci la guida annunciò l'arrivo alla stazione di Allahabad. Là ricominciava a funzionare la ferrovia, i cui treni superavano in un giorno e una notte la distanza che separava Allahabad da Calcutta.

Phileas Fogg sarebbe dunque giunto in tempo per prendere il piroscafo, che partiva l'indomani, 25 ottobre, a mezzogiorno, per Hong Kong. La giovane donna fu deposta in una sala della stazione e Passepartout venne

incaricato di comprare per lei abiti, scialli, pellicce, insomma quanto gli era possibile trovare. Il suo padrone gli apriva un credito illimitato.

Passepartout corse subito per le vie della città. Allahabad è la città di Dio, una delle più venerate dell'India perché è costruita alla confluenza dei due fiumi sacri, il Gange e lo Yamuna le cui acque ancora oggi attirano i pellegrini da tutta la penisola.

Si sa d'altronde che, secondo le leggende del Ramayana, il Gange ha la sua sorgente nel cielo, da dove, grazie a Brahma, scende sulla terra. Facendo i suoi acquisti, Passepartout diede un rapido sguardo alla città, che una volta era difesa da un magnifico forte, ora adibito a prigione di stato. Niente più commercio, niente più industria in questa città, nella quale commercio e industria erano prima tanto fiorenti. Passepartout, che cercava invano un negozio di mode, come se fosse stato a Londra, in Regent Street, a qualche passo da *Farmer & Co* ; trovò soltanto, presso un vecchio e malfidato rivenditore ebreo, un abito di stoffa scozzese, un grande mantello e una magnifica pelliccia di lontra, che non esitò a pagare settantacinque sterline. Poi, tutto trionfante, ritornò alla stazione.

Mrs. Aouda cominciava a riaversi. L'influenza dell'oppio alla quale i sacerdoti di Pilaji l'avevano sottoposta, a poco a poco si andava dissipando e gli occhi riprendevano tutta la loro bellezza indiana.

Quando il re poeta, Ucaf Uddaul, celebra le grazie della regina d'Ahméhnagara, si esprime così:

La sua lucente capigliatura, regolarmente divisa in due parti, inquadra i contorni armoniosi delle sue gote delicate e bianche, splendenti di levigatezza e di freschezza. Le sue sopracciglia d'ebano hanno la forma e la potenza dell'arco di Kama, dio dell'amore, e sotto le sue lunghe ciglia di seta, nella pupilla nera dei suoi grandi, limpidi occhi, navigano, come nei laghi sacri dell'Himalaya, i riflessi più puri della luce celeste. I suoi denti, fini, regolari e bianchi, risplendono tra le labbra aperte al sorriso come gocce di rugiada nel seno semichiuso di un fiore di melograno. Le sue piccole orecchie dalle curve simmetriche, le sue mani vermiglie, i suoi piedi minuscoli e teneri come i fiori del loto, brillano con lo splendore delle più belle perle di Ceylon, dei più bei diamanti di Golconda. La sua sottile e flessuosa vita, che una mano basta a cingere, rialza l'elegante curva dei fianchi torniti e la ricchezza del suo busto, dove la giovinezza in fiore sparge i suoi più perfetti tesori. Sotto le pieghe soffici della sua tunica, ella sembra essere stata modellata in argento puro, dalla mano divina di Vicvacarma, l'eterno statuario.

Ma senza tutta questa amplificazione poetica, basti dire che Mrs.

Aouda, vedova del rajah del Bundelkund, era una graziosissima donna in tutto il vero senso della parola: parlava l'inglese con grande purezza e la guida non aveva per nulla esagerato nell'affermare che questa giovane parsi era stata trasformata dall'educazione.

Il treno stava per lasciare Allahabad. Il parsi attendeva. Mr. Fogg gli diede la retribuzione pattuita, ma non un centesimo in più. Ciò meravigliò non poco il suo domestico, il quale sapeva quanto il padrone dovesse alla devozione della guida. Il parsi, infatti, aveva rischiato volontariamente la sua vita nell'impresa di Pillaji, e se più tardi gli indù lo fossero venuto a sapere, sarebbe sfuggito difficilmente alla loro vendetta.

Restava ancora la questione di Kioumi. Che cosa fare di un elefante comperato così a caro prezzo? Ma Phileas Fogg aveva già preso in proposito una risoluzione.

«Parsi», disse alla guida, «tu sei stato servizievole e devoto.

Io ho retribuito il tuo servizio, ma non la tua devozione. Vuoi questo elefante? Prendilo; è per te!».

Gli occhi della guida brillarono.

«È una fortuna quella che Vostra Signoria mi regala!», esclamò.

«Accetta, guida», rispose Mr. Fogg «e sarò ancora io tuo debitore».

«Finalmente!», esclamò Passepartout. «Accetta, amico! Kioumi è un bravo e coraggioso animale».

E avvicinandosi alla bestia, le porse qualche pezzetto di zucchero, dicendo:

«Prendi, Kioumi; prendi, prendi!».

L'elefante fece sentire qualche brontolio di soddisfazione poi, afferrando Passepartout per la vita e avvolgendolo con la sua proboscide, lo sollevò fino all'altezza della sua testa. Passepartout, per nulla spaventato, fece una buona carezza all'animale, che lo posò dolcemente a terra, e, alla stretta della proboscide dell'onesto Kioumi, rispose una vigorosa stretta di mano dell'onesto giovane.

Qualche istante dopo Phileas Fogg, sir Francis Cromarty e Passepartout, installati in un confortevole vagone, di cui Mrs. Aouda occupava la parte migliore, filavano a tutta velocità verso Benares. Allahabad distava, al massimo, ottanta miglia da quella città, che fu raggiunta in due ore.

Durante il tragitto la giovane donna tornò completamente in sé. I vapori soporiferi dell'oppio si dissiparono. Quanta fu la sua meraviglia nel trovarsi in treno, in quello scompartimento, rivestita di abiti all'europea, tra viaggiatori che le erano assolutamente sconosciuti! Da principio i suoi compagni le prodigarono le loro cure e la rianimarono con qualche goccia



di liquore, poi il generale le raccontò la sua storia. Egli insistette sull'abnegazione di Phileas Fogg, che non aveva esitato a rischiare la sua vita per salvarla e sulla conclusione dell'avventura dovuta all'audace immaginazione di Passepartout. Mr. Fogg lo lasciò dire senza pronunciare una parola; Passepartout, tutto vergognoso ripeteva: «Non ne vale la pena! Non ne vale la pena!».

Mrs. Aouda, più con lacrime che con parole, ringraziò i suoi salvatori con grande effusione. I suoi begli occhi, più che le labbra, furono gli interpreti della sua riconoscenza. Poi, ripensando alla scena del rogo, rivedendo quella terra indiana dove tanti pericoli l'attendevano ancora, fu presa da un fremito di terrore.

Phileas Fogg comprese ciò che passava nell'animo di Mrs. Aouda, e per tranquillizzarla le offrì, molto freddamente però, di condurla a Hong Kong, dove avrebbe potuto vivere fino a che l'affare fosse stato messo sotto silenzio.

Mrs. Aouda accettò l'offerta con riconoscenza. Proprio a Hong Kong, abitava un suo parente, uno dei principali negozianti di quella città, che è assolutamente inglese, per quanto occupi un punto della costa cinese.

A mezzogiorno e mezzo, il treno si fermava alla stazione di Benares. Le leggende bramyniche affermano che questa città sorge sull'area dell'antica Casi, la quale era prima sospesa nello spazio, tra lo zenith e il nadir, come la tomba di Maometto.

Ma in quest'epoca più realistica, Benares, l'Atene dell'India, al dire degli orientali, riposava molto prosaicamente sul suolo e Passepartout, per un istante, intravide le sue case di mattoni e le sue capanne su palafitte, che le davano un aspetto assolutamente desolato, senza nessun colore locale.

Era là che doveva fermarsi sir Francis Cromarty. Le truppe che andava a raggiungere erano acuartierate a qualche miglio a nord della città. Il generale prese dunque commiato da Phileas Fogg, augurandogli tutto il successo possibile ed esprimendo il voto che rifacesse quel viaggio in modo meno originale, ma più proficuo. Mr. Fogg strinse leggermente le dita del suo compagno. I saluti di Mrs. Aouda furono più cordiali: non avrebbe mai dimenticato ciò che doveva a sir Francis Cromarty. Quanto a Passepartout, fu onorato di una vera stretta di mano da parte del generale. Commosso, si domandò dove e quando avrebbe ancora avuto l'opportunità di mostrargli la sua devozione. Poi si separarono.

A partire da Benares, la ferrovia seguiva in parte la vallata del Gange. Attraverso i finestrini del vagone, con un tempo abbastanza chiaro apparve il paesaggio variato del Behar: montagne coperte di verde; campi di orzo, grano, frumento; fiumi e stagni popolati di alligatori verdastri; villaggi ben

tenuti; foreste ancora verdeggianti. Alcuni elefanti e zebù dalla grossa gobba venivano a bagnarsi nelle acque del fiume sacro. Malgrado la stagione avanzata e la temperatura già fredda, bande indù dei due sessi compivano devotamente le loro sacre abluzioni. Questi fedeli, nemici acerrimi del buddismo, sono settari ferventi della religione bramini che s'incarna in questi tre personaggi: Visnù, divinità solare; Shiva, personificazione divina delle forze naturali e Brahma, maestro supremo dei sacerdoti e dei legislatori. Ma con quale occhio Brahma, Shiva e Visnù dovevano considerare quest'India, ora "britannizzata", quando qualche vapore passava, disturbando le acque sacre del Gange?...

Tutto questo paesaggio sfilò come un lampo e sovente una nuvola di vapore bianco ne nascose i particolari. I viaggiatori poterono appena intravedere il forte di Chunar, a venti miglia a sudest di Benares; Ghazepour e le sue importanti fabbriche di acqua di rose; Patna, dove si svolge il principale mercato d'oppio dell'India; Monghir, città più che europea, inglese, rinomata come *Manchester* o Birmingham per le sue fonderie, le sue fabbriche di coltelli e di armi bianche, i cui alti fumaioli incrostavano di fumo nero il cielo di Brahma; vera stonatura del paese dei sogni!..

Poi venne la notte e tra l'urlo delle tigri, degli orsi, dei lupi, che fuggivano davanti alla locomotiva, il treno passò a tutta velocità e non si scorse più nessuna delle meraviglie del Bengala; né Golconda, né Gour in rovina, né Mourshegabad che fu già capitale, né Burdwan, né Chandernagor, quel punto francese di territorio indiano sul quale Passepartout sarebbe stato fiero di veder sventolare la bandiera della sua patria!

Infine, alle sette del mattino, Calcutta era raggiunta. Il piroscafo in partenza per Hong Kong non levava l'ancora che a mezzogiorno. Phileas Fogg aveva dunque cinque ore davanti a sé. Secondo il suo itinerario, quel *gentleman* doveva arrivare nella capitale indiana il 25 ottobre, ventitre giorni dopo aver lasciato Londra. E vi arrivava infatti nel giorno stabilito. Non c'era dunque né ritardo, né anticipo, ma disgraziatamente i due giorni guadagnati tra Londra e Bombay erano andati perduti durante la traversata della penisola indiana. È da supporre, però, che Phileas Fogg non li rimpiangesse.

## *Il pacco delle banconote si alleggerisce ancora di qualche migliaio di sterline*

Il treno si era fermato in stazione. Passepartout ne era disceso per primo, seguito da Mr. Fogg, che aiutò la sua giovane compagna a scendere sul marciapiede. Phileas Fogg contava di andare direttamente al piroscavo in partenza per Hong Kong, al fine di sistemare confortevolmente Mrs. Aouda, che non voleva lasciare un momento fino a quando si fosse trovata in quel paese così pericoloso per lei.

Mentre Mr. Fogg stava per uscire dalla stazione, un poliziotto gli si avvicinò e gli chiese:

«Mr. Phileas Fogg?»

«Sono io!».

«Quest'uomo è il vostro domestico?», aggiunse, accennando a Passepartout.

«Sì!».

«Vogliate seguirmi entrambi».

Mr. Fogg non fece alcun movimento che potesse denotare in lui qualsiasi sorpresa. L'agente era un rappresentante della legge e per tutti gli inglesi la legge è sacra. Passepartout, da vero francese, voleva discutere, ma il poliziotto lo toccò con la sua bacchetta e Phileas Fogg gli fece segno di obbedire.

«Questa giovane signora può venire con noi?», domandò Mr. Fogg.

«Lo può», rispose il poliziotto.

E l'agente condusse Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Passepartout verso una vettura a due cavalli, che attendeva fuori della stazione. Salirono, e la vettura si mosse. Nessuno parlò durante il tragitto. Traversarono dapprima la "città nera" dalle strade strette, fiancheggiate da casupole nelle quali brulicava una popolazione cosmopolita, sporca e degenerata; poi passarono attraverso la città europea, rallegrata da case di mattoni, ombreggiata da alberi di cocco, con bei viali che, malgrado l'ora mattutina, erano già percorsi da eleganti cavalieri e magnifici cocchi.

La vettura si fermò davanti a una casa dall'apparenza modesta, ma che non doveva essere adibita a uso di abitazione. Il poliziotto fece scendere i suoi prigionieri (si poteva realmente chiamarli così!) e, dopo averli condotti in una stanza munita di finestre con inferriate, disse loro:

«Alle otto e mezza, comparirete davanti al giudice Obadiah», poi si

ritirò e chiuse la porta.

«Siamo presi!», esclamò Passepartout, lasciandosi cadere su di una sedia.

Mrs. Aouda si rivolse subito a Mr. Fogg e gli disse, cercando invano di nascondere la propria emozione: «Signore, dovete abbandonarmi! È per colpa mia che siete perseguitati. È perché mi avete salvata».

Phileas Fogg si contentò di rispondere che ciò non poteva essere. Perseguitati per l'affare del rogo!... Inammissibile!...

Come avrebbero osato presentarsi i querelanti?... No, si trattava di un equivoco. Mr. Fogg aggiunse che, in tutti i casi, non avrebbe abbandonato la giovane donna che l'avrebbe condotta a Hong Kong.

«Ma il bastimento parte a mezzogiorno», fece osservare Passepartout.

«Prima di mezzogiorno noi saremo a bordo», rispose semplicemente l'impassibile signore.

E lo disse con tanta sicurezza, che Passepartout non poté fare a meno di pensare:

«Perbacco! Certo, prima di mezzogiorno noi saremo a bordo».

Però non ne era per nulla sicuro.

Alle otto e mezza precise, la porta della stanza si aprì. Il poliziotto ricomparve e introdusse i prigionieri nella sala vicina.

Fra una sala d'udienza, e un pubblico abbastanza numeroso, composto di europei e di indigeni, ne occupava il pretorio.

Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Passepartout sedettero su di un banco di fronte ai seggi riservati al magistrato e al cancelliere.

Il magistrato, il giudice Obadiah, entrò quasi subito, seguito dal cancelliere. Era un uomo grosso, tondo: staccò una parrucca appesa a un chiodo e se la pose in capo rapidamente.

«La prima causa», disse. Ma, portandosi una mano alla testa: «Eh!... ma questa non è la mia parrucca».

«Difatti, Mr. Obadiah, è la mia!», rispose il cancelliere.

«Caro Mr. Oysterpuf, come volete che un giudice possa emanare una giusta sentenza, con la parrucca di un cancelliere?».

Venne fatto lo scambio di parrucche. Durante questi preliminari, Passepartout fremeva di impazienza, perché gli sembrava che sul quadrante del grande orologio del pretorio la sfera camminasse terribilmente in fretta.

«La prima causa», ripeté il giudice Obadiah.

«Phileas Fogg?», disse il cancelliere Oysterpuf.

«Eccomi», rispose Mr. Fogg.

«Passepartout!».

«Presente!», esclamò Passepartout.

«Bene», disse il giudice Obadiah. «Sono due giorni che noi vi cerchiamo su tutti i treni provenienti da Bombay».

«Ma di che cosa siamo accusati?», domandò Passepartout spazientito.

«Lo saprete», rispose il giudice.

«Signore», disse allora Fogg, «sono un cittadino inglese e ho il diritto...».

«Vi hanno forse mancato di riguardo?», domandò Mr. Obadiah.

«Per nulla!».

«Bene! Fate entrare i querelanti».

Dietro l'ordine del giudice, una porta si aprì e tre sacerdoti furono introdotti da un usciere.

«Eccoli!», mormorò Passepartout, «sono proprio i briganti che volevano bruciare la nostra giovane signora».

I sacerdoti rimasero in piedi davanti al giudice e il cancelliere lesse ad alta voce la querela per sacrilegio, formulata contro Mr. Phileas Fogg e il suo domestico, accusati di aver rubato in un luogo sacro alla religione bramini.

«Avete inteso?», domandò il giudice a Phileas Fogg.

«Sì, signore!», rispose Fogg, consultando il suo orologio, «confesso».

«Ah! voi confessate?»

«Confesso e attendo che questi tre sacerdoti confessino a loro volta ciò che volevano fare alla pagoda di Pillaji».

I sacerdoti si guardarono; sembravano non capir nulla delle parole dell'accusato.

«Senza dubbio», gridò impetuosamente Passepartout, «davanti alla pagoda di Pillaji, stavano per bruciare viva la loro vittima!».

Nuovo stupore dei sacerdoti e profonda meraviglia del giudice Obadiah.

«Quale vittima?», domandò. «Bruciare chi? In piena città di Bombay!».

«Bombay?!», esclamò Passepartout.

«Senza dubbio, non si tratta della pagoda di Pillaji, ma della pagoda di Malebar Hill. E come prova convincente, ecco le scarpe del profanatore», aggiunse il cancelliere, posando un paio di calzature sul suo tavolo.

«Le mie scarpe!», gridò Passepartout, che al massimo della sorpresa, non poté trattenere questa involontaria esclamazione.

Potete immaginare quale confusione si era fatta nella mente del padrone e del domestico. Avevano ormai dimenticato l'incidente della pagoda di Bombay ed era proprio questo, invece, che li portava davanti al

magistrato di Calcutta. L'agente Fix aveva compreso tutto il vantaggio che avrebbe potuto trarre da questo malaugurato affare e aveva ritardato di dodici ore la sua partenza per Calcutta. Intanto a Malebar Hill si era radunato il consiglio dei sacerdoti. Fix aveva loro promesso un risarcimento considerevole, sapendo bene che il governo inglese si mostrava molto severo per questo genere di delitto; poi, col treno successivo, li aveva lanciati sulle tracce dell'empio. Ma per il tempo perduto nella liberazione della giovane vedova, Fix e gli Indù arrivarono a Calcutta prima di Phileas Fogg e del suo domestico, che i magistrati, avvertiti con un telegramma, avrebbero dovuto arrestare alla loro discesa dal treno. Si giudichi della contrarietà di Fix, quando apprese che Phileas Fogg non era ancora arrivato nella capitale indiana: pensò che il suo ladro, fermandosi a una delle stazioni della Peninsular Railway, si fosse rifugiato nelle provincie settentrionali. Per ventiquattro ore, in mezzo a inquietudini mortali, Fix lo aveva aspettato alla stazione. Quale fu dunque la sua gioia, quando, quella stessa mattina, lo vide scendere dal treno, in compagnia di una giovane donna, di cui non sapeva spiegarsi la presenza!

Subito lo fece seguire da un poliziotto. Ecco, dunque, come Mr. Fogg, Passepartout e la vedova del rajah del Bundelkund erano stati condotti davanti al giudice Obadiah.

E se Passepartout fosse stato meno preoccupato del suo affare, avrebbe scorto in un angolo del pretorio il poliziotto che seguiva il dibattito con un interesse facile a comprendersi, perché a Calcutta, come a Bombay, come a Suez, il mandato di arresto ancora non era giunto...

Il giudice Obadiah aveva preso atto della confessione sfuggita a Passepartout, il quale avrebbe dato tutto ciò che possedeva per ritirare le sue imprudenti parole.

«Avete dunque confessato?», domandò il giudice.

«Confessato!», rispose freddamente Mr. Fogg.

«Dal momento», riprese il giudice, «che la legge inglese intende proteggere rigorosamente e ugualmente tutte le religioni delle popolazioni indiane, avendo il signor Passepartout confessato di aver violato con piede sacrilego il pavimento della pagoda di Malebar Hill a Bombay, il 20 ottobre, la legge condanna il detto Passepartout a quindici giorni di prigione e a un'ammenda di trecento sterline».

«Trecento sterline!», esclamò Passepartout, che era sensibile soltanto all'ammenda.

«Silenzio!», fece l'usciera con voce stridula.

«E», aggiunse il giudice Obadiah, «dato che non è materialmente provato che non vi sia stata connivenza fra domestico e padrone e che in

ogni modo quest'ultimo deve essere ritenuto responsabile degli atti di un servitore alle sue dipendenze, condanna il suddetto Phileas Fogg a otto giorni di prigione e a centocinquanta sterline di ammenda. Cancelliere, passiamo a un'altra causa».

Fix, nel suo angolo, provava un'incredibile soddisfazione.

Phileas Fogg trattenuto per otto giorni a Calcutta. Ce n'era abbastanza perché il mandato di cattura avesse il tempo di giungere.

Passepartout era stordito. Questa condanna rovinava il suo padrone. Una scommessa di ventimila sterline perduta e tutto ciò perché, da vero balordo, lui era entrato in quella maledetta pagoda! Phileas Fogg, sempre padrone di sé, non batté ciglio, come se questa condanna non lo riguardasse. Ma quando il cancelliere stava per passare all'altra causa, si alzò e disse:

«Offro una cauzione».

«Siete nel vostro diritto», rispose il giudice.

Fix si sentì gelare le spalle, ma riprese la sua sicurezza, quando intese il giudice fissare la cauzione per Phileas Fogg e il suo domestico nell'enorme somma di mille sterline, dato che essi erano stranieri. Mr. Fogg avrebbe dovuto, dunque, sborsare duemila sterline se non avesse voluto scontare la sua condanna.

«Pago!», disse Fogg.

E dal sacco che portava Passepartout, tirò fuori un pacco di banconote, che depose sul tavolo del cancelliere.

«Questa somma vi sarà resa quando avrete scontato la pena», disse il giudice. «Intanto avete la libertà provvisoria».

«Venite!», disse Phileas Fogg al suo domestico.

«Che mi rendano almeno le mie scarpe!», esclamò Passepartout con un moto di rabbia. Le scarpe gli vennero rese.

«E quanto valgono, ora!», mormorò.

«Più di mille sterline ciascuna! E dire che mi danno fastidio!».

Passepartout, in uno stato pietoso, seguì Mr. Fogg, che aveva offerto il suo braccio alla giovane donna. Fix sperava ancora che il suo ladro non si sarebbe mai deciso a perdere la somma enorme di duemila sterline e che, piuttosto, avrebbe scontato i suoi otto giorni di prigione. Fix si gettò dunque sulle sue orme.

Phileas Fogg noleggiò una vettura e vi salì con la signora e Passepartout. Fix rincorse la vettura, che si fermò ben presto vicino a una *banchina* della città.

Nella rada, distante mezzo miglio, era ancorato il *Rangoon*, con la bandiera della partenza issata in cima all'albero maestro. Suonavano le

undici. Mr. Fogg era in anticipo di un'ora.

Fix lo vide scendere dalla vettura e imbarcarsi su una scialuppa con Mrs. Aouda e il suo domestico. Il detective batté i piedi a terra. «Il mascalzone!», esclamò. «Parte! Duemila sterline sacrificate! Prodigio come un ladro! Lo pedinerò fino alla fine del mondo, se è necessario! Ma, andando di questo passo, tutto il denaro rubato sfumerà in un momento».

L'ispettore di polizia aveva ben ragione di pensare così. Effettivamente, da quando aveva lasciato Londra, tra spese di viaggio, regalie, compera dell'elefante, cauzioni e multe, Phileas Fogg aveva già seminato più di cinquemila sterline sulla sua via, perciò la percentuale dovuta ai detective sulla somma recuperata andava sempre più assottigliandosi.



*Fix ha l'aria di non conoscere affatto le cose di cui gli parlano*

Il *Rangoon*, uno dei piroscafi che la Compagnia Peninsulare Orientale impiegava nel servizio dei mari della Cina e del Giappone, era un vapore in ferro, a elica, della stazza di millesettecentosettanta tonnellate lorde e dalla forza nominale di quattrocento cavalli. Eguagliava il *Mongolia* in velocità, ma non in comodità; e Mrs. Aouda non fu così ben sistemata come Mr. Fogg avrebbe desiderato. Ma, dopo tutto, si trattava di una traversata di sole tremilacinquecento miglia, ossia di dieci o dodici giorni e la giovane donna non si mostrava una passeggera esigente.

Durante i primi giorni di navigazione, Mrs. Aouda fece più ampia conoscenza con Mr. Fogg. In ogni occasione, gli testimoniava la sua viva riconoscenza. Il flemmatico signore l'ascoltava, almeno in apparenza, con la massima freddezza, senza che un'intonazione di voce o un gesto lasciasse trapelare alcuna emozione. Badava soltanto che alla giovane signora non mancasse nulla. A ore stabilite veniva regolarmente, se non a parlarle, almeno ad ascoltarla. Compiva verso di lei i doveri della più stretta educazione, ma come un automa. Mrs. Aouda non sapeva che cosa pensare. Passepartout le aveva un po' spiegato la personalità eccentrica del suo padrone e le aveva rivelato quale scommessa trascinava questo signore intorno al mondo. La giovane donna aveva sorriso: dopo tutto gli doveva la vita e il suo salvatore non aveva nulla da perdere a essere visto attraverso la sua riconoscenza.

Mrs. Aouda confermò a Passepartout il racconto della guida sulla sua pietosa storia. Ella era, infatti, di quella razza che occupa il più alto rango tra le razze indigene. Molti negozianti parsi avevano ammassato grandi fortune nelle Indie, mediante il commercio del cotone. Uno di questi, sir James Jejeebhoy, era stato insignito di un titolo nobiliare dal governo inglese e Mrs. Aouda era parente di quel ricco personaggio, che risiedeva a Bombay. L'onorevole Jejeeh, che ella sperava di raggiungere a Hong Kong, era un cugino di sir Jejeebhoy. Avrebbe trovato rifugio e assistenza presso di lui? Non poteva affermarlo. Ma Mr. Fogg rispondeva che non doveva inquietarsi: tutto si sarebbe accomodato "matematicamente". Questo era il suo motto.

Comprendeva la giovane donna l'orribile avverbio? Non si sa. Tuttavia i suoi grandi occhi, limpidi come i laghi sacri dell'Himalaya, si fissavano

in quelli di Mr. Fogg. Ma l'intrattabile Fogg, chiuso più che mai, non sembrava uomo da gettarsi in quei laghi.

La prima parte della traversata si compì in condizioni eccellenti. Il tempo era discreto; tutto il tratto dell'immensa baia, che i marinai chiamano "Braccia del Bengala", si mostrò favorevole alla marcia del piroscafo. Il *Rangoon* giunse ben presto all'isola di Grand Andaman, la principale del gruppo; isola che il pittoresco monte Saddle Peak segnala da molto lontano ai navigatori.

L'isola fu costeggiata a poca distanza; i selvaggi Papoua, posti all'ultimo gradino della scala umana, ma a torto detti antropofagi, non si mostrarono.

L'aspetto panoramico di questa isola era superbo; in primo piano apparivano immense foreste, nello sfondo si profilavano alte montagne. Sulla costa pullulavano a migliaia le salangane, o rondini di mare, il cui nido commestibile forma un pasto ricercato nel Celeste Impero. Ben presto le isole Andaman furono sorpassate e il *Rangoon* si diresse veloce verso lo stretto di Malacca, che doveva dargli accesso nei mari della Cina. Che cosa faceva durante la traversata l'ispettore Fix, trascinato così malvolentieri in un viaggio di circumnavigazione? Alla partenza da Calcutta, dopo aver lasciato istruzioni perché il mandato di cattura, se finalmente arrivava, fosse rispedito subito a Hong Kong, si era imbarcato sul *Rangoon*, non visto da Passepartout, e sperava di rimanere nascosto fino all'arrivo del piroscafo. Sarebbe stato ben difficile, infatti, spiegare la sua presenza a bordo senza risvegliare sospetti nel domestico, che doveva crederlo a Bombay. Ma le circostanze lo portarono invece a rinnovare la conoscenza di questo bravo giovane. Come?

Lo vedremo! Tutte le speranze e tutti i desideri dell'ispettore di polizia, erano ora concentrati su di un unico punto del mondo: Hong Kong. Infatti il piroscafo si fermava troppo poco a Singapore perché egli potesse agire in quella città, ma a Hong Kong l'arresto del ladro doveva assolutamente avvenire, altrimenti questi gli sarebbe sfuggito per sempre.

Hong Kong era ancora terra inglese, ma l'ultima che si incontrava sul cammino; al di là, Cina, Giappone, America avrebbero offerto un rifugio abbastanza sicuro a Mr. Fogg. A Hong Kong, Fix avrebbe di certo ricevuto il mandato di cattura – che, evidentemente, viaggiava dietro di lui – avrebbe arrestato Fogg e l'avrebbe consegnato alla polizia locale. Nessuna difficoltà dunque! Ma oltre Hong Kong, un semplice mandato di cattura non sarebbe bastato più, ci sarebbe voluto un atto di estradizione, quindi ritardi e ostacoli di ogni genere, di cui il briccone avrebbe approfittato per scappare definitivamente. «Dunque», si ripeteva Fix durante le lunghe ore

che trascorreva nella sua cabina, «o il mandato arriva a Hong Kong e io arresto il mio uomo, o non arriva, e allora, a qualunque costo, io devo ritardare la sua partenza! Ho fallito a Bombay, ho fallito a Calcutta! Se fallisco pure a Hong Kong, ne va della mia reputazione! Costi quel che costi, devo riuscire! Ma, che mezzi adoperare per ritardare la partenza di quel maledetto Fogg, se ciò si rendesse necessario?».

Alla peggio, Fix era deciso a confessare tutto a Passepartout, a fargli ben conoscere il padrone che egli serviva e di cui certo non era complice. Passepartout, illuminato da questa rivelazione, per timore di essere compromesso, si sarebbe assoggettato, senza dubbio, a lui, Fix. Ma infine, questo era un mezzo un po' arrischiato, di cui era meglio non servirsi che in mancanza d'altro. Infatti, una parola di Passepartout al suo padrone sarebbe bastata per compromettere irrimediabilmente l'affare.

L'ispettore di polizia era dunque molto imbarazzato, quando la presenza di Mrs. Aouda a bordo del *Rangoon*, in compagnia di Phileas Fogg, gli aprì nuove prospettive. Chi era questa signora? Per quali circostanze era diventata la compagna di Fogg? Evidentemente, si erano incontrati tra Bombay e Calcutta, ma in quale punto della penisola? Era il caso che aveva riunito Fogg e la giovane viaggiatrice, o piuttosto, il viaggio attraverso l'India era stato intrapreso da Fogg allo scopo di raggiungere quella graziosa signora? Perché era graziosa, indubbiamente! Fix l'aveva osservata assai bene nella sala di udienza del tribunale di Calcutta.

L'agente si domandò se, forse, non era stato commesso un reato di rapimento. Sì, doveva essere così. Questa idea si conficcò nel cervello di Fix, il quale comprese tutto il vantaggio che avrebbe potuto trarre da tale circostanza. Che la giovane donna fosse sposata o no, poco importava: c'era stato, ad ogni modo, un rapimento, ed era facile a Hong Kong procurare al rapitore imbarazzi tali da cui il denaro non sarebbe bastato a cavarlo.

Ma non bisognava aspettare l'arrivo del *Rangoon* a Hong Kong per agire. Fogg aveva la detestabile abitudine di saltare da un bastimento a un altro e prima che l'affare fosse intavolato, poteva già essere lontano. L'importante era dunque prevenire le autorità inglesi e segnalare il passaggio del *Rangoon* prima dello sbarco di Fogg. Niente di più facile, poiché il piroscafo faceva scalo a Singapore, e Singapore è unita alla costa cinese da un filo telegrafico.

Tuttavia, per agire con maggior sicurezza, Fix risolse di interrogare prima Passepartout. Sapeva che non era difficile far parlare quel giovane, perciò si decise a rompere l'incognito.

Non c'era tempo da perdere: era il 31 ottobre e l'indomani stesso il *Rangoon* doveva far scalo a Singapore.

Fix uscì dalla sua cabina e salì dunque sul ponte, con l'intenzione di abbordare *Passepartout*. Questi passeggiava, quando l'ispettore, con dipinti sul viso i segni della più grande meraviglia, si precipitò verso lui, esclamando:

«Voi, sul *Rangoon*!».

«Mr. Fix, voi a bordo!», rispose *Passepartout* molto sorpreso, riconoscendo il suo compagno di traversata sul *Mongolia*. «Come! vi lascio a Bombay e vi ritrovo sulla strada di Hong Kong! Ma fate dunque anche voi il giro del mondo?»

«No, no!», rispose Fix; «conto di fermarmi a Hong Kong, almeno qualche giorno».

«Ah!», disse *Passepartout*, che sembrò per un istante meravigliato. «Ma come mai non vi ho visto a bordo, dopo la nostra partenza da Calcutta?»

«Un curioso malessere... un po' di mal di mare... sono rimasto coricato nella mia cabina... Il golfo del Bengala non mi è stato così propizio come l'Oceano Indiano. E il vostro padrone, Mr. Phileas Fogg?»

«In perfetta salute, e anche in perfetto orario! Non un giorno di ritardo! Ah! Mr. Fix, non sapete una cosa; abbiamo con noi una giovane signora».

«Una giovane signora?», rispose l'agente, che aveva tutta l'aria di non capire ciò che il suo interlocutore gli stava dicendo.

*Passepartout* lo mise subito al corrente della sua storia: gli raccontò l'incidente della pagoda di Bombay, gli raccontò della compera dell'elefante al prezzo di duemila sterline, l'affare del rogo, il rapimento di Aouda, la condanna del tribunale di Calcutta, la libertà sotto cauzione. Fix, che ben conosceva l'ultima parte di questi incidenti, sembrava ignorarli tutti e *Passepartout* godeva nel raccontare le sue avventure a un ascoltatore che gli prestava tanta attenzione.

«Ma in fin dei conti», domandò Fix, «il vostro padrone ha l'intenzione di condurre questa giovane signora in Europa?»

«No, Mr. Fix, no! Noi andiamo semplicemente ad affidarla alla protezione di un suo parente, un ricco negoziante di Hong Kong».

«Niente da fare», disse tra sé il detective, simulando il suo disappunto. «Un bicchiere di gin, Mr. *Passepartout*?»

«Volentieri, Mr. Fix. Alla salute del nostro incontro a bordo del *Rangoon*!».

## *Verso Singapore e Hong Kong*

Dopo quel giorno, Passepartout e il detective si incontrarono frequentemente, ma Fix si mantenne molto riservato di fronte al suo compagno e non cercò nemmeno più di farlo parlare.

Due o tre volte soltanto, intravide Mr. Fogg, che si tratteneva volentieri nel grande salone del *Rangoon*, sia che egli tenesse compagnia a Mrs. Aouda, sia che giocasse a whist, secondo la sua invariabile abitudine.

Passepartout si era dato a meditare seriamente sul caso, che aveva messo ancora una volta Mr. Fix sulla via del suo padrone. Questo signore molto simpatico, molto compiacente, che s'incontra prima a Suez, che s'imbarca sul *Mongolia*, che sbarca a Bombay dove dice di dover soggiornare, che si ritrova sul *Rangoon*, diretto a Hong Kong, in una parola che segue passo passo l'itinerario di Mr. Fogg, gli dava davvero da pensare.

C'era una coincidenza per lo meno strana in tutto ciò. Con chi ce l'aveva Fix? Passepartout era pronto a scommettere le sue pantofole – le aveva preziosamente conservate – che Fix avrebbe lasciato Hong Kong quando l'avrebbero lasciata anche loro, probabilmente con lo stesso piroscalo.

Ma se Passepartout avesse riflettuto anche per un lungo secolo, non avrebbe mai indovinato di quale missione era incaricato l'agente; non avrebbe mai immaginato che Phileas Fogg fosse pedinato, come ladro, intorno a tutto il globo terrestre.

Siccome però è nella natura umana voler dare una spiegazione a tutte le cose, ecco come Passepartout, improvvisamente illuminato, interpretò la presenza continua di Fix. E la sua interpretazione era, veramente, molto plausibile. Secondo lui, Fix non era e non poteva essere che un agente mandato sulle tracce di Mr. Fogg dai colleghi del Reform Club, al fine di constatare che quel viaggio intorno al mondo venisse regolarmente compiuto, secondo l'itinerario stabilito. «È evidente, è evidente!», si ripeteva il bravo giovane, tutto fiero della sua perspicacia. «Fix è una spia, che quei signori hanno messo alle nostre calcagna! Questa è una cosa indegna!

Mr. Fogg, così probo e rispettabile, farlo spiare da un agente!

Oh, signori del Reform Club, ciò vi costerà caro!».

Passepartout, felice della sua scoperta, rispose, tuttavia, di non dir nulla al suo padrone, temendo che costui rimanesse giustamente ferito dalla

manca di fiducia che gli mostravano i suoi avversari. Decise, però, di burlarsi di Fix, all'occasione, con parole coperte e senza compromettersi. Il pomeriggio di mercoledì 30 ottobre, il *Rangoon* imboccava lo stretto di Malacca, che separa la cosiddetta isola dalle terre di Sumatra.

Isolotti montagnosi, molto scoscesi, molto pittoreschi, nascondevano ai passeggeri la visuale della grande isola.

L'indomani mattina, alle quattro, con un anticipo di mezza giornata sull'orario regolamentare, il *Rangoon* approdava a Singapore per rinnovarvi le sue provviste di carbone. Phileas Fogg segnò l'anticipo nella colonna dei profitti e questa volta scese a terra, accompagnato da Mrs. Aouda, che aveva manifestato il desiderio di passeggiare un poco.

Fix, a cui non sfuggiva nessun movimento di Fogg, sembrava insospettito e lo seguì senza lasciarsi scorgere. Quanto a Passepartout, ridendo tra sé per la manovra di Fix, se ne andò in giro a fare i soliti acquisti.

L'isola di Singapore non è imponente all'aspetto. Le montagne, vale a dire i rilievi, le mancano; malgrado ciò essa è graziosa, è come un parco tagliato da tante belle strade. Un'elegante carrozza, tirata da magnifici cavalli olandesi, trasportò Mrs. Aouda e Phileas Fogg attraverso questo parco, tra fitti palmizi dalle foglie smaglianti e piante di garofano, i cui chiodi sono formati dal bottone stesso del fiore semiaperto; cespugli di pepe rimpiazzavano le siepi spinose delle campagne europee. Bande di scimmie all'erta, capaci di ogni sorta di smorfie, non mancavano nei boschi; e forse non mancavano nemmeno le tigri nelle giungle. A chi si meravigliasse come in un'isola così relativamente piccola, questi carnivori non siano ancora stati distrutti fino all'ultimo, si potrebbe rispondere che essi vengono dalla Malacca, traversando lo stretto a nuoto.

Dopo aver percorso la campagna per due ore, guardandosi attorno, spesso senza troppo vedere, Mrs. Aouda e il suo compagno rientrarono in città, vasto agglomerato di case basse contornate da bei giardini dove maturano mangostani, ananas e tutti i migliori frutti del mondo.

Alle dieci ritornarono al piroscampo, sempre seguiti, senza saperlo, dall'ispettore, che, a tale scopo, aveva preso anche lui una carrozza.

Passepartout li attendeva sul ponte del *Rangoon*; il bravo giovane aveva comperato qualche dozzina di mangostani, grossi come mele di media grandezza, di color bruno oscuro al di fuori e rosso smagliante al di dentro e i cui frutti bianchi, che si squagliano tra le labbra, procurano ai ghiottoni una gioia senza pari. Passepartout fu felice di offrirli a Mrs. Aouda, che lo ringraziò con molta gentilezza.

Alle undici il *Rangoon* aveva fatto il suo pieno di carbone, scioglieva

gli ormeggi, e, qualche ora più tardi, i passeggeri perdevano di vista le alte montagne della Malacca, le cui foreste ospitano le più belle tigri della terra.

Millettecento miglia all'incirca separano Singapore da Hong Kong, piccolo territorio inglese sulla costa cinese. Phileas Fogg aveva interesse a percorrere queste miglia al massimo in sei giorni, al fine di prendere a Hong Kong il piroscafo che salpava il sei novembre per Yokohama, uno dei principali porti del Giappone.

Il *Rangoon* era molto carico. A Singapore erano imbarcati parecchi passeggeri: indù, ceylandesi, cinesi, malesi, portoghesi che, per la maggior parte, occupavano la seconda classe.

Il tempo, abbastanza bello fino allora, cambiò con l'ultimo quarto di luna. Vi fu mare grosso; il vento soffiò qualche volta con grande forza, ma, fortunatamente, dalla parte di sudest, il che favorì la marcia del piroscafo. Quando era possibile, il capitano faceva spiegare le vele, così la rapidità della nave aumentava sotto la doppia spinta del vapore e del vento. Fu lungo e faticoso costeggiare l'Annam e la Cocincina, e tutti i passeggeri ne soffrirono. Però la colpa non fu del mare, bensì del *Rangoon*.

Effettivamente tutti i navigli della Compagnia Peninsulare, che facevano servizio nei mari della Cina, avevano un serio difetto di costruzione, per cui offrivano debole resistenza al mare: erano molto inferiori, eccetto che per il motore e l'apparecchio evaporante, ai navigli della Messageries francese, come ad esempio *l'Imperatrice* e il *Cambodge*; mentre questi, secondo il calcolo degli ingegneri, potevano imbarcare un peso d'acqua pari al proprio peso prima di affondare, i piroscafi della Compagnia Peninsulare, il *Golgonda*, il *Corea* e infine il *Rangoon*, non potevano imbarcare neppure un sesto del loro peso senza colare a picco. Dunque, quando era cattivo tempo bisognava prendere grandi precauzioni. Bisognava, qualche volta, mettere la vela maestra e diminuire la pressione del vapore. Era una perdita di tempo che non sembrava preoccupare in nessun modo Phileas Fogg, ma di cui Passepartout si mostrava estremamente irritato: accusava allora il capitano, il macchinista, la Compagnia e mandava al diavolo tutti quelli che si occupavano del trasporto di viaggiatori. Forse anche il pensiero di quel becco a gas che continuava a bruciare a sue spese nella casa di Saville Row entrava in buona parte nella sua impazienza.

«Avete dunque molta fretta di arrivare a Hong Kong?», gli domandò un giorno il detective.

«Molta fretta!», rispose Passepartout.

«Pensate che Mr. Fogg abbia premura di prendere il piroscafo per

Hong Kong?»

«Una premura spaventosa!».

«Credete proprio a quel singolare viaggio intorno al mondo?»

«Sicuramente! E voi, Mr. Fix?»

«Io?... Io non ci credo per nulla!».

«Buontempone!», rispose Passepartout strizzando l'occhio.

Quella parola lasciò pensieroso l'agente. Quell'epiteto l'inquietò, senza che ne sapesse il perché. Il francese aveva dunque scoperto il suo segreto? Fix non sapeva che cosa pensare.

Ma come aveva potuto Passepartout riconoscerlo per un detective? Eppure, parlandogli a quel modo, aveva certo obbedito a un pensiero recondito. Accadde persino che il bravo giovane, un altro giorno, arrivò più lontano. Era più forte di lui, non poteva tenere a freno la sua lingua!

«Vediamo, Mr. Fix», domandò al suo compagno in tono malizioso, «una volta arrivati a Hong Kong avremo il dispiacere di lasciarvi lì?»

«Ma», rispose Fix piuttosto imbarazzato, «non so!... Può darsi che...».

«Ah», disse Passepartout, «se voi ci accompagnaste, sarebbe una fortuna per me! Vediamo!... Un agente della Compagnia Peninsulare non sa fermarsi per strada! Voi andavate soltanto a Bombay ed eccovi quasi in Cina! L'America non è lontana; e dall'America all'Europa non c'è che un passo!».

Fix guardava attentamente il suo interlocutore, che gli mostrava il viso più piacevole del mondo, e prese la decisione di ridere con lui. Ma Passepartout era decisamente in vena e gli domandò:

«Il vostro mestiere vi frutta molto?»

«Sì e no», rispose Fix, senza batter ciglio. «Ci sono buoni e cattivi affari; ma voi ben capite che io non viaggio a mie spese!».

«Oh! di questo sono sicuro!», rispose Passepartout, ridendo allegramente. E la conversazione finì lì.

Fix rientrò nella sua cabina e si mise a riflettere. Evidentemente era stato riconosciuto. In un modo, o nell'altro, il francese aveva capito che era un detective, ma ne aveva informato il suo padrone? Che parte sosteneva in tutto questo? Era complice o no? L'affare era dunque stato scoperto? L'agente passò qualche ora difficile, pensando a volte che tutto era perduto; sperando, in altri momenti, che Fogg ignorasse la situazione; non sapendo, infine, che partito prendere.

Infine, la calma ritornò nel suo spirito e si risolse di agire francamente con Passepartout. Se non si fosse trovato nelle condizioni volute per arrestare Fogg a Hong Kong, e se Fogg si preparava a lasciare, questa volta definitivamente, il territorio inglese, lui, Fix, avrebbe detto tutto a



Passepartout. O il domestico era complice del suo padrone e sapeva tutto, – e in questo caso l'affare era definitivamente compromesso – o non c'entrava per nulla nel furto e allora il suo interesse lo avrebbe spinto ad abbandonare il ladro. Tale era la rispettiva situazione dei due uomini, mentre Phileas Fogg si isolava nella sua maestosa indifferenza: compiva razionalmente la sua orbita intorno al mondo, senza preoccuparsi degli asteroidi che gli gravitavano intorno. Eppure, aveva vicino un astro che avrebbe dovuto produrre forti perturbazioni nel suo cuore. Invece, no!

Con grande stupore di Passepartout, la grazia di Mrs. Aouda non agiva affatto, e le perturbazioni, se pure esistevano, sarebbero state più difficili da calcolare di quelle di Urano, che hanno portato alla scoperta di Nettuno.

E lo stupore era quotidiano per Passepartout, che leggeva negli occhi della giovane donna tanta riconoscenza verso il suo padrone! Decisamente Phileas Fogg non aveva altro cuore che quel tanto che bastava per comportarsi eroicamente, ma non “amorosamente”.

Quanto alle preoccupazioni che il viaggio gli procurava, non se ne scorgeva traccia in lui.

Passepartout, invece, viveva in continua agitazione. Un giorno, mentre si trovava nel locale delle macchine, per un violento movimento di beccheggio, l'elica uscì dai flutti e il vapore sfuggì dalle valvole di sicurezza. Ciò provocò la collera del bravo ragazzo. «Non c'è abbastanza pressione!», esclamò.

«Non si cammina! Ah, questi inglesi!... Se si fosse a bordo di un piroscafo americano, si salterebbe un po' forse, ma si andrebbe più in fretta!».

*Phileas Fogg, Passepartout, Fix, ciascuno per proprio conto, si occupano dei loro affari*

Durante gli ultimi giorni della traversata, il tempo fu piuttosto cattivo. Il vento, sempre di nordest, diventò fortissimo e intralcìò il cammino del piroscalo. Il *Rangoon*, troppo instabile, beccheggiò considerevolmente e i passeggeri ne furono assai contrariati. Il 3 e il 4 novembre vi fu una specie di tempesta. La burrasca batteva il mare con veemenza e il *Rangoon* dovette, per mezza giornata, affidarsi alla vela maestra, procedendo con soli dieci giri d'elica. Tutte le altre vele vennero ammainate e, malgrado questo, c'erano ancora troppe attrezzature che fischiavano tra le raffiche.

La velocità del piroscalo, ben lo si comprende, fu notevolmente diminuita e tutto faceva supporre che si sarebbe arrivati a Hong Kong con venti ore di ritardo e forse più, se la tempesta non fosse cessata.

Phileas Fogg con la sua abituale impassibilità assisteva allo spettacolo di quel mare infuriato, che sembrava lottare direttamente contro di lui. La sua fronte non si corrugava mai, nemmeno per un attimo, sebbene un ritardo di venti ore avrebbe compromesso il suo viaggio, facendogli mancare la partenza del piroscalo per Yokohama. Quest'uomo senza nervi non sentiva né impazienza, né noia. Sembrava veramente che la tempesta rientrasse nel suo programma, e Mrs. Aouda, che si intrattene spesso con lui su quel contrattempo, lo trovò sempre calmo, come per il passato. Fix non vedeva le cose con lo stesso occhio di Fogg, bensì decisamente al contrario. La tempesta gli faceva piacere e la sua soddisfazione non avrebbe avuto limiti se il *Rangoon* fosse stato obbligato a deviare dalla sua rotta per sfuggire alla burrasca. Tutti i ritardi gli facevano comodo, perché avrebbero obbligato Mr. Fogg a restare qualche giorno a Hong Kong. Finalmente il cielo, con le sue raffiche e le sue burrasche, entrava nel suo gioco! A dire il vero si sentiva molto male, ma che importava? Non badava alle nausee e quando il suo corpo si torceva per il mal di mare, il suo spirito gioiva di una immensa soddisfazione.

Quanto a Passepartout, è facile indovinare in che stato di collera mal dissimulata passasse il suo tempo. Tutto era andato così bene, fino ad allora! La terra e l'acqua sembravano essere al servizio del suo padrone. Piroscali e ferrovie gli obbedivano; il vento e il vapore si univano per favorire il suo viaggio.

L'ora della delusione era dunque, infine, suonata? Il domestico non

campava più, come se le ventimila sterline della scommessa dovessero uscire dalla sua borsa. La tempesta lo esasperava, le raffiche lo facevano montare in furia e avrebbe volentieri frustato quel mare ribelle. Povero giovane!... Fix gli nascose con cura la sua personale soddisfazione, e fece bene, perché se Passepartout avesse indovinato il segreto giubilo di Fix, questi avrebbe passato un cattivo quarto d'ora.

Il domestico, durante tutta la burrasca, stette sul ponte del *Rangoon*; non avrebbe potuto rimanere in basso! Si arrampicò spesso sull'alberatura, meravigliando l'equipaggio per la sua agilità da scimmia e aiutando tutti. Cento volte interrogò il capitano, gli altri ufficiali e i mozzi, che non potevano far a meno di ridere vedendolo così sconcertato. Passepartout voleva assolutamente sapere quanto tempo sarebbe durata la tempesta. Lo mandavano, allora, al barometro, che non si decideva a salire.

Passepartout lo scuoteva, ma né le sue scosse, né le ingiurie che rivolgeva all'irresponsabile strumento servivano a nulla.

Infine la bufera si calmò. Lo stato del mare si modificò durante la giornata del 4 novembre; il vento ritornò favorevole e, insieme al tempo, si rasserenò anche Passepartout. Le vele poterono essere di nuovo spiegate e il *Rangoon* riprese la sua rotta con meravigliosa rapidità. Ma non si poteva riguadagnare il tempo perduto; bisognava rassegnarsi. La terra non giunse in vista che il giorno 6, alle cinque del mattino. L'itinerario di Phileas Fogg segnava l'arrivo del piroscafo per il giorno 5; c'erano dunque ventiquattro ore di ritardo, perciò la partenza per Yokohama non avrebbe potuto aver luogo. Alle sei, il pilota prese posto sulla passerella, onde dirigere il *Rangoon* attraverso gli stretti fino al porto di Hong Kong.

Passepartout moriva dal desiderio di domandargli se il piroscafo per Yokohama aveva già lasciato Hong Kong, ma non osava farlo, preferendo conservare un po' di speranza fino all'ultimo istante. Aveva confidato le sue inquietudini a Fix, che – da volpe astuta – cercava di consolarlo, dicendogli che Mr. Fogg sarebbe stato contento di prendere il piroscafo successivo. Ciò metteva Passepartout su tutte le furie. Ma se il domestico non aveva osato interrogare il pilota, Fogg, dopo aver consultato la sua guida, gli domandò, con aria tranquilla, se sapeva quando sarebbe partito un piroscafo da Hong Kong per Yokohama.

«Domani mattina, alla bassa marea», rispose il pilota.

«Ah!», fece Mr. Fogg, senza manifestare nessuna meraviglia.

Passepartout, che era presente, avrebbe volentieri abbracciato il pilota; Fix, invece, gli avrebbe volentieri torto il collo.

«Qual è il nome di questo piroscafo?», domandò Fogg.

«Il *Carnatic* », rispose il pilota.

«Non doveva partire ieri?»

«Sì signore, ma per un guasto a una delle caldaie, la sua partenza è stata rinviata a domani».

«Vi ringrazio», concluse Mr. Fogg, e, con il suo passo d'automa, ridiscese nel salone del *Rangoon*.

Passepartout afferrò una mano del pilota e la strinse vigorosamente, dicendo:

«Voi, pilota, siete davvero un brav'uomo!».

Il pilota, senza dubbio, non comprese mai perché le sue risposte furono accolte con tanta espansione. Con un colpo di fischiotto, risalì in plancia e prese a dirigere il piroscafo in mezzo a quella flottiglia di giunche, battelli pescherecci e navigli di ogni sorta, che ingombravano gli stretti di Hong Kong. All'una il *Rangoon* attraccò alla banchina e i passeggeri sbarcarono. Il caso aveva singolarmente servito Phileas Fogg, bisogna convenirlo. Senza la necessità di riparare le sue caldaie, il *Carnatic* sarebbe partito il 5 novembre e i viaggiatori diretti in Giappone avrebbero dovuto attendere per otto giorni la partenza di un altro piroscafo. Mr. Fogg, è vero, era in ritardo di ventiquattro ore, ma questo ritardo non poteva avere conseguenze troppo serie per il resto del viaggio. Difatti il vapore, che traversava il Pacifico da Yokohama a San Francisco, era in coincidenza diretta con il piroscafo di Hong Kong e non poteva quindi partire prima dell'arrivo di questo. Evidentemente vi erano ventiquattro ore di ritardo a Yokohama, ma si sarebbero facilmente riguadagnate nei ventidue giorni che durava la traversata del Pacifico. Phileas Fogg, trentacinque giorni dopo aver lasciato Londra, si trovava dunque quasi in programma.

Il *Carnatic* non doveva partire che il mattino seguente alle cinque; e Mr. Fogg aveva perciò davanti a sé sedici ore per pensare ai propri affari, vale a dire quelli che concernevano Mrs. Aouda. Sbarcando dal piroscafo, offrì il suo braccio alla giovane donna e la condusse verso un palanchino. Domandò ai portatori di indicargli un albergo e costoro gli indicarono l'Hotel Club. Il palanchino si incamminò, seguito da Fogg, e venti minuti dopo arrivava a destinazione.

Fu assegnato alla giovane signora un appartamento, e Fogg si interessò perché non le mancasse nulla. Poi disse a Mrs. Aouda che sarebbe andato subito alla ricerca di quei parenti alle cure dei quali doveva lasciarla. Uscendo, diede ordine a Passepartout di rimanere in albergo fino al suo ritorno, affinché la giovane signora non restasse mai sola.

Fogg si fece condurre alla Borsa. Là, un personaggio così rispettabile come il signor Jejeeh, uno dei più ricchi e noti commercianti della città, sarebbe certo stato conosciuto.

L'impiegato al quale il signor Fogg si rivolse sapeva infatti chi era il signor Jejeeh, ma questi da due anni non abitava più in Cina. Fatta fortuna si era stabilito in Europa – si diceva in Olanda – il che si spiegava con le numerose relazioni d'affari che aveva intrattenuto con quel paese.

Phileas Fogg ritornò all'Hotel Club, fece domandare a Mrs. Aouda se poteva riceverlo e, senza tanti preamboli, le disse che il cugino non risiedeva più a Hong Kong, ma che abitava molto probabilmente in Olanda.

Da principio Mrs. Aouda non rispose nulla; si passò una mano sulla fronte e rimase qualche istante a riflettere, poi domandò con voce dolce:

«Che devo fare, Mr. Fogg?»

«È molto semplice: venire in Europa».

«Ma, io non posso abusare...».

«Voi non abusate e la vostra presenza non disturba per nulla il mio programma. Passepartout!...», aggiunse Fogg rivolto al domestico.

«Signore!», rispose Passepartout.

«Andate al *Carnatic* e fissate tre cabine».

Passepartout, entusiasta di seguire il viaggio in compagnia della giovane signora, che a suo parere era quanto mai graziosa, lasciò immediatamente l'Hotel Club.

## *Passepartout s'interessa troppo del suo padrone*

Hong Kong non è che un isolotto, del quale il trattato di Nanchino, dopo la guerra del 1842, assicurò il possesso all'Inghilterra. In pochi anni, il genio colonizzatore della Gran Bretagna vi aveva fondato una città importante e creato un porto: il porto Victoria. Questa piccola isola è situata alla foce del fiume Canton e sessanta miglia soltanto la separano dalla città portoghese di Macao, costruita sull'altra riva. Hong Kong doveva necessariamente vincere Macao nella lotta commerciale e ora la più grande parte del transito cinese avviene attraverso la città inglese. Docks, ospedali, pontili, magazzini, una cattedrale gotica, un palazzo per i rappresentanti del governo, strade lastricate, tutto farebbe credere che una delle città commerciali della contea di Kent o di Surrey, traversando la sfera terrestre, sia sbucata fuori in questo punto della Cina, quasi ai suoi antipodi.

Passepartout, le mani in tasca, se ne andò verso il porto Victoria, guardando i palanchini e le carriole armate di vela, ancora in uso nel Celeste Impero, e osservando tutta quella folla di cinesi, giapponesi, europei, che si pigiava nelle strade. Pressappoco guardando era ancora Bombay, Calcutta, o Singapore che il bravo giovane ritrovava sul suo cammino. Era un succedersi di città inglesi tutto intorno al mondo.

Passepartout arrivò al porto Victoria. Là, alla foce del Canton, c'era un formicolio di navigli di tutte le nazioni, inglesi, francesi, americani, olandesi: navi da guerra e mercantili, imbarcazioni giapponesi o cinesi, giunche e persino battelli fioriti che formavano altrettante aiuole galleggianti sulle acque. Passeggiando, Passepartout notò un certo numero di indigeni vestiti di giallo, tutti molto avanti negli anni. Entrato da un barbiere cinese per farsi rasare "alla cinese", apprese dal Figaro del luogo che quei vecchi avevano tutti almeno ottant'anni e che per la loro tarda età avevano il privilegio di poter usare il color giallo, che è il colore imperiale. Passepartout, senza sapersi spiegare il perché, trovò ciò molto ridicolo. Fatta la barba, se ne andò alla *banchina* a cui era ormeggiato il *Carnatic* e là scorse Fix, che passeggiava in lungo e in largo; la cosa non lo meravigliò. L'ispettore di polizia lasciava trapelare dal suo viso i segni di un vivo disappunto.

«Bene!», si disse Passepartout, «si mette male per i gentiluomini del Reform Club!».

Si avvicinò a Fix con il suo allegro sorriso, senza voler notare l'aria

contrariata del suo compagno.

L'agente, questa volta, aveva buone ragioni per inveire contro la maledetta sfortuna che lo perseguitava. Niente mandato ancora! Era evidente che quel mandato gli correva dietro, ma non avrebbe potuto raggiungerlo, se lui non si fosse fermato qualche giorno a Hong Kong. Ora, essendo quella città l'ultima terra inglese del percorso, Mr. Fogg gli sarebbe definitivamente sfuggito, se non avesse potuto trattenerlo.

«Ebbene, Mr. Fix, siete deciso a venire con noi fino in America?», domandò Passepartout.

«Sì», rispose Fix, a denti stretti.

«Andiamo dunque», esclamò il domestico, scoppiando in una fragorosa risata. «Lo sapevo bene che non avreste potuto separarvi da noi! Venite a fissare il vostro posto; venite!».

E tutti e due entrarono nell'ufficio dei trasporti marittimi e fissarono le cabine per quattro persone. L'impiegato fece loro osservare che le riparazioni al *Carnatic* erano terminate, e che perciò il piroscampo sarebbe partito la sera stessa alle otto e non l'indomani mattina, come era stato annunciato.

«Benissimo!», rispose Passepartout, «ciò farà piacere al mio padrone. Vado ad avvertirlo».

In quel momento Fix prese una risoluzione estrema: decise di dire tutto a Passepartout. Era forse il solo mezzo che aveva per trattenere qualche giorno Phileas Fogg a Hong Kong. Lasciando l'ufficio, Fix offrì al suo compagno di andare con lui in qualche posto per rinfrescarsi. Passepartout aveva tempo davanti a sé, quindi accettò l'invito di Fix.

Una taverna si apriva sulla *banchina*; aveva un aspetto invitante. Entrarono. Si trovarono in una vasta sala ben decorata, in fondo alla quale c'era una specie di gran letto da campo, carico di cuscini. Su questo letto giacevano diverse persone addormentate.

Una trentina di consumatori occupavano nella grande sala piccoli tavoli di giunco intrecciato. Alcuni vuotavano grandi bicchieri di birra inglese, altri coppe di liquori molto forti: gin, o brandy; inoltre, la maggior parte di essi fumava lunghe pipe di terra rossa, riempite con palline di oppio mescolate a essenza di rose. Poi, di tanto in tanto, qualche fumatore snervato scivolava sotto il tavolo e i ragazzi della taverna, prendendolo per i piedi e per la testa, lo portavano sul letto da campo. Una ventina di questi ubriachi giacevano così, uno accanto all'altro, ridotti all'ultimo grado di abbruttimento. Fix e Passepartout si avvidero di essere entrati in uno dei tanti locali infestati da quegli scarni, inebetiti, idioti miserabili, ai quali la mercantile Inghilterra vende, annualmente, per duecentosessanta milioni di

franchi d'oro, quella funesta droga che si chiama oppio! Tristi milioni questi, ricavati da uno dei più nefasti vizi della natura umana!

Il governo cinese ha ben cercato di rimediare a tanto male con leggi severissime, ma invano. Dalla classe ricca, alla quale l'uso dell'oppio era inizialmente riservato, questo discese alle classi meno abbienti e le devastazioni non poterono più essere arrestate. Si fuma l'oppio sempre e dappertutto nell'Impero Cinese. Uomini e donne si danno a questa deplorabile passione, e quando sono abituati all'oppio, non possono più farne a meno, senza provare orribili contrazioni allo stomaco. Un grande fumatore può fumare fino a otto pipe al giorno, ma muore in cinque anni. Proprio in una di queste case del vizio erano capitati Fix e Passepartout!

Chiesero due bottiglie di Porto, alle quali il francese fece molto onore, mentre Fix, più riservato, beveva poco e osservava il suo compagno attentamente. Parlarono di varie cose e soprattutto dell'eccellente idea che aveva avuto l'agente di fissare un posto sul *Carnatic*. A questo proposito, Passepartout si ricordò che la partenza del vapore era stata anticipata di qualche ora, ed essendo le bottiglie ormai vuote, si alzò per andare ad avvertire il suo padrone, ma Fix lo trattenne.

«Un istante», disse.

«Che cosa volete, Mr. Fix?»

«Ho da parlarvi di cose molto serie».

«Di cose serie!», esclamò Passepartout, scolando qualche goccia di vino rimasta in fondo al suo bicchiere.

«Ebbene, ne parleremo domani; oggi non ho tempo».

«Restate», rispose Fix; «si tratta del vostro padrone».

Passepartout, a queste parole, guardò attentamente il suo interlocutore. L'espressione del viso di Fix gli parve strana. Si risedette.

«Che cosa dunque avete da dirmi?», domandò.

Fix gli appoggiò una mano sul braccio e, abbassando la voce:

«Avete indovinato chi sono?», gli chiese.

«Perbacco!», disse Passepartout, sorridendo.

«Allora vi confesserò tutto...».

«Ora che so già tutto, compare mio!... Ah! è un po' troppo!

Ma via, raccontate!... Prima però lasciate che vi dica che quei signori spendono i loro denari inutilmente!».

«Inutilmente!», disse Fix. «Si vede bene che voi non conoscete l'entità della somma!».

«Ma sì, la conosco», rispose Passepartout. «Ventimila sterline!».

«Cinquantacinque», riprese Fix, stringendo una mano del francese.

«Che!...», gridò Passepartout! «Mr. Fogg avrebbe osato!...



Cinquantacinquemila sterline!... Ebbene, ragione di più per non perdere un istante», aggiunse alzandosi nuovamente.

«Cinquantacinquemila sterline!», riprese Fix, che obbligò Passepartout a risiedersi, mentre faceva portare una bottiglia di brandy. «E se io riesco, guadagno un premio di duemila sterline. Ve ne do cinquecento, se mi aiutate».

«Aiutarvi?», esclamò Passepartout, spalancando tanto di occhi.

«Sì, aiutarmi a trattenere Mr. Fogg, qualche giorno, a Hong Kong».

«Eh!...», fece Passepartout. «Che cosa dite? Come, non contenti di far pedinare il mio padrone, di sospettare della sua lealtà, questi signori vogliono anche far sorgere degli ostacoli? Me ne vergogno per loro!».

«Ma che volete dire?», domandò Fix.

«Voglio dire che è una cosa indegna. È come spogliare Mr. Fogg e prendergli del denaro dalla tasca».

«È proprio a questo che vogliamo arrivare».

«Ma è un tranello!», esclamò Passepartout, il quale si animava sotto l'influenza del brandy che Fix gli versava continuamente. «Un vero tranello! Dei signori! Dei colleghi!».

Fix cominciava a non capire più nulla. «Dei colleghi!», ripeté Passepartout. «Dei membri del Reform Club! Sappiate, Fix, che il mio padrone è un uomo onesto, e che, quando fa una scommessa, pretende di guadagnarla lealmente».

«Ma chi credete dunque che io sia?», domandò Fix, fissando Passepartout.

«Perbacco! Un agente dei membri del Reform Club, che ha l'incarico di controllare l'itinerario del mio padrone, il che è singolarmente umiliante! Così, benché io abbia già da tempo indovinato chi siete, mi sono ben guardato dal dirlo a Mr. Fogg».

«Non sa nulla?...», domandò vivamente Fix.

«Nulla!», rispose Passepartout, vuotando ancora una volta il suo bicchiere.

L'ispettore di polizia si passò una mano sulla fronte. Esitava prima di riprendere la parola. Che cosa doveva fare? Passepartout sembrava sincero, nel suo errore, ma ciò rendeva il suo progetto ancora più difficile. Era evidente che questo giovane parlava in assoluta buona fede e non era per nulla complice del suo padrone, cosa di cui prima aveva dubitato. «Ebbene», si disse, «poiché non è complice, mi aiuterà».

Il detective per la seconda volta aveva preso la sua decisione.

D'altronde non c'era più tempo da perdere. A tutti i costi, bisognava trattenere Fogg a Hong Kong.

«Ascoltate», disse Fix con voce secca, «ascoltatemi bene. Io non sono quello che voi credete, vale a dire un agente dei membri del Reform Club...».

«Bah!», rispose Passepartout, guardandolo con aria canzonatoria.

«Io sono un ispettore di polizia, incaricato di una missione speciale dall'amministrazione metropolitana...».

«Voi... ispettore di polizia!...».

«Sì, e ve lo provo», riprese Fix, mostrando a Passepartout un foglio firmato dal direttore della polizia centrale.

Passepartout, meravigliato, guardava Fix, senza poter articolare parola.

«La scommessa di Mr. Fogg», riprese Fix, «non è che un pretesto, di cui siete vittime, voi e i colleghi del Reform Club: Fogg aveva interesse ad assicurarsi la vostra incosciente complicità».

«Ma perché?», domandò Passepartout.

«Ascoltate! Lo scorso 28 settembre, un furto di cinquantacinquemila sterline venne commesso alla Banca d'Inghilterra, da un individuo di cui sono stati presi i connotati. Eccoli! Sono, tratto per tratto, identici a quelli di Mr. Fogg».

«Ma insomma!», esclamò Passepartout, battendo il suo robusto pugno sul tavolo. «Il mio padrone è l'uomo più onesto del mondo».

«Che ne sapete voi?», rispose Fix. «Se non lo conoscete nemmeno! Siete entrato al suo servizio il giorno della sua partenza... Ha lasciato Londra precipitosamente, sotto un pretesto insensato, senza valigie, portando con sé una grossa somma in banconote! E osate sostenere che è un uomo onesto!...».

«Sì! Sì!», ripeté meccanicamente il povero giovane.

«Volete dunque essere arrestato come suo complice?».

Passepartout si era preso la testa tra le mani. Non era più riconoscibile e non osava guardare l'ispettore di polizia. Un ladro Phileas Fogg, l'uomo generoso e bravo, che aveva salvato Aouda!... Passepartout non voleva credere alla colpevolezza del suo padrone.

«Infine, che cosa volete da me?», chiese all'agente di polizia, facendo uno sforzo supremo per controllarsi.

«Ecco», rispose Fix. «Io ho pedinato Mr. Fogg fin qui, ma non ho ancora ricevuto il mandato di cattura, che ho richiesto a Londra. Bisogna dunque che mi aiutate a trattenere il vostro padrone a Hong Kong».

«Io!... che io...».

«E io dividerò con voi il premio di duemila sterline, promesso dalla Banca d'Inghilterra».

«Mai!», esclamò Passepartout, tentando di alzarsi in piedi, ma

rimettendosi poi subito a sedere, perché sentiva le forze e la ragione sfuggirgli tutte insieme.

«Signor Fix», balbettò, «se anche tutto ciò che avete detto fosse vero... se il mio padrone fosse il ladro che voi cercate... cosa che io nego,... io sono al suo servizio... l'ho visto buono e generoso... Tradirlo!... Mai!... No, per tutto l'oro del mondo!...».

«Voi rifiutate?»

«Rifiuto».

«Sta bene! Facciamo come se io non vi avessi detto nulla e beviamo».

«Sì, beviamo!».

Passepartout si lasciò tentare e seguì a bere, finché lo colse l'ubriachezza. Fix, comprendendo che bisognava a qualunque costo separarlo dal suo padrone, volle finirlo. Sul tavolo c'era qualche pipa carica d'oppio; l'agente ne fece scivolare una nelle mani del domestico, che la prese, la portò alle labbra, l'accese, ne aspirò qualche boccata, poi si accasciò, con la testa appesantita per l'influenza del narcotico. «Infine», disse Fix, «Mr. Fogg non sarà avvisato in tempo della partenza del *Carnatic*. E se anche riuscirà a prenderlo, partirà per lo meno senza questo maledetto francese!».

Poi, dopo aver pagato le consumazioni, uscì.

## *Fix entra direttamente in rapporto con Phileas Fogg*

Mentre accadeva questa scena che avrebbe potuto compromettere così gravemente il suo avvenire, Mr. Fogg accompagnava Mrs. Aouda attraverso le vie della città inglese. Dopo che la giovane aveva accettato la sua offerta di condurla in Europa, Fogg doveva pensare a tutto ciò che si rendeva necessario per un così lungo viaggio. Poteva ancora darsi che un inglese come lui facesse il giro del mondo con un semplice sacco in mano, ma una signora non poteva intraprendere un simile viaggio in quelle condizioni. Era quindi indispensabile comperare abiti e quanto altro occorreva. Mr. Fogg compì il suo dovere con la calma che lo caratterizzava e, a tutte le parole di scusa o obiezioni della giovane vedova, che era confusa da tanta gentilezza: «È nell'interesse del mio viaggio, è nel mio programma», rispondeva egli invariabilmente.

Fatti gli acquisti, Mr. Fogg e la giovane signora rientrarono in albergo e pranzarono alla tavola comune che era sontuosamente servita. Poi Mrs. Aouda, un po' stanca, risalì nel suo appartamento, dopo aver stretto "all'inglese" la mano del suo imperturbabile salvatore.

Fogg rimase tutta la sera assorto nella lettura del «Times» e dell'«Illustrated London News».

Se fosse stato uomo da stupirsi di qualche cosa, si sarebbe meravigliato non vedendo comparire il suo domestico per l'ora di coricarsi. Ma, sapendo che il piroscafo per Yokohama non doveva lasciare Hong Kong prima dell'indomani mattina, non si preoccupò affatto. Il giorno appresso Passepartout non si presentò al richiamo del campanello di Fogg. Ciò che pensò il rispettabile *gentleman* quando apprese che il suo domestico non era rientrato in albergo, nessuno lo potrebbe dire. Mr. Fogg si contentò di prendere il suo sacco, fece avvertire Mrs. Aouda e mandò a cercare un palanchino.

Erano le otto, e l'alta marea, di cui il *Carnatic* doveva approfittare per uscire dai passi, era prevista per le nove e mezza.

Quando il palanchino arrivò alla porta dell'albergo, Mr. Fogg e Mrs. Aouda salirono in questo comodo veicolo e i loro bagagli li seguirono su di una carriola. Mezz'ora più tardi, i viaggiatori scendevano sulla banchina e apprendevano che il *Carnatic* era partito il giorno prima.

Mr. Fogg, che contava di ritrovare sia il piroscafo che il suo domestico, doveva invece fare a meno dell'uno e dell'altro.

Ma nessun segno di malcontento apparve sul suo viso, e siccome Mrs.

Aouda lo guardava con inquietudine, si limitò a dire:

«È un incidente, signora; nulla più».

In quel momento, un individuo, che lo osservava con attenzione, si avvicinò a lui. Era l'ispettore Fix, che lo salutò e gli disse:

«Non siete anche voi, signore, uno dei passeggeri del *Rangoon*, arrivato ieri?».

«Sì», rispose freddamente Mr. Fogg, «ma io non ho l'onore...».

«Scusatemi, credevo di trovare qui il vostro domestico».

«Sapete dove si trova, signore?», domandò vivamente la giovane donna.

«Come?», rispose Fix fingendo sorpresa, «non è con voi?»

«No», disse Mrs. Aouda. «Da ieri non è ricomparso. Si sarebbe forse imbarcato senza di noi, a bordo del *Carnatic*?»

«Senza di voi, signora?...», rispose l'agente. «Scusate la mia domanda... ma contavate dunque di partire con quel piroscifo?»

«Sì, signore».

«Anch'io; perciò sono molto contrariato. Il *Carnatic*, terminate le riparazioni, ha lasciato Hong Kong con dodici ore di anticipo, senza avvertire nessuno; ora bisognerà attendere otto giorni la partenza di un altro vapore».

Nel pronunciare quelle parole, «otto giorni!» Fix sentì il cuore balzargli in petto per la gioia. Otto giorni! Fogg trattenuto otto giorni a Hong Kong! Ci sarebbe stato tutto il tempo per ricevere il mandato di cattura. Finalmente la fortuna si dichiarava per il rappresentante della legge. Figuratevi dunque quale mazzata fu per lui, quando udì Fogg esclamare con la sua voce calma:

«Ma ci sono altri piroscafi, mi sembra, oltre il *Carnatic*, nel porto di Hong Kong».

E Mr. Fogg, offrendo il suo braccio a Mrs. Aouda, si diresse verso i docks, alla ricerca di un piroscifo in partenza.

Fix, assorto nei suoi pensieri, lo seguiva. Si sarebbe detto che un filo lo attaccasse a quell'uomo.

Tuttavia la fortuna sembrava abbandonare colui che aveva così ben servito fino ad allora. Phileas Fogg, per tre ore, percorse il porto in tutti i sensi, deciso, se fosse necessario, a noleggiare un bastimento, ma non vide altro che piroscafi in carico e scarico, e che, di conseguenza, non potevano salpare. Il cuore di Fix si riapriva alla speranza. Tuttavia Mr. Fogg non si sconcertò e avrebbe proseguito le sue ricerche anche se avesse dovuto spingersi fino a Macao, quando fu avvicinato da un marinaio.

«La signoria vostra cerca un piroscifo?», gli domandò costui,

togliendosi il berretto.

«Ne avete uno, pronto a partire?», chiese Mr. Fogg.

«Sì, un battello pilota, n. 43, il migliore della flottiglia».

«Cammina bene?»

«Tra le otto e le nove miglia circa. Volete vederlo?»

«Sì!».

«La signoria vostra sarà soddisfatta. Si tratta di una gita in mare?»

«No! di un viaggio».

«Un viaggio?»

«Potete incaricarvi di condurci a Yokohama?».

Il marinaio a questa domanda rimase con le braccia penzoloni e gli occhi sgranati.

«La signoria vostra vuol scherzare», disse.

«No, ho perso il *Carnatic* e bisogna che io sia il 14, al più tardi, a Yokohama, per prendere il piroscafo che va a San Francisco».

«Mi dispiace», rispose il marinaio, «ma è impossibile».

«Vi offro cento sterline al giorno e un premio di altre duecento se arrivo a tempo».

«Sul serio?...»

«Molto sul serio», rispose Mr. Fogg.

Il pilota, intanto, si era fatto da parte; guardava il mare, evidentemente combattuto tra il desiderio di guadagnare una somma enorme e il timore di avventurarsi così lontano. Fix era sulle spine.

Nel frattempo Mr. Fogg si era voltato verso Mrs. Aouda.

«Non avrete paura, signora?», le domandò.

«Con voi, no, Mr. Fogg», rispose la giovane donna.

Il pilota si avvicinò nuovamente a Fogg, rigirando il suo berretto tra le mani.

«Ebbene, pilota?», chiese Mr. Fogg.

«Ebbene, signore, io non posso rischiare i miei uomini, né me, né voi medesimo in una così lunga traversata, con un battello di sole venti tonnellate e a quest'epoca dell'anno. D'altronde non arriveremmo a tempo, perché da Hong Kong a Yokohama vi sono seicentocinquanta miglia».

«Seicento soltanto», disse Mr. Fogg.

«È la medesima cosa».

Fix respirò profondamente.

«Ma», aggiunse il pilota, «ci sarebbe forse modo di aggiustarsi altrimenti».

«Come?», domandò Phileas Fogg.

«Andando a Nagasaki, all'estremità sud del Giappone, a millecento

miglia da qui; oppure a Shangai, che è a ottocento miglia da Hong Kong. In questa seconda traversata, non ci si allontanerebbe dalla costa cinese, il che sarebbe di grande vantaggio».

«Ma», rispose Phileas Fogg, «è a Yokohama, che io devo prendere il postale per l'America e non a Shangai o a Nagasaki».

«Perché no?», rispose il pilota. «Il piroscafo per San Francisco non parte da Yokohama. Fa scalo a Yokohama e a Nagasaki, ma il porto di partenza è quello di Shangai».

«Siete certo di quello che dite?»

«Certissimo!».

«E quando lascia Shangai, questo piroscafo?»

«L'11, alle sette di sera. Abbiamo dunque quattro giorni davanti a noi. Quattro giorni sono novantasei ore, e con un mezzo di trasporto da otto miglia all'ora, se siamo ben serviti, se il vento soffia verso sudest e se il mare è calmo, possiamo superare in tempo le ottocento miglia che ci separano da Shangai».

«E potreste partire subito?...».

«Tra un'ora; il tempo di far provvista di viveri e di spiegare le vele».

«Affare fatto... Siete il padrone del battello, voi?»

«Sì, John Bunsby, padrone del *Tancadero* ».

«Volete una caparra?»

«Se ciò non disturba la signoria vostra!».

«Eccovi duecento sterline come acconto. Signore», aggiunse Phileas Fogg, rivolgendosi a Fix, «se volete approfittare...».

«Mr. Fogg», rispose, risolutamente Fix, «stavo proprio per chiedervi questo favore».

«Bene! Tra mezz'ora noi saremo a bordo».

«Ma quel povero giovane...», disse Mrs. Aouda, che era molto preoccupata per la scomparsa di Passepartout.

«Farò per lui tutto ciò che posso», rispose Fogg.

E, mentre Fix, nervoso, febbricitante, rabbioso, se ne andava verso il battello pilota, Fogg e la signora si diressero verso gli uffici della polizia di Hong Kong. Là Mr. Fogg diede i connotati di Passepartout e lasciò una somma sufficiente a rimpatriarlo. La stessa formalità fu espletata presso l'agente consolare francese; poi, Mr. Fogg e Mrs. Aouda ritornarono all'avamposto.

Suonavano le tre. Il battello pilota, con l'equipaggio a bordo e i viveri imbarcati, era pronto a salpare.

Era una graziosa, piccola goletta il *Tancadero* ; lo si sarebbe detto un yacht da corsa; il suo ponte bianco come l'avorio, i suoi rami splendenti

indicavano che il padrone ne aveva molta cura. Filava meravigliosamente e infatti aveva già guadagnato molti premi nelle gare dei battellipilota.

L'equipaggio si componeva del padrone John Bunsby e di quattro uomini. Erano tutti di quegli arditi marinai che, con qualunque tempo, si avventurano alla ricerca dei navigli e conoscono magnificamente i mari. John Bunsby, un uomo di quarantacinque anni circa, vigoroso, abbronzato, lo sguardo vivo, la figura energica e ben portante, avrebbe ispirato fiducia al più timoroso.

Phileas Fogg e Mrs. Aouda salirono a bordo; Fix vi si trovava già. Dal tambugio di poppa della goletta scesero in una stanza quadrata, le cui pareti si incavavano, formando tante nicchie al di sopra di un divano circolare. In mezzo un tavolo, rischiarato da una lampada. L'ambiente era piccolo, ma lindo.

«Mi dispiace di non aver di meglio da offrirvi», disse Mr. Fogg a Fix, che si inchinò senza rispondere.

L'ispettore di polizia provava una specie di umiliazione nell'approfitte così della gentilezza di Mr. Fogg.

«Certamente», pensava, «è un briccone molto educato; ma è sempre un briccone!».

Alle tre e dieci minuti le vele erano issate e la bandiera inglese sventolava sull'albero maestro della goletta. I passeggeri erano seduti sul ponte. Mr. Fogg e Mrs. Aouda diedero un ultimo sguardo alla *banchina*, con la speranza di veder apparire *Passepartout*.

Fix non era senza apprensioni: il caso avrebbe potuto condurre lì, in quel luogo stesso, il disgraziato giovane che egli aveva così indegnamente trattato, e allora ne sarebbe scaturita una spiegazione, dalla quale il detective non sarebbe uscito con onore. Ma il francese non si mostrò; senza dubbio il narcotico lo teneva ancora sotto la sua nefasta influenza.

Infine, il *Tancadero* prese il largo e, spinto dal vento, si slanciò saltellante sui flutti.



## *Il padrone del Tancadero corre fortemente il rischio di perdere un premio di duecento sterline*

Era una avventurosa spedizione questo navigare per ottocento miglia su di un'imbarcazione di venti tonnellate appena e soprattutto a quell'epoca dell'anno. I mari della Cina sono generalmente cattivi, esposti a colpi terribili di vento, in special modo durante gli equinozi... e si era ancora ai primi giorni di novembre.

Sarebbe tornato, evidentemente, più vantaggioso al pilota condurre i passeggeri fino a Yokohama, poiché veniva pagato un tanto al giorno, ma tentare una tale traversata, in condizioni simili, sarebbe stata grande imprudenza; era già un atto d'audacia, se non di temerarietà, risalire fino a Shangai. Ma John Bunsby aveva fiducia nel suo *Tancadero*, che si sollevava sulle onde come un gabbiano; e forse non aveva torto.

Erano le ultime ore della giornata: la goletta navigava attraverso i passi capricciosi di Hong Kong e, da qualunque parte tirasse il vento, filava meravigliosamente.

«Pilota», disse Phileas Fogg, nel momento in cui il *Tancadero* entrava in pieno mare, «non ho bisogno di raccomandarvi tutta la diligenza possibile!».

«La signoria vostra si fidi di me», rispose John Bunsby, «spiegheremo tutte le vele che il vento ci permetterà di spiegare; i timoni non servirebbero a nulla, fuorché a molestare l'imbarcazione, nuocendo al suo cammino».

«È affar vostro, non mio; mi fido di voi, pilota».

Phileas Fogg, il corpo eretto, le gambe divaricate, guardava senza vacillare il mare, che andava facendosi agitato. La giovane donna, seduta più indietro, si sentiva commossa, contemplando quell'oceano già oscurato dal crepuscolo e che ella sfidava su di una fragile imbarcazione. Al di sopra del suo capo, si spiegavano le bianche vele, che la trasportavano nello spazio come grandi ali. La goletta, sollevata dal vento, sembrava volare nell'aria.

Venne la notte. La luna entrava nel suo primo quarto e la sua poca luce doveva spegnersi ben presto nelle nebbie dell'orizzonte. Nubi, spinte dall'est, invadevano già una parte del cielo.

Il pilota aveva acceso le luci di segnalazione, precauzione indispensabile da prendere, avvicinandosi agli approdi, in questi mari

molto frequentati. Gli scontri tra navigli non erano rari e con la velocità a cui filava, la goletta si sarebbe spezzata al minimo colpo.

Fix sognava a occhi aperti, a poppa dell'imbarcazione. Si teneva in disparte, sapendo Fogg, per sua natura, poco chiacchierone. Del resto gli ripugnava parlare con quell'uomo, di cui accettava i favori. Pensava all'avvenire: era certo che Mr. Fogg non si sarebbe fermato a Yokohama, ma avrebbe preso immediatamente il piroscafo per San Francisco, onde raggiungere quell'America la cui vasta estensione gli avrebbe assicurato l'impunità. Il piano di Phileas Fogg gli sembrava molto semplice.

In luogo di imbarcarsi in Inghilterra per gli Stati Uniti, come un volgare briccone, questo Fogg aveva fatto il grande giro e attraversato i tre quarti del globo al fine di guadagnare più sicuramente il continente americano dove, dopo aver fatto perdere le sue tracce alla polizia, si sarebbe mangiato in santa pace i milioni della banca. Ma una volta giunto sul territorio dell'Unione, che cosa avrebbe fatto lui, Fix? Avrebbe abbandonato il suo uomo? No, cento volte no; fino a quando egli non avesse ottenuto per lui un atto di estradizione, non lo avrebbe lasciato mai.

Era questo il suo dovere ed egli lo avrebbe compiuto fino alla fine. Una circostanza gli tornava propizia: Passepartout non era più con Mr. Fogg. Dopo le confidenze di Fix, era importante che padrone e servitore non si rivedessero più.

Phileas Fogg, anche lui, pensava spesso al suo domestico, così stranamente scomparso. Dopo aver molto riflettuto, non gli sembrava impossibile che, in seguito a un malinteso, il povero giovane si fosse imbarcato sul *Carnatic*, all'ultimo momento. Era questa anche l'opinione di Mrs. Aouda, che rimpiangeva fortemente l'onesto servitore, al quale tanto doveva.

Poteva dunque darsi il caso che lo ritrovassero a Yokohama; se il *Carnatic* ve lo aveva trasportato, sarebbe stato facile saperlo.

Verso le dieci, il vento aumentò. Forse sarebbe stato prudente raccogliere una mano di terzaruolo, ma il pilota, dopo aver osservato bene lo stato del cielo, decise di lasciare le vele come stavano. D'altronde tutto era pronto per ammainarle rapidamente in caso di turbine.

A mezzanotte, Phileas Fogg e Mrs. Aouda discesero nella cabina. Fix li aveva preceduti e si era disteso in una delle nicchie.

Il pilota e i suoi uomini rimasero tutta la notte sul ponte.

L'indomani, 8 novembre, al levarsi del sole, la goletta aveva percorso più di cento miglia. Se il vento avesse seguitato a esserle propizio, avrebbe potuto mantenere la massima velocità.

Durante tutto quel giorno, il *Tancadero* non si allontanò sensibilmente

dalla costa, le cui correnti gli erano favorevoli.

Questa costa, distante al massimo cinque miglia, appariva talvolta, col suo profilo irregolare, attraverso qualche schiarita.

Verso mezzogiorno, il vento si calmò un poco e prese la direzione di sudest. Il pilota fece mettere le frecce, ma dopo due ore dovette farle ammainare, perché il vento soffiava di nuovo con forza.

Mr. Fogg e la giovane signora, fortunatamente refrattari al mal di mare, mangiarono con appetito le conserve e i biscotti di bordo. Fix fu invitato a dividere il loro pasto e dovette accettare, sapendo che è tanto necessario zavorrare lo stomaco, quanto i piroscafi; ma ciò lo irritava molto. Trovava poco leale viaggiare a spese di quell'uomo, nutrirsi dei suoi cibi! Ad ogni modo, mangiò in fretta e furia, è vero, ma infine mangiò.

Tuttavia, terminato il pasto, prese da parte Mr. Fogg e gli disse: «Signore...».

Questo “signore” gli bruciava le labbra, e dovette fare uno sforzo per non prendere il “signore” per il collo.

«Signore», ripeté, «voi siete stato molto gentile, offrendomi un passaggio a bordo! Ma, per quanto le mie risorse non mi permettano di fare ciò che vorrei, intendo pagare la mia parte...».

«Non parliamo di questo!», rispose Fogg.

«Ma, sì, io ci tengo...».

«No, signore», ripeté Phileas Fogg, con un tono che non ammetteva replica. «Questo entra nelle spese generali!».

Fix si inchinò. Soffocava e, andato a stendersi a poppa della goletta, non disse più una parola per tutta la giornata.

Il *Tancadero* filava rapidamente. John Bunsby aveva buone speranze e molte volte disse a Mr. Fogg che si sarebbe arrivati a Shangai per il tempo voluto. Al che Fogg rispondeva semplicemente che ci contava.

L'equipaggio della piccola goletta metteva tutto il suo zelo: il premio allettava quella brava gente, che non avrebbe manovrato meglio in una regata del Royal Yacht Club. La sera, il velocimetro del *Tancadero* segnava un percorso di duecentoventi miglia da Hong Kong e Phileas Fogg poteva sperare che, arrivato a Yokohama, non avrebbe avuto nessun ritardo da annotare nel suo taccuino.

Verso le prime ore del mattino seguente, la goletta, entrata nello stretto di Fo Kien, che separa la grande isola di Formosa dalla costa cinese, tagliava il tropico del Cancro. Il mare, in questo stretto, è pieno di gorgi formati dalle controcorrenti. Il *Tancadero* faticò molto ad avanzare; le onde brevi spezzavano la sua marcia e diventava difficile tenersi in piedi sul ponte.

Con il levar del giorno, il vento aumentò. Il barometro annunciava un prossimo cambiamento di tempo; il suo cammino era irregolare e il mercurio oscillava capricciosamente. Si vedeva il mare sollevarsi verso sudest, in lunghe ondate che annunciavano l'approssimarsi di una tempesta.

Il pilota esaminò lungamente il brutto aspetto del cielo e mormorò tra i denti parole poco intelligibili. A un certo momento, trovandosi a passare vicino a Mr. Fogg:

«Si può dir tutto alla signoria vostra?», chiese a voce bassa.

«Tutto!», rispose Phileas Fogg.

«Ebbene, avremo una bufera di vento».

«Verrà da nord o da sud?», domandò semplicemente Fogg.

«Da sud. Guardate! Si prepara un tifone!».

«Vada per il tifone del sud, poiché ci spingerà dalla parte buona», rispose Mr. Fogg.

«Se la prendete così», replicò il pilota, «io non ho più nulla da dire».

I presentimenti di John Bunsby non lo ingannavano. In un'epoca meno avanzata dell'anno, il tifone, secondo l'espressione di un celebre meteorologo, sarebbe passato come una cascata luminosa di scintille elettriche, ma durante l'equinozio d'inverno c'era da temere che si scatenasse con troppa violenza. Il pilota prese per tempo le sue precauzioni. Fece serrare tutte le vele della goletta e ammainare i pennoni sul ponte; una sola vela triangolare, un fiocco di forte tela, fu issato a guisa di trinchetto, in modo da mantenere la goletta sottovento.

John Bunsby aveva consigliato i suoi passeggeri di scendere nella cabina, ma questo imprigionamento in uno spazio così ristretto, quasi privo d'aria, con le scosse delle onde, non aveva nulla di piacevole. Né Mr. Fogg, né Mrs. Aouda, né lo stesso Fix acconsentirono dunque a lasciare il ponte.

Verso le otto, una violenta pioggia e forti raffiche investirono la goletta, che fu sollevata come una piuma dal vento impetuoso, la cui velocità non era nemmeno paragonabile a quattro volte la velocità di una locomotiva lanciata a tutto vapore.

Per tutta la giornata, l'imbarcazione filò verso nord, trasportata da mostruose ondate. Venti volte corse il rischio di essere investita da una di quelle enormi montagne d'acqua che le si drizzavano dietro, ma un colpo maestro di barra, dato dal pilota, sempre impedì la catastrofe. I passeggeri venivano spesso ricoperti dagli spruzzi del mare, che ricevevano filosoficamente. Fix, senza dubbio, imprecava, ma l'intrepida Aouda, gli occhi fissi sul suo compagno, di cui non poteva che ammirare il sangue

freddo, si mostrava degna di lui e, a lui vicino, sfidava la tempesta. Quanto a Phileas Fogg, sembrava che questo tifone facesse parte del suo programma.

Fino allora il *Tancadero* aveva sempre filato in direzione nord, ma, verso sera, come era da temersi, il vento, spostandosi di tre quarti, si mise a soffiare dalla parte di nordovest. La goletta, che ora offriva il fianco alle ondate, veniva fortemente scossa.

Con la notte, la tempesta si accentuò ancora. John Bunsby, preso da viva inquietudine, si domandò se non fosse il caso di approdare in qualche luogo e consultò in proposito il suo equipaggio.

Poi si avvicinò a Mr. Fogg e gli disse:

«Io credo che faremmo bene a raggiungere uno dei porti della costa».

«Lo credo anch'io», rispose Phileas Fogg.

«Ah!», fece il pilota, «ma quale?»

«Non ne conosco che uno», rispose tranquillamente Mr. Fogg.

«Ed è?...»

«Shangai».

Il pilota rimase qualche istante senza comprendere il significato di questa risposta, né quanto essa conteneva di ostinazione e di tenacia; poi esclamò: «Ebbene, sì; la signoria vostra ha ragione. A Shangai!».

E la direzione del *Tancadero* fu imperturbabilmente mantenuta verso nord. Ma che notte terribile fu quella! Per un vero miracolo la piccola goletta non si capovoltò! Due volte fu in serio pericolo e tutto sarebbe stato spazzato, a bordo, se non ci fossero state le rizze. Mrs. Aouda era sfinita, ma non emise un lamento. Più di una volta, Mr. Fogg dovette precipitarsi verso lei, per proteggerla contro la violenza delle onde.

Il giorno riapparve. La tempesta infuriava ancora con estrema violenza; tuttavia il vento prese a soffiare verso sudest. Era un cambiamento favorevole e il *Tancadero* fece dell'altro cammino in quel mare furioso, le cui onde si urtavano spinte dai venti contrari. Qualunque imbarcazione, meno solidamente costruita, sarebbe rimasta schiacciata nell'urto di quelle ondate.

Di tanto in tanto appariva la costa, attraverso qualche squarcio della nebbia, ma non si vedeva neppure un naviglio: il *Tancadero* era solo nel mare.

A mezzogiorno vi fu qualche sintomo di calma, che poi, con l'abbassarsi del sole sull'orizzonte, si accentuò più nettamente.

La breve durata della tempesta si doveva alla sua stessa violenza. I passeggeri, del tutto sfiniti, poterono mangiare qualcosa e riposarsi un poco.

La notte fu relativamente calma: John Bunsby fece rimettere le vele e la velocità dell'imbarcazione divenne considerevole.

Il giorno seguente, 11, al sorgere del sole, il pilota, osservata la costa, poté affermare che si era a cento miglia da Shangai.

Cento miglia! E non restava più che quella giornata per compierle! Mr. Fogg doveva assolutamente arrivare a Shangai quella sera stessa, se voleva giungere in tempo alla partenza del piroscafo per Yokohama. Senza la tempesta, che gli aveva fatto perdere tante ore, in quel momento sarebbe stato a nemmeno trenta miglia dal porto! Il vento mollava sensibilmente, ma per fortuna il mare, al tempo stesso, si andava calmando: la goletta fu coperta di vele, che presero a trasportarla a tutta velocità; il mare schiumava sotto lo scafo. A mezzogiorno il *Tancadero* era a quaranta miglia da Shangai, ma non gli restavano che sei ore per attraversarle.

Le ansie erano vive a bordo! Si voleva arrivare a ogni costo.

Tutti, eccetto naturalmente Phileas Fogg, sentivano il loro cuore battere forte per l'impazienza. Bisognava che la piccola goletta si mantenesse a una media di nove miglia all'ora, ma il vento mollava sempre più! Era una brezza irregolare; refoli capricciosi venivano dalla costa, passavano e dopo il loro passaggio, il mare si spianava nuovamente. Tuttavia l'imbarcazione era così leggera, le sue alte vele di fine tessuto raccoglievano così bene le folli ventate, che, aiutata anche dalla corrente, alle sei era soltanto a poco più di dieci miglia dal porto di Shangai...

Ma alle sette era ancora a tre miglia!... Una formidabile bestemmia sfuggì dalle labbra del pilota... Il premio di duecento sterline, evidentemente, gli sfumava. Guardò Fogg. Questi era impassibile; eppure, in quel momento, era in gioco tutta la sua fortuna!...

Improvvisamente, a fior d'acqua apparve un lungo fuso nero, incoronato da un pennacchio di fumo. Era il piroscafo americano, che salpava all'ora regolamentare.

«Maledizione!», esclamò John Bunsby, respingendo la barra, con gesto disperato.

«Dei segnali!», disse semplicemente Phileas Fogg.

Un piccolo cannone di bronzo si allungava a poppa del *Tancadero*; serviva a far segnalazioni in tempi di nebbia fitta.

Il cannone fu caricato fino alla bocca, ma nel momento in cui il pilota stava per appiccarvi un carbone ardente: «La bandiera a mezz'asta», disse Mr. Fogg.

La bandiera fu issata. Era un segnale di pericolo e c'era da sperare che il piroscafo americano, scorgendolo, modificasse un istante la sua rotta per raggiungere l'imbarcazione.

«Fuoco!», ordinò Mr. Fogg. E la detonazione del piccolo cannone di bronzo echeggiò nell'aria.

*Passepartout si accorge che, persino agli antipodi, è prudente avere un po' di denaro in tasca*

Il *Carnatic*, lasciata Hong Kong il 7 novembre, alle sei e mezza di sera, si dirigeva a tutto vapore verso le terre del Giappone. Trasportava un pieno carico di passeggeri e di merci. Due cabine, a prua, rimanevano vuote; erano quelle che erano state fissate per conto di Mr. Phileas Fogg. Il mattino seguente, i marinai potevano, non senza sorpresa, scorgere a poppa un passeggero, l'occhio mezzo ebete, l'andatura barcollante, la testa arruffata, il quale usciva dal tambugio di seconda classe e andava a sedersi sul ponte. Questo passeggero era Passepartout in persona. Ecco ciò che era accaduto.

Qualche istante dopo che Fix aveva lasciato la taverna, due giovani avevano preso il domestico, profondamente addormentato, e lo avevano steso sul letto riservato ai fumatori. Ma due ore più tardi, Passepartout, perseguitato perfino nei suoi incubi da una idea fissa, si risvegliava e lottava contro l'azione del narcotico. Il pensiero del dovere non compiuto scuoteva il suo torpore. Così lasciò quel letto di ubriachi e, tentennando, appoggiandosi alla parete, cadendo e rialzandosi, ma irresistibilmente portato da una specie di istinto, usciva dalla taverna, gridando, come in sogno: «Il *Carnatic* ! il *Carnatic* !».

Il piroscampo era là davanti a lui, fumante, pronto a partire.

Passepartout non aveva che qualche passo da fare per raggiungerlo. Si slanciò sul ponte volante, riuscì a salire a bordo e cadde esanime a prua, proprio nel momento in cui il *Carnatic* toglieva gli ormeggi.

Alcuni marinai, gente abituata a questo genere di scene, portarono il povero giovane in una cabina di seconda classe, e Passepartout non si risvegliò che il mattino dopo, a centocinquanta miglia dalla terra cinese. Ecco dunque come mai si trovava ora sul ponte del *Carnatic*, a respirare a pieni polmoni la fresca brezza del mare. L'aria pura gli fece bene; cominciò a raccogliere le idee, ma ci riusciva a stento. Infine ricordò le scene del giorno prima, le confidenze di Fix, la taverna e tutto il resto.

«È chiaro», si disse, «che io mi sono vergognosamente ubriacato! Che cosa dirà Mr. Fogg? In tutti i casi, però, io non ho perduto il piroscampo e questo è l'importante».

Poi, pensando a Fix: «Quanto a costui», disse tra sé, «spero bene che ce ne saremo sbarazzati, poiché non avrà osato, dopo ciò che mi ha



proposto, seguirci sul *Carnatic*. Un ispettore di polizia, un detective alle calcagna del mio padrone, accusato di un furto, commesso alla Banca d'Inghilterra! Andiamo, via!...

Mr. Fogg è un ladro come io sono un assassino!».

Doveva Passepartout raccontare queste cose al suo padrone?

Gli conveniva dirgli la parte recitata da Fix in quest'affare?

Non sarebbe stato meglio attendere il suo arrivo a Londra, per rivelargli che un agente della polizia metropolitana lo aveva pedinato tutto intorno al mondo, riderne con lui? Sì, senza dubbio! In tutti i casi aveva tempo per pensarci. La cosa più importante, ora, era raggiungere Mr. Fogg e fargli accettare le sue scuse per l'inqualificabile sua condotta.

Passepartout si alzò, dunque. Il mare era burrascoso e il piroscampo rullava fortemente. Il bravo giovane, dalle gambe ancora poco solide, raggiunse, bene o male, la prua della nave. Sul ponte non vide nessuno che rassomigliasse a Mr. Fogg e Mrs. Aouda.

«Bene», fece, «la signora, certo, dormirà a quest'ora. Mr. Fogg avrà trovato qualche giocatore di whist e, secondo la sua abitudine...».

Passepartout scese nel salone; ma il suo padrone non c'era.

Non gli restava allora che una cosa: chiedere all'ufficiale di guardia quale cabina occupasse Mr. Fogg. L'ufficiale gli rispose che non conosceva nessun passeggero con questo nome.

«Scusatemi», disse Passepartout, insistendo, «si tratta di un signore alto, freddo, poco comunicativo, accompagnato da una giovane signora...».

«Noi non abbiamo giovani signore a bordo», rispose l'ufficiale. «Al più... eccovi la lista dei passeggeri; potete consultarla».

Passepartout consultò la lista... Il nome del suo padrone non vi figurava. Ebbe come uno stordimento; poi un'idea gli attraversò il cervello.

«Ma io sono davvero a bordo del *Carnatic*?», esclamò.

«Sì», rispose l'ufficiale.

«In rotta per Yokohama?»

«Perfettamente».

Passepartout, per un istante, aveva avuto timore di essersi sbagliato di piroscampo. Ma se era vero che era a bordo del *Carnatic*, era altrettanto vero che il suo padrone non vi si trovava.

Il domestico si lasciò cadere su di una poltrona. Che colpo di fulmine!... Ma tutto a un tratto, si fece luce dentro di lui. Ricordò che l'ora della partenza del *Carnatic* era stata anticipata, che avrebbe dovuto avvertire di ciò il suo padrone e non l'aveva fatto. Era dunque colpa sua se Mr. Fogg e Mrs. Aouda avevano perduto il piroscampo.

Colpa sua, sì; ma più ancora colpa di quel traditore che, per separarlo dal suo padrone, per trattenerlo costui a Hong Kong, l'aveva ubriacato! Passepartout aveva infine compreso la manovra dell'agente di polizia! Ma intanto Mr. Fogg era certamente rovinato; la scommessa perduta... tratto in arresto... imprigionato, forse!... A questo pensiero, il domestico, desolatissimo, si strappò i capelli. Ah! se mai Fix gli fosse capitato tra le mani, che conto da regolare con lui!

Dopo il primo istante di accasciamento, Passepartout riprese il suo sangue freddo ed esaminò la situazione, che era davvero poco incoraggiante. Il francese era in viaggio per il Giappone e in Giappone sarebbe certo arrivato, ma come ne sarebbe uscito, se aveva le tasche vuote? Tuttavia il suo passaggio e il suo nutrimento a bordo erano stati pagati in anticipo: aveva dunque cinque o sei giorni davanti a sé per prendere una decisione. Durante la traversata mangiò, e bevve in modo indescrivibile. Mangiò per il suo padrone, per Mrs. Aouda e per se stesso. Mangiò come se il Giappone, dove doveva approdare, fosse stato un paese privo di qualunque commestibile.

Il 13 mattino, il *Carnatic* entrava nel porto di Yokohama, punto importante del Pacifico, dove fanno scalo tutti i vapori postali di servizio tra l'America del Nord, la Cina, il Giappone e le isole della Malesia. Yokohama è situata nella stessa baia di Yeddo, a poca distanza da questa immensa città, seconda capitale dell'impero giapponese. Il *Carnatic* andò ad ancorarsi alla *banchina* presso le scogliere del porto e i magazzini della dogana, tra numerosi navigli, appartenenti un po' a tutte le nazioni. Passepartout mise piede, senza alcun entusiasmo, su quella strana terra dei Figli del Sole. Ma che poteva fare?...

Non gli restava null'altro di meglio che prendere per guida il caso e andare alla ventura per le vie di Yokohama.

Si trovò dapprima in una città veramente europea, con case basse, ornate di verande, davanti alle quali si stendevano eleganti peristili e che ricopriva, con le sue strade, le sue piazze, i suoi dock, i suoi magazzini generali, tutto lo spazio compreso tra il promontorio del Trattato e il fiume. Là, come a Hong Kong, come a Calcutta, formicolava un miscuglio di gente di tutte le razze: americani, inglesi, cinesi, olandesi; per buona parte mercanti, pronti a tutto vendere e a tutto comprare, in mezzo ai quali il francese si sentiva così estraneo, come fosse capitato nel paese degli ottentotti. Una risorsa restava, però, a Passepartout: quella di andare a raccomandarsi presso gli agenti consolari francesi, o inglesi, stabiliti a Yokohama. Ma gli ripugnava dover raccontare la sua storia, così intimamente unita a quella del suo padrone, perciò, prima di ricorrere ai

consolati voleva tentare tutte le altre vie di uscita.

Dopo aver percorso il quartiere europeo della città, senza che il caso l'avesse favorito in nulla, entrò dunque nel quartiere giapponese, deciso, se fosse necessario, a spingersi fino a Yeddo.

Questa parte indigena di Yokohama prende il nome di Benten da una dea del mare, adorata nelle isole vicine. Là Passepartout vide viali meravigliosi di abeti e di cedri, porte sacre di strana architettura, ponti nascosti tra bambù e rosai, templi riparati all'ombra densa e melanconica di cedri secolari, conventi di bonzi nei quali vegetavano preti del buddismo e settari della religione di Confucio, strade interminabili in cui si radunava una piccola folla di bimbi dalla carnagione rosea e dalle guance rosse, omettini che si sarebbero detti scolpiti in qualche paravento indigeno e che giocavano in mezzo a cani barboni dalle gambe corte e gatti giallognoli, senza coda, molto pigri e molto carezzevoli.

Nelle strade un va e vieni incessante: bonzi che passavano in processione battendo i loro monotoni tamburelli, ufficiali di dogana o di polizia con i cappelli a punta, incrostati di lacca e due sciabole alla cintura, soldati vestiti di cotone blu a righe bianche e armati di fucili a ripercussione, uomini d'armi del Mikado insaccati nel loro farsetto di seta sotto cui portavano il giaco di maglia e numerosi altri militari di ogni condizione, perché nel Giappone, la professione del soldato è altrettanto stimata, quanto è disprezzata in Cina. Poi, frati questuanti, pellegrini in lunghi abiti, semplici civili dalla capigliatura liscia e nera come l'ebano, testa grossa, busto lungo, gambe sottili, poco alti, dalla carnagione colorita che va dall'oscura tinta del rame sino al bianco opaco, ma non è mai gialla come quella dei cinesi, da cui i giapponesi differiscono essenzialmente per questo. Infine, tra vetture, palanchine, carriole a vela, morbidi cango, vere lettighe in bambù, *norimon* dalle pareti laccate, si vedeva circolare a piccoli passi, con i minuscoli piedi calzati di scarpe di tela, sandali di paglia, o zoccoli in legno operato, qualche donna poco graziosa dagli occhi cerchiati, il petto poco prominente, i denti anneriti secondo la moda, ma che portava con eleganza il costume nazionale, il cosiddetto *Kimono*, specie di abito da camera con una sciarpa di seta incrociata sul davanti, e la cui cintura era legata dietro con un nodo fantastico.

Passepartout camminò per qualche ora in mezzo a quella folla eterogenea, osservando le curiose e ricche botteghe, i bazar dove erano radunati i migliori prodotti dell'oreficeria giapponese, i ristoranti ornati di banderuole e bandiere, nei quali non gli era permesso di entrare, le case da tè, dove si bevono tazze piene di acqua calda, profumata con il sakè, liquore estratto dal riso in fermentazione, e infine quelle taverne dove si

fuma un tabacco molto fine e non l'oppio, il cui uso è quasi sconosciuto in Giappone.

Poi, Passepartout si trovò nei campi, in mezzo a immense risaie. Là, tra i fiori che sfoggiavano le loro ultime tinte ed emanavano i loro ultimi profumi, sbocciavano splendide camelie, non già su arboscelli, ma su robusti alberi; in recinti di bambù, crescevano ciliegi, prugni, meli, che gli indigeni coltivano più per i loro fiori, che non per i loro frutti e che spaventapasseri difendono dal becco vorace degli uccelli. Non vi era cedro maestoso che non offrisse rifugio a qualche grande aquila, nessun salice piangente che non ricoprisse col suo fogliame qualche airone melanconicamente appollaiato su di una zampa; infine dappertutto cornacchie, canarini, sparvieri, oche selvatiche e un gran numero di gru che i Giapponesi considerano "Signorie" e che simboleggiano per loro la longevità e la felicità.

Errando così per tutta la giornata, Passepartout si accorse infine di avere lo stomaco vuoto. Egli aveva ben notato che montoni, capre e porci mancavano dalle vetrine delle macellerie indigene, e dato che sapeva essere un sacrilegio uccidere i buoi, riservati unicamente ai bisogni dell'agricoltura, ne aveva concluso che la carne doveva scarseggiare molto in Giappone. Non si sbagliava, difatti; ma in mancanza della carne da macello, il suo stomaco si sarebbe accontentato di cinghiale o di daino, di pernici o di quaglie, di uccelletti, o anche di pesce, di cui i Giapponesi si nutrono quasi esclusivamente, insieme con il prodotto delle loro risaie. Ma dovette, invece, far buon viso a cattivo gioco e rimettere al domani la cura di pensare al suo nutrimento.

Venne la notte. Passepartout rientrò nella città indigena e camminò nelle strade illuminate da lanterne multicolori, guardando i saltimbanchi eseguire i loro prodigiosi esercizi e gli astrologhi che, all'aperto, riunivano la folla intorno ai loro cannocchiali. Poi rivide la rada, punteggiata dai fuochi dei pescatori, che attiravano i pesci con la luce di resine infiammate. Infine le strade si spopolarono. Alla folla, succedettero le ronde degli *yakunine*. Gli ufficiali, nei loro magnifici costumi, in mezzo ai loro soldati, sembravano tanti ambasciatori e Passepartout, ogni volta che incontrava qualche brillante pattuglia ripeteva tranquillamente:

«Ecco!... Altri diplomatici giapponesi che partono per l'Europa».

## *Il naso di Passepartout si allunga smisuratamente*

L'indomani Passepartout, stanco morto e affamato, pensò che a tutti i costi bisognava mangiare al più presto. Ma come fare se non aveva denari? Avrebbe potuto, è vero, vendere il suo orologio, ma mille volte meglio morire di fame che sacrificare quell'oggetto a lui tanto caro. E se avesse utilizzato la voce possente, se non melodiosa, di cui la natura l'aveva dotato?

Conosceva qualche ritornello francese e inglese, perciò prese la risoluzione di tentare quella via. I giapponesi dovevano certamente essere amanti della musica, poiché da loro tutto si fa al suono di cembali, di tamtam e di tamburi; non avrebbero dunque potuto fare a meno di apprezzare i talenti di un virtuoso europeo.

Ma era forse un po' presto per organizzare un concerto e i dilettanti<sup>5</sup> inopinatamente risvegliati, non avrebbero certo pagato il cantante con buona moneta.

Passepartout decise dunque di attendere qualche ora; ma mentre camminava rifletté che era troppo ben vestito per un artista ambulante, ed ebbe l'idea di cambiare i suoi abiti con abiti smessi, più in armonia con la sua nuova posizione. Questo cambiamento gli avrebbe, inoltre, fruttato una piccola somma che gli avrebbe permesso di soddisfare il suo appetito. Presa questa risoluzione, non restava che metterla in atto. Solo dopo lunghe ricerche, Passepartout scoprì un rigattiere indigeno e gli espose i suoi desideri. L'abito europeo piacque e ben presto Passepartout uscì imbacuccato in un vecchio abito giapponese e con in capo una specie di turbante a coste, scolorito dall'azione del tempo. Ma in compenso qualche moneta d'argento tintinnava nella sua tasca.

«Bene», pensò, «mi figurerò di essere a carnevale!».

La prima cura di Passepartout, così "giapponizzato", fu di entrare in una sala da tè di modeste apparenze e là, con un avanzo di volatile e qualche pugno di riso, fece una parca colazione.

«Ora», disse tra sé quando si fu un po' ristorato, «si tratta di non perdere la testa. L'abito che porto indosso, non potrò più certo rivenderlo per un altro ancor più giapponese; bisogna dunque che trovi il modo di lasciare il più presto possibile questo Paese del Sole, di cui non serberò che un triste ricordo».

E Passepartout, pensa e ripensa, ebbe l'idea di andare in cerca dei piroscafi pronti a salpare per l'America; contava di offrirsi come cuoco, o

come cameriere, non domandando altra retribuzione che il passaggio e il vitto. Una volta a San Francisco avrebbe trovato il modo di cavarsela. L'importante era superare quelle quattromilasettecento miglia del Pacifico che si stendono tra il Giappone e il Nuovo Mondo.

Passepartout non era uomo da lasciar cadere un'idea; si diresse dunque verso il porto di Yokohama. Ma quanto più si avvicinava ai dock, il suo progetto, che gli era sembrato così semplice al primo momento, gli appariva sempre più inattuabile.

Perché ci sarebbe stato bisogno di un cuoco o di un domestico a bordo d un piroscafo americano, e che fiducia poteva ispirare vestito così bizzarramente? Quali raccomandazioni far valere?

Che referenze poteva dare? Mentre faceva queste riflessioni, i suoi sguardi caddero su un immenso cartellone, che una specie di pagliaccio portava a spasso per le vie di Yokohama. Questo cartellone era redatto in inglese e diceva:

COMPAGNIA ACROBATICA GIAPPONESE  
DELL'ONOREVOLE WILLIAM BATULCAR  
ULTIME RAPPRESENTAZIONI  
*prima della loro partenza per gli Stati Uniti d'America dei*  
LUNGHI NASI – LUNGHI NASI  
*sotto la diretta invocazione del dio Tingù*  
GRANDE ATTRAZIONE!

«Gli Stati Uniti d'America!», esclamò Passepartout. «Ecco, questo fa proprio per me!».

Seguì il pagliaccio e, con lui, rientrò ben presto nella città giapponese. Un quarto d'ora più tardi, si fermava davanti a un grande capannone, circondato da fasci di banderuole e sulle cui pareti esterne era rappresentata, senza prospettiva, ma in colori violenti, tutta una banda di giocolieri. Era quello lo stabilimento dell'onorevole Batulcar, specie di Barnum americano, direttore di una compagnia di saltimbanchi, giocolieri, pagliacci, acrobati, equilibristi, ginnasti che, secondo il cartellone, davano le ultime rappresentazioni, prima di lasciare l'Impero del Sole per gli Stati dell'Unione.

Passepartout entrò in un portico antistante la baracca e chiese del signor Batulcar. Questi apparve in persona.

«Che desiderate?», domandò a Passepartout, che aveva preso per un indigeno.

«Avete bisogno di un domestico?», chiese Passepartout.

«Un domestico!», esclamò il Barnum, carezzandosi la finta barba grigia. «Ne ho due, obbedienti, fedeli, che non mi hanno mai lasciato e che mi servono gratis, purché io li nutra bene... Eccoli», aggiunse, mostrando le sue due braccia robuste, striate di vene grosse come corde di contrabbasso.

«Così, io non vi posso essere utile in nulla?» «In nulla».

«Diavolo! mi avrebbe fatto tanto comodo partire con voi!».

«Ah!... Ma voi siete giapponese come io sono una scimmia!», disse l'onorevole Batulcar. «Perché, allora, vi vestite in quel modo?»

«Ci si veste come si può!».

«Questo è vero. Siete francese?»

«Sì, un parigino di Parigi».

«Allora, sapete fare delle smorfie!».

«In fede mia», rispose Passepartout, contrariato dal fatto che la sua nazionalità provocasse una simile domanda, «noi francesi sappiamo fare smorfie, è vero, ma non meglio degli americani».

«Giusto! Ebbene, se io non vi assumo come domestico, posso assumervi come pagliaccio. Voi capite bene, mio caro; in Francia si esibiscono buffoni stranieri e all'estero buffoni francesi».

«Ah!».

«Siete forte, inoltre?»

«Soprattutto quando mi alzo da tavola».

«E sapete cantarci».

«Sì», rispose Passepartout, che aveva altre volte preso parte a qualche concerto di strada.

«Ma sapete cantare con la testa in basso, con una trottola girante sulla pianta del piede sinistro, e una sciabola in equilibrio sulla pianta del piede destro?»

«Perbacco!», rispose Passepartout, che si ricordava i primi esercizi della sua giovinezza.

«Bene, perché, vedete, tutto sta lì!», rispose l'onorevole Batulcar.

Il patto fu subito concluso. Passepartout, finalmente, aveva trovato lavoro! Era stato assunto per fare un po' di tutto nella celebre compagnia giapponese. Ciò non era molto lusinghiero per lui, ma, in fin dei conti, in meno di otto giorni sarebbe stato in viaggio per San Francisco.

La rappresentazione, annunciata con gran clamore dall'onorevole Batulcar, doveva cominciare alle tre, perciò ben presto i formidabili strumenti di un'orchestra giapponese, tamburi e tantam, tuonarono alla porta. Naturalmente, Passepartout non aveva avuto il tempo di studiare

nessuna parte; per quel giorno doveva soltanto prestare l'appoggio delle sue solide spalle nel grande esercizio del "grappolo umano", eseguito dai Nasi Lunghi del dio Tingù. Questa "grande attrattiva" della rappresentazione doveva chiudere la serie degli esercizi.

Prima delle tre, gli spettatori avevano invaso il vasto capannone. Europei e indigeni, cinesi e giapponesi, uomini, donne e bambini, si erano precipitati sulle strette panche e nelle logge di fronte al palcoscenico. I musicisti erano rientrati, e l'orchestra al completo aveva preso a suonare con veemenza. La rappresentazione fu quello che sono tutte le esibizioni degli acrobati; ma bisogna pur confessare che i giapponesi sono i primi equilibristi del mondo. Un giocoliere, armato del suo ventaglio e di piccoli pezzi di carta, eseguì l'esercizio tanto grazioso delle farfalle e dei fiori; un altro, con il fumo profumato della sua pipa, tracciò rapidamente nell'aria una serie di parole bluastre, che formavano un complimento all'indirizzo degli spettatori.

Costui eseguì poi un gioco con candele accese, che spegneva successivamente quando passavano davanti alle sue labbra, e riaccendeva l'una con l'altra, senza interrompere un istante la sua prestigiosa destrezza. Poi fece, con trottole giranti, le più inverosimili combinazioni: sotto la sua magica mano, questi balocchi rumorosi, con il loro interminabile girare, sembravano animarsi di vita propria: correvano su canne da pipa, su lame di sciabole, su fili di ferro sottili come capelli tesi da una parte della scena all'altra; poi giravano sull'orlo di grandi vasi di cristallo, si sparpagliavano in tutti gli angoli e producevano effetti armoniosi strani, combinando tonalità diverse. I giocolieri se le lanciavano come volani, con racchette di legno, e quelle continuavano a girare; le imprigionavano nelle loro tasche e quando le tiravano fuori giravano ancora, fino al momento in cui una molla tesa le faceva schiudere in fasci di fuochi d'artificio.

Inutile descrivere i prodigiosi esercizi degli acrobati e dei ginnasti della compagnia, con scale, pertiche, palle, e i loro giochi di destrezza. Tutto fu eseguito con grande precisione.

Ma la principale attrattiva dello spettacolo fu l'esibizione dei Lunghi Nasi straordinari equilibristi, che l'Europa non conosce ancora.

Questi Lunghi Nasi formavano una particolare corporazione, posta sotto l'invocazione diretta del dio Tingù. Vestiti come eroi del Medioevo, portavano uno splendido paio di ali sulle loro spalle, ma ciò che li distingueva maggiormente era il lungo naso che ornava il loro viso e soprattutto l'uso che ne facevano. Questi nasi non erano altro che pezzi di bambù, lunghi cinque, sei, dieci piedi; gli uni dritti, gli altri curvi; alcuni lisci, altri verrucosi. Erano su queste appendici, fissate solidamente, che



venivano eseguiti tutti gli esercizi di equilibrio. Dodici settari del dio Tingù si adagiarono sul dorso e i loro compagni vennero ad abbattersi ripetutamente sui loro nasi dritti come parafulmini, saltando, volteggiando ed eseguendo le giravolte più inverosimili.

Come ultimo esercizio, era stata annunciata al pubblico la piramide umana, nella quale una cinquantina di Lunghi Nasi doveva rappresentare il “carro di Jaggernaut”. Ma in luogo di formare questa piramide prendendo per punto d’appoggio le spalle, gli artisti dell’onorevole Batulcar non dovevano servirsi che dei loro nasi. Uno degli equilibristi, che formavano la base del carro, aveva lasciato la Compagnia e, siccome bastava essere vigorosi e capaci, per sostituirlo venne scelto Passepartout.

Il bravo giovane si sentì un po’ avvilito quando ebbe indossato il costume medievale ornato di ali multicolori e gli venne applicato sul viso un naso lungo sei piedi! Ma infine pensò che questo naso gli procurava il pane e vi si adattò.

Il giovane entrò in scena e andò a mettersi accanto ai compagni che dovevano formare la base del carro di Jaggernaut. Tutti si stesero a terra, il naso rivolto al cielo. Un secondo gruppo di equilibristi venne a posarsi su quelle lunghe appendici, naso contro naso; poi, al di sopra di questo gruppo, se ne sistemò un terzo, poi un quarto e su quei nasi che non si toccavano che per la punta, si eresse ben presto un monumento umano che arrivava fino ai fregi del teatro.

Gli applausi raddoppiavano fragorosi e gli strumenti dell’orchestra rumoreggiavano come tanti tuoni, quando, a un tratto, la piramide tremò, l’equilibrio si ruppe, uno dei nasi della base venne a mancare e il monumento crollò come un castello di carte da gioco...

La colpa era di Passepartout che, abbandonando il suo posto, superando la rampa senza l’aiuto della sue ali e, arrampicandosi sulla galleria di destra, cadeva ai piedi di uno spettatore, esclamando:

«Ah! padrone mio! padrone mio!».

«Voi?!».

«Io!».

«Ebbene, in questo caso, presto, al piroscrafo, ragazzo mio!...».

Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Passepartout si precipitarono, attraverso i corridoi, fuori del capannone. Ma là trovarono l’onorevole Batulcar che, furioso, reclamava i danni. Phileas Fogg calmò il suo furore, gettandogli una manata di banconote, e alle sei e mezza, proprio quando il piroscrafo americano doveva salpare, Mr. Fogg e Mrs. Aouda vi mettevano piede, seguiti da Passepartout, che non aveva ancora potuto togliersi le ali dal dorso e il lungo naso dal viso.

<sup>5</sup> In italiano nel testo.

## *Si compie la traversata dell'Oceano Pacifico*

È facile comprendere ciò che era accaduto sul *Tancadero* giunto in vista di Shangai. I suoi segnali erano stati scorti dal piroscafo in viaggio per Yokohama, e il capitano aveva subito diretto la sua nave verso la goletta. Qualche istante dopo, Phileas Fogg, pagando il prezzo convenuto per il suo passaggio, metteva inoltre nella tasca di John Bunsby cinquecentocinquanta sterline; poi l'egregio signore, Mrs. Aouda e Fix erano saliti a bordo del vapore che aveva ripreso subito la rotta per Nagasaki e Yokohama.

Arrivato in quest'ultima città la mattina stessa, 14 novembre, in perfetto orario, Phileas Fogg, lasciato andare Fix per i suoi affari, si recava a bordo del *Carnatic*, e là apprendeva con gran gioia di Mrs. Aouda e forse anche sua, benché non lo lasciasse trapelare, che il francese Passepartout era effettivamente giunto il giorno prima a Yokohama.

Phileas Fogg, che doveva partire la sera stessa per San Francisco, si mise immediatamente alla ricerca del suo domestico: si rivolse, ma invano, agli agenti consolari francesi e inglesi, e dopo aver inutilmente percorso le strade di Yokohama, disperava ormai di trovare Passepartout, quando il caso, o forse una specie di presentimento, lo spinse a entrare nel capannone dell'onorevole Batulcar. Non avrebbe di certo riconosciuto il suo servitore in quello strano e ridicolo costume, ma questi, dalla sua posizione supina, scorse ben presto il suo padrone in galleria e non poté trattenere una mossa improvvisa del suo naso.

Da ciò la rottura dell'equilibrio e la catastrofe che ne seguì.

Passepartout apprese dalla viva voce di Mrs. Aouda come si era compiuta la traversata da Hong Kong a Yokohama, in compagnia di un certo signor Fix, sulla goletta *Tancadero*.

Al nome di Fix, Passepartout non batté ciglio: pensava che non fosse ancora venuto il momento di rivelare al suo padrone ciò che era accaduto tra lui e l'ispettore di polizia, e nel racconto che fece delle sue avventure, si accusò e si scusò solamente di essersi lasciato sorprendere dall'ebbrezza dell'oppio in una taverna di Yokohama.

Mr. Fogg ascoltò freddamente il suo racconto senza rispondere; poi diede al suo domestico una somma sufficiente perché si procurasse a bordo abiti più convenienti. Non era trascorsa un'ora, che nel bravo giovane nulla più ricordava il seguace del dio Tingù.

Il piroscafo, che compiva la traversata da Yokohama a San Francisco,

si chiamava *General Grant*. Era un vapore di duemilacinquecento tonnellate, dotato di grande velocità. Filando a dodici miglia orari, non avrebbe impiegato più di ventun giorni nella traversata del Pacifico. Phileas Fogg aveva dunque ben ragione di credere che, giunto il 2 dicembre a San Francisco, sarebbe stato l'11 a New York e il 20 a Londra, anticipando così di qualche ora la data fatale del 21 dicembre.

I passeggeri erano molto numerosi a bordo del vapore: c'erano inglesi, tanti americani, una vera emigrazione nel nuovo mondo di operai indiani e cinesi e un certo numero di ufficiali dell'armata delle Indie, i quali approfittavano del loro congedo per fare il giro del mondo.

Durante la traversata non ci fu nessun incidente nautico: il piroscampo, sostenuto dalle sue grandi ruote e aiutato dalle sue larghe vele, rullava poco; e l'oceano Pacifico giustificava il suo nome. Mr. Fogg era calmo e poco comunicativo come sempre.

La sua giovane compagna si sentiva ogni giorno più attaccata a lui da altri legami oltre a quello della riconoscenza: la natura così silenziosa, così generosa di quell'uomo, la impressionava profondamente, e si lasciava andare a sentimenti di cui l'enigmatico Fogg non sembrava subire l'influenza.

Inoltre Mrs. Aouda si interessava grandemente ai progetti del suo compagno. Si preoccupava delle contrarietà che potevano compromettere il successo del suo viaggio e sovente ne parlava con Passepartout, il quale comprendeva tanto bene ciò che passava nel cuore della giovane signora. Il bravo domestico aveva una fiducia illimitata nel suo padrone: non risparmiava elogi sull'onestà, la generosità, la devozione di Phileas Fogg, e rassicurava Mrs. Aouda sulla riuscita del viaggio, ripetendo che il più difficile ormai era fatto, che si era usciti da quei fantastici paesi che sono la Cina e il Giappone, che si era ritornati nelle contrade civilizzate e che infine un treno da San Francisco a New York e un transatlantico da New York a Londra sarebbero bastati per condurre a termine questo impossibile giro del mondo nel tempo convenuto.

Nove giorni dopo aver lasciato Yokohama, Phileas Fogg aveva percorso esattamente la metà del globo terrestre. È vero che gli rimanevano soltanto ventotto giorni per concludere il viaggio, ma ormai la via era diritta e Fix non era più là per accumulare ostacoli.

Il 23 novembre, Passepartout ebbe una grande gioia; come vi ricordate, il testardo si era ostinato a mantenere l'ora di Londra al suo famoso orologio di famiglia, considerando errate tutte le ore dei paesi che attraversava. Ora, proprio quel giorno, il suo orologio si trovò d'accordo con il cronometro di bordo. Il domestico pensò a Fix:

«Ah! quel briccone che mi raccontava tante storie sui meridiani, sul sole, sulla luna! Se si desse ascolto a lui e ai suoi simili, si fabbricherebbero davvero dei buoni orologi!... Ero ben sicuro che un giorno o l'altro, il sole si sarebbe deciso a regolarsi sull'orologio mio!...».

Passepartout non sapeva questo: che se il quadrante del suo orologio fosse stato diviso in ventiquattro ore, come quello degli orologi italiani, non avrebbe avuto nessun motivo di rallegrarsi, perché avrebbe capito che le sfere del suo orologio segnavano le nove del mattino, mentre quelle del cronometro di bordo segnavano le nove della sera, vale a dire la ventunesima ora dopo mezzanotte; differenza corrispondente appunto a quella che passa tra il meridiano di Londra e il centottantesimo meridiano. Ma se Fix gli avesse spiegato questo effetto puramente fisico, Passepartout sarebbe stato incapace, se non di comprenderlo, almeno di ammetterlo.

Ma dove era Fix in quel momento?... Fix era a bordo del *General Grant*.

Arrivato a Yokohama, l'agente aveva lasciato Mr. Fogg, che contava di raggiungere in giornata, ed era andato direttamente dal console inglese. Là aveva trovato il mandato di cattura, che lo seguiva da Bombay e portava la data di quaranta giorni prima. Il mandato gli era stato rispedito da Hong Kong con lo stesso *Carnatic*, a bordo del quale si pensava che Fix viaggiasse. Si pensi al disappunto del detective! Mr. Fogg aveva lasciato i possedimenti inglesi, quindi il mandato era ormai inutile; adesso era necessario un atto di estradizione.

«Sia!», disse Fix tra sé, dopo il primo momento di collera. «Se il mandato non serve più qui, servirà in Inghilterra. Quel briccone ha tutta l'aria di tornare nella sua patria, credendo di aver sviato la polizia. Bene! Lo seguirò fin là! Quanto al denaro, Dio voglia che ne rimanga! Ma in viaggi, in scommesse, in processi, in multe, in spese di ogni genere, il mio uomo ha già sparpagliato per strada più di cinquemila sterline. Ma, dopo tutto, la banca è ricca!...».

Preso la sua decisione, si imbarcò subito sul *General Grant*.

Era a bordo, quando arrivarono Mr. Fogg e Mrs. Aouda, seguiti dal domestico. Con sua grande sorpresa, Fix riconobbe Passepartout malgrado il suo originale costume e si nascose subito in cabina, allo scopo di evitare una spiegazione che poteva compromettere tutto. Dato il gran numero di passeggeri, Fix sperava di non essere stato scorto dal suo nemico, quando, precisamente quel giorno, 23 novembre, si trovò faccia a faccia con lui, a poppa della nave.

Passepartout gli saltò alla gola senza nessuna spiegazione e, con gran piacere di alcuni americani che parteggiarono subito per lui, somministrò

al disgraziato ispettore una superba scarica di pugni, che dimostrò la forte superiorità della boxe francese su quella inglese.

Quando Passepartout ebbe finito, si sentì più calmo e come sollevato. Fix si rialzò in abbastanza cattive condizioni, e, guardando il suo avversario, gli domandò freddamente:

«Avete finito?»

«Sì, per il momento!».

«Allora venite, devo parlarvi».

«Che io...».

«Nell'interesse del vostro padrone».

Passepartout, come soggiogato dal suo sangue freddo, seguì l'ispettore di polizia e tutti e due sedettero a poppa.

«Voi mi avete dato un sacco di pugni», disse Fix. «Bene! Me l'aspettavo. Ascoltate, ora! Fin qui io sono stato l'avversario di Mr. Fogg, ma adesso sono preso nel suo gioco».

«Finalmente!», esclamò Passepartout. «Lo credete dunque un uomo onesto?»

«No», rispose freddamente Fix; «lo credo un briccone. Zitto!... Non muovetevi e lasciatemi dire. Finché Mr. Fogg è stato sui possedimenti inglesi, ho avuto interesse a trattenerlo, aspettando il mandato di cattura. Ho fatto di tutto per questo: ho lanciato contro di lui i sacerdoti di Bombay, vi ho ubriacato a Hong Kong separandovi dal vostro padrone, gli ho fatto perdere il piroscafo per Yokohama...».

Passepartout ascoltava a pugni chiusi.

«Ora», riprese Fix, «Mr. Fogg vuol ritornare in Inghilterra? E sia! lo seguirò fin là. Ma ormai, metterò tanta cura e tanto zelo per togliere ogni ostacolo dalla sua strada, quanti ne ho messi per accumularglieli. Come vedete, il mio gioco è cambiato; ed è cambiato perché il mio interesse lo richiede. Aggiungo che il vostro interesse è simile al mio, per la ragione che soltanto in Inghilterra voi saprete se siete al servizio di un criminale o di un uomo onesto!».

Passepartout aveva ascoltato attentamente Fix, e si era convinto che questi parlava in perfetta buona fede.

«Siamo amici?», domandò Fix.

«Amici, no», rispose Passepartout. «Alleati, sì, ma sotto beneficio d'inventario, perché, al minimo segno di tradimento, io vi torco il collo».

«Convenuto», disse tranquillamente l'ispettore di polizia.

Undici giorni dopo, il 3 dicembre, il *General Grant* entrava nella baia della Porta d'Oro e arrivava a San Francisco.

Mr. Fogg non aveva né guadagnato, né perduto un solo giorno.

## *Un'occhiata a San Francisco in un giorno di comizio*

Erano le sette del mattino, quando Phileas Fogg, Mrs. Aouda, e Passepartout misero piede sul continente americano, se si può dare tale nome alla *banchina* galleggiante sulla quale sbarcarono.

Questo genere di banchine, che si alzano e si abbassano con la marea, facilitano il carico e lo scarico delle navi. Vi si ancorano *clipper*<sup>6</sup> di ogni dimensione, i vapori di tutte le nazionalità, gli *steamboat* a più piani che fanno servizio sino al Sacramento e ai suoi affluenti. Là si ammassano anche i prodotti di un commercio che si estende al Messico, al Perù, al Cile, al Brasile, all'Europa, all'Asia e a tutte le isole dell'Oceano Pacifico.

Passepartout nella sua gioia di toccare infine il suolo americano, aveva creduto bene di sbarcare eseguendo un salto pericoloso del più bello stile. Ma quando ricadde sul pavimento di legno, che era tarlato, per poco non vi passò attraverso. Sbigottito, il bravo giovane mandò un grido formidabile, che fece volar via una grande quantità di smerghi e pellicani, ospiti abituali delle banchine mobili.

Mr. Fogg, appena sbarcato, s'informò dell'ora alla quale partiva il primo treno per New York. Gli dissero alle sei della sera; Fogg aveva dunque un'intera giornata da spendere nella capitale californiana. Salì su di una vettura con Mrs. Aouda; Passepartout montò a cassetta e il veicolo si diresse verso l'International Hotel.

Dal posto elevato che occupava, Passepartout osservava con curiosità la grande città americana: strade larghe, case basse ben allineate, chiese e templi di un gotico anglosassone, dock immensi, magazzini generali grandi come palazzi, alcuni in legno, altri in mattoni; nelle strade, numerose vetture, omnibus, automobili, tram e sui marciapiedi, affollatissimi, non solamente americani ed europei, ma anche cinesi e indiani tanto da comporre una popolazione di circa duecentomila abitanti.

Passepartout era meravigliato di tutto ciò che vedeva; ripensava ancora alla città leggendaria del 1849, la città dei banditi, degli incendiari, degli assassini accorsi alla conquista dell'oro; immenso agglomerato di tutti gli spostati, dove ci si giocava la polvere d'oro, un coltello nella mano, una rivoltella nell'altra.

Ma questo "bel tempo" era ormai passato!... San Francisco aveva ora l'aspetto di una grande città commerciale. L'alta torre del municipio, su cui vegliavano le vedette, dominava tutto l'insieme di strade e di viali, tagliati ad angolo retto, tra i quali si aprivano piazze verdeggianti. Non più

cappelli a grandi tese, non più camicie rosse alla moda dei cercatori d'oro, non più pellerossa con le penne, ma cappelli a cilindro e abiti neri, portati da gran numero di signori, esplicanti tutti un'attività febbrile. Alcune strade erano fiancheggiate da splendidi negozi, che offrivano nelle loro vetrine i prodotti del mondo intero.

Quando Passepartout arrivò all'International Hotel, aveva l'impressione di non aver mai lasciato l'Inghilterra.

Il piano rialzato dell'albergo era occupato da un immenso bar, una specie di buffet aperto gratis a tutti i passanti: carne secca, zuppa alle ostriche, biscotti e *chester* venivano offerti senza che il consumatore dovesse aprire la sua borsa. Si pagavano solo le bevande: birra, Porto o sherry. Ciò sembrò a Passepartout "molto americano".

Il ristorante dell'albergo era confortevole. Mr. Fogg e Mrs. Aouda sedettero a un tavolo e furono abbondantemente serviti, in piatti lillipuziani, da negri del più bel nero.

Dopo colazione, Phileas Fogg, accompagnato dalla signora, lasciò l'albergo per andare al Consolato Inglese a far vistare il suo passaporto. Sul marciapiede trovò il domestico, che gli domandò se, prima di prendere la ferrovia del Pacifico, non sarebbe stato prudente comperare qualche dozzina di carabine Enfield, o di rivoltelle Colt. Passepartout aveva sentito parlare di Sioux e di Pawnies, che fermavano i treni come semplici ladri spagnoli. Mr. Fogg rispose che era una precauzione inutile, ma lo lasciò libero di agire a suo piacere. Poi si diresse al Consolato.

Phileas Fogg non aveva fatto duecento passi che, per "puro caso" incontrò Fix. L'ispettore si mostrò grandemente sorpreso. Come! Mr. Fogg e lui avevano fatto insieme la traversata del Pacifico e non si erano mai incontrati a bordo! In tutti i casi, Fix non poteva essere che onorato di rivedere il signore, al quale tanto doveva, e siccome i suoi affari lo richiamavano in Europa, sarebbe stato altrettanto felice di seguire il viaggio nella sua gradevole compagnia.

Mr. Fogg rispose che l'onore sarebbe stato suo e Fix, che ci teneva a non perderlo di vista, gli chiese il permesso di visitare con lui la strana città di San Francisco. Gli venne accordato.

Ecco dunque Mrs. Aouda, Phileas Fogg e Fix girovagare per le strade. Si trovarono ben presto in Montgomery Street, dove l'affluenza di gente era enorme. Sui marciapiedi, in mezzo alla strada, sulle rotaie dei tram, malgrado il passaggio incessante di vetture e di omnibus, sulla soglia dei negozi, alle finestre di tutte le case e perfino sopra i tetti, ovunque una folla immensa. Attacchini circolavano in mezzo ai crocchi di gente; bandiere e bandierine sventolavano dappertutto, grida echeggiavano da



ogni parte.

«Urrà per Kamerfield!».

«Urrà per Mandiboy!».

Si teneva un comizio. Questa fu almeno l'idea di Fix, il quale disse a Fogg:

«Faremo forse bene, signore, a non mescolarci a questa baraonda. Correremmo il rischio di prenderci qualche pugno».

«Difatti», rispose Phileas Fogg; «e i pugni, anche se politici, sono sempre pugni!».

Fix credette di dover sorridere a questa osservazione; poi, con Mrs. Aouda e Phileas Fogg, prese posto sull'ultimo pianerottolo di una scala, che portava a un'ampia terrazza dominante Montgomery Street. Di fronte a loro, dall'altra parte della strada, c'era una specie di ufficio all'aperto, verso il quale le diverse correnti della folla sembravano convergere.

Ma perché mai questo comizio? Phileas Fogg lo ignorava assolutamente. Si trattava della nomina di un alto funzionario militare o civile, di un governatore di stato o di un membro del congresso?

In quell'istante, un movimento considerevole si produsse nella folla. Tutte le mani erano levate in aria; alcune, solidamente chiuse, sembravano alzarsi e abbassarsi rapidamente fra le grida generali – maniera energica, senza dubbio, di formulare un voto.

«Evidentemente è un comizio», disse Fix, «e la ragione che lo ha provocato deve essere eccitante. Non mi meraviglierebbe che si trattasse ancora della questione dell'Alabama, per quanto ormai sia risolta».

«Può darsi», rispose semplicemente Fogg.

«In tutti i casi», disse Fix, «due campioni sono in competizione: l'onorevole Kamerfield e l'onorevole Mandiboy».

Mrs. Aouda, al braccio di Phileas Fogg, osservava con sorpresa la scena tumultuosa, e Fix stava per chiedere a uno dei suoi vicini la ragione di questo fermento popolare, quando il movimento della folla si fece più marcato. Gli urrà, mescolati a ingiurie, raddoppiarono, e l'asta delle bandiere si trasformò ben presto in arma offensiva. Non più mani, ma pugni dappertutto; ogni cosa serviva da proiettile; scarpe e stivali descrivevano nell'aria continue traiettorie; ci fu perfino qualche colpo di rivoltella.

La folla si avvicinò alla scala e ne fu respinta. Uno dei partiti era certamente stato sconfitto, ma i semplici spettatori non potevano rendersi conto se la vittoria restava a Mandiboy, o a Kamerfield.

«Io credo prudente ritirarci», disse Fix, il quale non ci teneva che il

“suo uomo” ricevesse qualche brutto colpo, o si cacciasse in qualche guaio. «Se c’entra l’Inghilterra in tutto questo e ci riconoscono, siamo fortemente compromessi, nel tumulto!».

«Un cittadino inglese...», rispose Phileas Fogg.

Ma non poté finire la sua frase. Dietro di lui, dalla terrazza che precedeva la scala, partirono urli spaventosi. Si gridava: «Hurrà! Hip! Hip! per Mandiboy!». Una banda di elettori arrivava alla riscossa e voleva prendere di fianco i partigiani di Kamerfield. Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Fix si trovarono tra due fuochi. Era troppo tardi per fuggire. Quel torrente di uomini armati di canne e di mazze piombate era irresistibile. Phileas Fogg e Fix, facendo da riparo alla giovane donna, furono orribilmente malmenati. Mr. Fogg, non meno flemmatico del solito, tentò di difendersi con le sole armi che madre Natura ha posto alla fine delle braccia di ogni uomo, ma inutilmente. Un uomo robusto e risoluto, dalla barba rossa, dalla carnagione colorita, dalle spalle larghe, il quale sembrava essere il capo della banda, alzò il suo formidabile pugno su Fogg e l’avrebbe mal ridotto, se Fix, per salvarlo, non avesse ricevuto il colpo al posto suo. Un enorme bernoccolo si sviluppò istantaneamente sotto il cappello di seta del detective, trasformato in semplice tocco.

«Americano degli Stati Uniti!», disse Mr. Fogg, lanciando al suo avversario uno sguardo di profondo disprezzo.

«Inglese!», rispose l’altro.

«Ci ritroveremo!».

«Quando vi piacerà. Il vostro nome?»

«Phileas Fogg. Il vostro?»

«Colonnello Stamp Proctor».

La bufera passò, Fix fu buttato a terra e si rialzò con gli abiti strappati, ma senza ferite serie. Il suo soprabito da viaggio era diviso in due parti e i suoi pantaloni sembravano quelle culotte che certi Indiani – affare di moda – non indossano, se non dopo averne tolto il fondo. Ma, dopo tutto, Mrs. Aouda era stata risparmiata e Fix aveva soltanto ricevuto un pugno.

«Grazie», disse Fogg all’ispettore, quando furono fuori della folla.

«Non c’è di che», rispose Fix; «ma venite, ora!».

«Dove?»

«In un negozio di abbigliamento».

Questo infatti era più che necessario. Gli abiti di Phileas Fogg e di Fix erano a brandelli, come se i due si fossero battuti per conto degli onorevoli Kamerfield e Mandiboy.

Un’ora dopo, convenientemente rivestiti e pettinati, ritornavano in albergo. Là, Passepartout attendeva il suo padrone, armato di una mezza

dozzina di revolverpugnali a sei colpi.

Quando scorse Fix in compagnia di Mr. Fogg, la sua fronte, lì per lì, si oscurò. Ma dopo che Mrs. Aouda gli ebbe raccontato, in poche parole, ciò che era accaduto, si rasserenò di nuovo.

Evidentemente Fix non era più un nemico; era un alleato.

Manteneva la sua parola. Terminato il pranzo, fu fatta venire una vettura per condurre alla stazione i viaggiatori e i loro bagagli. Mentre Fogg stava per salire, domandò a Fix:

«Non avete rivisto il colonello Proctor?»

«No», rispose Fix.

«Ritornerei in America per ritrovarlo. Non sarebbe dignitoso che un cittadino inglese si lasciasse trattare in tal modo!».

L'ispettore sorrise e non rispose. Mr. Fogg era di quella razza di inglesi che, se non tollerano il duello in casa propria, si battono, però, all'estero quando si tratta di difendere il loro onore.

Alle sei meno un quarto, i viaggiatori arrivarono alla stazione e trovarono il treno pronto a partire. Mr. Fogg, rivolto a un impiegato, gli domandò che cosa era avvenuto quel giorno a San Francisco; seppe così che c'era stato effettivamente un comizio, per l'elezione di un giudice conciliatore. Pago di questa risposta, Fogg montò sul treno, che partì a tutto vapore.

<sup>6</sup> Velieri assai veloci usati nell'Ottocento per i collegamenti transoceanici.

## *Da un oceano all'altro con la ferrovia del Pacifico*

«Ocean to Ocean» così dicono gli americani; e queste tre parole dovrebbero essere la denominazione generale del “grande tronco” che attraversa gli Stati Uniti d’America in tutta la loro estensione. Ma in realtà, il Pacific Railroad si divide in due parti distinte: Central Pacific, tra San Francisco e Ogden, e Union Pacific, tra Ogden e Omaha. Là si raccordano cinque linee distinte, che mettono Omaha in frequente comunicazione con New York. Quest’ultima città e San Francisco sono dunque riunite da un ininterrotto nastro di metallo, che misura non meno di tremilasettecentottantasei miglia. Tra Omaha e il Pacifico, la ferrovia attraversa un vasto territorio ancora frequentato dai pellerossa e infestato da animali feroci.

Una volta, nelle circostanze più favorevoli, si impiegavano quasi sei mesi per andare da New York a San Francisco. Ora sette giorni sono sufficienti; perciò Mr. Fogg sperava di prendere a New York, l’11 dicembre, il piroscafo per Liverpool.

Il vagone occupato da Phileas Fogg era una specie di lungo omnibus: all’interno non vi erano scompartimenti, ma due file di sedili, disposti ai lati perpendicolarmente all’asse e tra i quali era riservato un passaggio, che conduceva alle toilette e altro, di cui ogni vagone è provvisto. Per tutta la lunghezza del treno, i vagoni comunicavano tra loro mediante passerelle e i viaggiatori potevano così circolare da un’estremità all’altra del convoglio, che metteva a loro disposizione carrozzesalone, carrozzeterrazza, carrozzeristorante e carrozzebar. Non mancava che la carrozzateatro, ma di certo un giorno ci sarà anche quella.

Sulle passerelle circolavano continuamente venditori di libri e giornali e venditori di liquori, commestibili e sigari; gli avventori davvero non mancavano.

I viaggiatori erano partiti alle sei di sera da Oakland. Era già notte; una notte fredda, scura, con un cielo coperto e nubi che minacciavano di risolversi in neve. Il treno non andava a grande velocità; tenendo conto delle fermate, non percorreva più di venti miglia all’ora.

Si parlava poco, nel vagone. D’altronde il sonno aveva preso tutti i viaggiatori. Passepartout si trovava presso l’ispettore di polizia, ma non gli rivolgeva la parola. Dopo gli ultimi avvenimenti, la loro relazione si era molto raffreddata; non più simpatia, non più intimità. Fix non aveva cambiato nulla nel suo modo di agire, ma Passepartout, al contrario,

manteneva un estremo riserbo, pronto, al minimo sospetto, a strozzare il suo vecchio amico.

Un'ora dopo la partenza del treno, cadde la neve: una neve fine che non poteva, fortunatamente, ritardare la marcia del convoglio. Non si scorgeva, attraverso i finestrini, che un'immensa tovaglia bianca.

Alle otto, un servitore entrò nel vagone e annunciò ai viaggiatori che l'ora di coricarsi era suonata. Il vagone era un vagone letto, che, in pochi minuti, fu trasformato in dormitorio. Gli schienali dei sedili si ripiegarono: cuccette, accuratamente arrotolate, si svolsero con un sistema ingegnoso, in pochi istanti furono improvvisate delle cabine e ciascun viaggiatore ebbe ben presto a sua disposizione un comodo letto, che fitte tendine difendevano da ogni sguardo indiscreto. I lenzuoli erano bianchissimi, i cuscini soffici; non vi era che da coricarsi e dormire, ciò che ciascuno fece, come se si fosse trovato nella confortevole cabina di un piroscifo. Intanto il treno filava a tutto vapore attraverso la California. Verso mezzanotte, mentre dormivano il loro primo sonno, i viaggiatori passarono per Sacramento, la capitale. Naturalmente non videro nulla di questa importante città, sede del governo; non videro le sue belle banchine, le sue larghe strade, i suoi splendidi alberghi, le sue piazze, le sue chiese.

Uscendo da Sacramento, il treno, dopo aver sorpassato varie stazioni, entrò nel massiccio della Sierra Nevada. Erano le sette del mattino, quando fu attraversata la stazione di Cisco.

Un'ora dopo, il dormitorio era ridiventato un vagone ordinario e i viaggiatori potevano, attraverso i vetri, intravedere i punti più pittoreschi di quel montagnoso paese. La ferrovia seguiva i capricci della Sierra, qui aggrappata ai fianchi della montagna, là sospesa al di sopra di precipizi, evitando talora svolte brusche con curve audaci, slanciandosi altrove in strette gole che sembravano senza uscita. La locomotiva, scintillante, con il suo grande fanale che gettava luci rossicce, mescolava i suoi fischi e i suoi muggiti a quelli dei torrenti e delle cascate e avvolgeva il suo fumo intorno ai rami neri degli abeti.

Poche, o nessuna galleria, né ponti, sul percorso. La ferrovia correva lungo il fianco delle montagne, non badando alla via più breve e non violentando la natura.

Verso le nove, dalla valle di Garson, il treno penetrava nello Stato del Nevada, seguendo sempre la direzione di nordest. A mezzogiorno, lasciava Reno, dopo una sosta di venti minuti durante la quale i viaggiatori avevano fatto colazione. Phileas Fogg, la giovane signora, Fix e Passepartout, comodamente seduti, osservavano il paesaggio variegato che sfilava davanti ai loro occhi: vaste praterie, montagne che si profilavano

all'orizzonte, fiumi che correvano con le loro acque schiumose e, qualche volta, numerosi armenti di bisonti, che si ammassavano in lontananza e che davano l'impressione di una diga mobile. Questi armenti oppongono spesso un insormontabile ostacolo al passaggio dei treni, e questo doveva accadere, purtroppo, anche ai nostri viaggiatori.

Infatti, verso le tre del pomeriggio, una mandria di dieci o dodicimila capi sbarrò la ferrovia. La macchina, dopo aver moderato la sua velocità, cercò di infilare il suo sperone nel fianco dell'immensa colonna, ma dovette fermarsi davanti all'impenetrabile massa.

Questi ruminanti, questi *buffalo* come impropriamente li chiamano gli americani, incedevano con il loro passo tranquillo, mandando, qualche volta, formidabili muggiti. Avevano il corpo più grande di quello dei tori di Europa, le gambe e la coda corte, il dorso sporgente, che formava una gobba muscolare, le corna divaricate alla base, la testa, il collo e le spalle ricoperti da una criniera a lunghi peli. Inutile pensare di poterli fermare, perché quando i bisonti hanno preso una direzione, niente può modificare il loro cammino. È un torrente di carne viva, che nessuna diga saprebbe contenere.

I viaggiatori, sparsi sulle passerelle, guardavano quel curioso spettacolo. Ma colui che doveva avere più fretta di tutti, Phileas Fogg, era rimasto al suo posto e attendeva filosoficamente che facesse comodo ai bufali di lasciargli libero il passaggio.

Passepartout, invece, era furioso, e avrebbe voluto scaricare contro quegli animali il suo arsenale di rivoltelle. «Che paese!», esclamò a un tratto. «Semplici buoi che fermano treni e se ne vanno in processione senza affrettarsi, come se non ostacolassero la circolazione! Perbacco! Vorrei ben sapere se Mr. Fogg aveva previsto anche questo contrattempo nel suo programma! E i macchinisti che non osano lanciare la loro macchina attraverso questo bestiame ingombrante!...».

Il macchinista non aveva, infatti, tentato per nulla di rovesciare l'ostacolo e aveva agito prudentemente. Senza dubbio, attaccandoli con lo sperone della locomotiva, avrebbe schiacciato i primi bufali; ma per quanto potente fosse, la macchina si sarebbe ben presto fermata e ne sarebbe seguito un deragliamento.

Meglio dunque attendere pazientemente, accontentandosi di riguadagnare in seguito il tempo perduto accelerando la marcia del treno. La sfilata dei bisonti durò tre lunghe ore e la via non divenne libera che al cader della notte. Il treno riprese la sua corsa e verso le nove e mezza penetrava nel territorio dello Utah, la regione del Grande Lago Salato, il curioso paese dei mormoni.

## *Passepartout segue con la velocità di venti miglia all'ora un corso di storia mormone*

Durante la notte tra il 5 e il 6 dicembre, il treno corse verso sudest per uno spazio di cinquanta miglia circa; poi risalì di altrettante verso nordest, avvicinandosi al Grande Lago Salato. Passepartout, verso le nove del mattino, andò a prendere aria sulle passarelle. Il tempo era freddo, il cielo grigio, ma non nevicava più. Il disco del sole, ingrandito dalle nebbie, sembrava un'enorme moneta d'oro e Passepartout era intento a calcolarne il valore in sterline, quando venne distratto dall'apparizione di un personaggio abbastanza strano.

Questo personaggio, che era diretto a Elko, era un uomo di alta statura, molto bruno, baffi neri, calze nere, cappello di seta nera e pantaloni neri, cravatta bianca, guanti di pelle di cane; lo si sarebbe detto un reverendo. Andava da un'estremità all'altra del treno e sugli sportelli di ciascun vagone incollava, con delle ostie, una notizia scritta a mano.

Passepartout si avvicinò e lesse, su uno di quegli avvisi, che l'onorevole *elder* William Hitch, missionario mormone, approfittando della sua presenza sul treno n. 48, avrebbe tenuto, tra le undici e mezzogiorno, nella vettura n. 117, una conferenza sul mormonismo, e invitava ad ascoltarlo tutti i signori desiderosi di istruirsi circa i misteri della religione dei "Santi degli ultimi giorni".

«Ci andrò di certo», si disse Passepartout, che del mormonismo non conosceva niente altro che le usanze poligame, base della società mormone.

La notizia si sparse rapidamente nel treno, che trasportava un centinaio di viaggiatori. Di questi, trenta al più, allettati dall'invito a una conferenza, occupavano alle undici i sedili della vettura n. 117. Passepartout figurava in prima fila. Né il suo padrone, né Fix avevano creduto di doversi disturbare.

All'ora stabilita, William Hitch si alzò e con voce abbastanza irritata, come se fosse già stato contraddetto in anticipo, esclamò:

«Io vi dico che Joe Smyth è un martire, che suo fratello Hiram è un martire, e che le persecuzioni del governo dell'Unione contro i profeti, faranno ugualmente un martire di Brigham Young! Chi oserebbe sostenere il contrario?».

Nessuno contraddisse l'onorevole Hitch: senza dubbio, la sua collera

era spiegabile perché il mormonismo era allora sottoposto a dure prove. Il governo degli Stati Uniti aveva ridotto all'obbedienza quei fanatici indipendenti: si era impadronito dello Utah, e l'aveva sottomesso alle leggi dell'Unione dopo aver imprigionato Brigham Young, sotto l'accusa di ribellione e di poligamia. William Hitch raccontò, con passione e con gesti violenti, la storia del mormonismo dai tempi biblici e cioè: come, in Israele, un profeta mormone, della tribù di Giuseppe, pubblicò gli annali della nuova religione e li legò a suo figlio Morom; come, molti secoli dopo, una traduzione di questo prezioso libro, scritto in caratteri egiziani, fu fatta da Joseph Smyth junior, dello stato di Vermont, che si rivelò profeta mistico nel 1825; come infine un messaggero celeste gli apparve in una foresta luminosa e gli rimise gli annali del Signore.

A questo punto, qualche ascoltatore, annoiato, lasciò il vagone; ma William Hitch, continuando, raccontò come Smyth junior, riuniti suo padre, i fratelli e qualche discepolo, fondò la religione dei "Santi degli ultimi giorni", religione che, adottata non solamente in America, ma in Inghilterra, in Scandinavia, in Germania, contava tra i suoi fedeli, artigiani come operai e professionisti liberi. Hitch raccontò inoltre come una colonia fu fondata nell'Ohio; come a Kirkland fu innalzato un tempio al prezzo di duecentomila dollari e fu costruita una città; come Smyth divenne un audace banchiere e ricevette, da un semplice espositore di mummie, un papiro contenente un racconto, scritto dalla mano di Abramo e di altri celebri egiziani.

Poiché la conferenza diventava un po' lunga, il numero degli uditori diminuì ancora e ben presto il pubblico non si compose più che di una ventina di persone.

Ma il missionario, senza preoccuparsi di questa diserzione, raccontò con dettagli, come Joe Smyth fece bancarotta nel 1837 e come i suoi azionisti, rovinati, lo spalmarono di catrame e lo rotolarono tra le piume e come fu ritrovato qualche anno dopo, più degno di onore e più onorato che mai, a Independence, nel Missouri, dove era capo di una fiorente comunità che contava non meno di tremila discepoli, e come, perseguito dall'odio dei gentili, dovette fuggire nel Far West americano.

Soltanto dieci ascoltatori erano ormai rimasti là; e in mezzo a questi l'onesto Passepartout, che stava tutt'orecchi. Così apprese ancora come, dopo lunghe persecuzioni, Smyth riapparve nell'Illinois e fondò nel 1839, sulle sponde del Mississippi, Nauvoo-Belle, la cui popolazione arrivò sino a venticinquemila anime; come Smyth ne divenne il sindaco, il giudice supremo e il generale in capo; come nel 1843 pose la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, e come infine, attirato in un'imboscata a



Cartage, fu gettato in prigione e assassinato da una banda di uomini mascherati.

Passepartout era rimasto solo nel vagone e il missionario, guardandolo in viso, affascinandolo con le sue parole, gli raccontò che due anni dopo l'assassinio di Smyth, il suo successore, l'ispirato profeta Brigham Young, abbandonata Nauvoo, venne a stabilirsi sulle rive del Lago Salato e che là, sul cammino percorso dagli emigranti che traversavano lo Utah per recarsi in California, la nuova colonia, grazie ai principi poligami del mormonismo, prese un'enorme estensione.

«Ecco», aggiunse William Hitch, «ecco perché la gelosia del Congresso si è accanita contro di noi! Perché i soldati dell'Unione hanno calpestato il suolo dello Utah! Perché il nostro capo, il profeta Brigham Young è stato imprigionato, a dispetto della giustizia. Cederemo noi alla forza? Mai! Scacciati dal Vermont, scacciati dall'Illinois, dall'Ohio, dal Missouri, scacciati dallo Utah, troveremo ancora qualche territorio indipendente, dove piantare le nostre tende... E voi, mio fedele», aggiunse William Hitch, fissando con sguardo corrucciato il suo unico ascoltatore, «pianterete voi la vostra bandiera all'ombra della nostra?»

«No!», rispose coraggiosamente Passepartout, fuggendo a sua volta e lasciando l'energumeno predicare al deserto.

Durante tutta la conferenza, il treno aveva filato rapidamente, e verso mezzogiorno e mezzo aveva raggiunto la punta nordovest del Grande Lago Salato. Intorno al lago, la campagna era molto ben coltivata, perché i mormoni sono assai esperti nei lavori della terra; si vedevano praterie lussureggianti: campi di grano, di mais, di sorgo; dappertutto, siepi di rosai selvatici e cespugli di acacia e di euforbio.

Alle due, i viaggiatori scendevano alla stazione di Ogden. Il treno non doveva ripartire che alle sei; Mr. Fogg, Mrs. Aouda e i loro due compagni avevano perciò il tempo di andare alla Città dei Santi, poiché due ore erano sufficienti per visitarla.

Questa città è prettamente americana e, come tale, costruita a scacchiera sul modello di tutte le città dell'Unione. Il suo fondatore non poteva sfuggire al bisogno di simmetria, che distingue gli anglosassoni. In questo singolare paese, in cui gli uomini non sono certo all'altezza delle istituzioni, tutto si fa "quadratamente": le città, le case e le sciocchezze.

Alle tre, i viaggiatori giravano dunque per le vie della Città dei Santi, costruita in riva al Giordano, immissario del Lago Salato ai piedi dei monti Wasatch. Vi notarono pochissime chiese; videro la casa del Profeta, il palazzo di giustizia e l'arsenale, poi case di mattoni bluastri, con verande e gallerie, in mezzo a giardini, attornati da acacie, da palme e da carrubi.

Un muro di argilla e di ciottoli, costruito nel 1853, racchiudeva la città. Nella strada principale, dove c'era il mercato, si erigeva qualche albergo, ornato di bandiere.

Le vie erano quasi deserte, tranne nella parte del Tempio, che Fogg e i suoi compagni raggiunsero dopo aver traversato molti quartieri, circondati da palizzate. Le donne là erano abbastanza numerose, cosa che si spiega con la strana composizione delle famiglie mormoni. Non bisogna pertanto credere che tutti i mormoni siano poligami. Sono le donne dello Utah che specialmente ci tengono ad essere sposate, perché, secondo la religione del paese, il cielo mormone non ammette al possesso delle sue beatitudini le donne nubili. Fogg e i suoi compagni ebbero l'impressione che quelle povere creature non fossero né tranquille, né felici. Alcune, le più ricche senza dubbio, portavano una giacca di seta nera, aperta alla vita, e un cappuccio o uno scialle molto modesto; le altre erano vestite di semplice tela indiana.

Passepartout guardava, non senza un certo spavento, queste mormoni incaricate di fare, in tante, la felicità di un solo uomo. Nel suo buonsenso, compiangeva più di tutti il marito.

Gli pareva una cosa terribile dover guidare tante donne insieme attraverso le vicissitudini della vita; condurle così in gruppo fino al paradiso mormone, con la prospettiva di ritrovarle per l'eternità in compagnia del glorioso Smyth, che doveva essere l'ornamento di quel luogo di delizie. Decisamente, Passepartout non si sentiva portato a ciò, e trovava che le cittadine di Great Lake City gettavano sulla sua persona sguardi un po'

troppo inquietanti.

Molto fortunatamente, il suo soggiorno nella Città dei Santi non doveva prolungarsi. Alle quattro meno qualche minuto, i viaggiatori erano di nuovo alla stazione e riprendevano posto nel loro vagone.

Si udì il fischio prolungato della locomotiva, e già le ruote motrici incominciavano a imprimere al treno un po' di velocità, quando risuonarono alte grida di: «Fermate! fermate!».

Un signore correva a perdifiato; doveva trattarsi certo di un mormone in ritardo. Fortunatamente per lui, la stazione non aveva né porte né barriere. Costui si slanciò dunque verso il treno, saltò sul predellino dell'ultima vettura e cadde senza fiato su una delle panche del vagone.

Passepartout, che aveva seguito con ansia tutta quella ginnastica, andò a vedere il ritardatario, e si interessò vivamente a lui, appena seppe che quel cittadino dello Utah aveva preso la fuga, in seguito a una scenata in famiglia.

Allorché il mormone riprese fiato, Passepartout osò domandargli, educatamente, quante mogli aveva per sé solo. Dal modo in cui stava fuggendo supposeva ne avesse una ventina.

«Una, signore...», rispose il mormone, alzando le braccia al cielo.  
«Una; ed è abbastanza!...».

## *Passepartout non può far intendere il linguaggio della ragione*

Il treno, lasciando Great Salt Lake e la stazione di Ogden, si diresse per un'ora verso nord, fino al Weber River, poi riprese la direzione est, attraverso il massiccio accidentato dei monti Wahsatch.

A partire dal Gran Lago Salato la ferrovia descriveva una curva molto allungata, scendendo verso la vallata di Bitter-Creek, per risalire fino allo spartiacque tra l'Atlantico e il Pacifico. In questa regione montagnosa i fiumi erano numerosissimi. Bisognò attraversare il Muddy, il Green e altri, su piccoli ponti. Passepartout diventava sempre più nervoso e Fix, a sua volta, avrebbe voluto essere già fuori da quella difficile contrada. Temeva i ritardi e gli incidenti, perché aveva più fretta dello stesso Phileas Fogg di mettere piede su terra inglese!

Alle dieci di sera il treno si fermò alla stazione di Fort Bridger, che lasciò quasi subito. Venti miglia, più lontano, entrò nello Stato del Wyoming, l'antico Dakota, e seguì tutta la vallata del Bitter Creek, dove scorre una parte delle acque che formano il sistema idrografico del Colorado. L'indomani, 7 dicembre, vi fu un quarto d'ora di fermata alla stazione di Green River. La neve era caduta abbondantemente durante la notte, ma mescolata alla pioggia, quindi non poteva ostacolare la marcia del convoglio. Il cattivo tempo inquietava però Passepartout, perché l'accumularsi delle nevi, impantanando le ruote del treno, prima o poi avrebbe certamente compromesso il viaggio.

«Ma che bella idea», diceva a se stesso, «ha avuto mai il mio padrone di muoversi d'inverno! Non poteva attendere la bella stagione per aumentare le sue probabilità di riuscita?».

Mentre il bravo giovane non si occupava che dello stato del cielo e dell'abbassamento di temperatura, Mrs. Aouda provava timori ben più forti, che provenivano da tutt'altra causa.

Qualche viaggiatore era sceso dal vagone e passeggiava sul marciapiede della stazione di Green River, attendendo che il treno ripartisse. Attraverso i vetri la giovane donna riconobbe in mezzo a loro il colonnello Stamp Proctor, l'americano che si era comportato così maleducatamente nei riguardi di Phileas Fogg, durante il comizio di San Francisco. Mrs. Aouda, vivamente impressionata, si gettò indietro per non essere vista. La giovane donna si era attaccata molto all'uomo che, per

quanto freddamente, le dava ogni giorno segni della più assoluta devozione. Non comprendeva, senza dubbio, tutta la profondità del sentimento che le ispirava il suo salvatore e a questo sentimento non dava ancora che il nome di riconoscenza, ma, a sua insaputa, era certo qualcosa di più. Perciò il suo cuore si era stretto quando aveva riconosciuto il rozzo personaggio al quale Mr. Fogg voleva, presto o tardi, domandare ragione della sua condotta. Evidentemente era il caso che aveva portato in quello stesso treno il colonnello Proctor, ma, ad ogni modo, adesso era lì, e bisognava impedire a ogni costo che Phileas Fogg vedesse il suo avversario.

Mrs. Aouda, quando il treno si rimise in moto, approfittò del momento in cui Fogg sonnecchiava, per mettere Fix e Passepartout al corrente della situazione.

«Questo Proctor è nel nostro treno!», esclamò Fix. «Ebbene rassicuratevi, signora; prima di avere a che fare con Mr. Fogg, dovrà avere a che fare con me. Mi sembra che, in questa faccenda, sono ancora io quello che ha ricevuto i più gravi insulti».

«E in più», aggiunse Passepartout, «mi occuperò anch'io di lui, per quanto sia un colonnello».

«Mr. Fix», rispose Mrs. Aouda, «Mr. Fogg non lascerà a nessuno la cura di vendicarlo. Egli è uomo, lo ha detto, capace di ritornare in America per ritrovare il suo insultatore. Se dunque scorge il colonnello Proctor, non potremo impedire uno scontro che potrebbe portare a deplorabili risultati. Bisogna che Fogg non lo veda».

«Avete ragione, signora», rispose Fix; «un incontro potrebbe far perdere tutto. Vincitore o vinto, Mr. Fogg subirebbe un ritardo nel suo programma e...».

«E», aggiunse Passepartout, «ciò farebbe il gioco dei signori del Reform Club. Saremo a New York tra quattro giorni! Ebbene, se durante questi quattro giorni il mio padrone non lascia il suo vagone, possiamo sperare che il caso non lo metterà faccia a faccia con questo maledetto americano! Noi sapremo ben impedirlo!...».

La conversazione fu interrotta; Mr. Fogg si era svegliato e guardava la campagna attraverso i vetri picchiettati di neve.

Ma più tardi, senza che il suo padrone e Mrs. Aouda lo udissero, Passepartout domandò all'ispettore di polizia:

«Vi battereste veramente per lui?»

«Farò di tutto per portarlo vivo in Europa!», rispose semplicemente Fix, con un tono che denotava un'implacabile volontà.

Passepartout sentì come un brivido scorrergli per il corpo, ma le sue

convinzioni, nei riguardi del suo padrone, non mutarono. Non si poteva dunque trovare un mezzo qualsiasi per trattenere Mr. Fogg nel suo vagone, in modo da prevenire ogni incontro tra il colonnello e lui? La cosa non doveva essere difficile, tanto più che il signore era poco irrequieto e poco curioso. In tutti i casi, l'ispettore di polizia credette di aver trovato questo mezzo, perché, qualche istante dopo, diceva a Phileas Fogg:

«Sono ore lunghe e noiose, signore, queste che si passano in ferrovia!».

«Infatti», rispose Fogg, «ma... passano».

«A bordo dei piroscafi», riprese l'ispettore, «voi avevate l'abitudine di fare il vostro whist?!»

«Sì», rispose Phileas Fogg, «ma qui sarebbe difficile. Non ho né carte, né compagni di gioco».

«Oh! le carte si possono trovare! Si vende di tutto nei treni americani. Quanto ai giocatori, se per caso la signora...».

«Certamente», rispose la giovane donna; «conosco il whist.

Fa parte dell'educazione inglese».

«E io», riprese Fix, «ho qualche pretesa di saperlo giocare bene.

Dunque, a noi tre e un morto...».

«Come vi piace, signore», rispose Phileas Fogg, contento di riprendere, anche in ferrovia, il suo gioco preferito.

Passepartout fu mandato in cerca delle carte e ritornò ben presto con due giochi completi, fiches, gettoni e una tavoletta ricoperta di panno. Non mancava nulla. Il gioco incominciò. Mrs. Aouda conosceva abbastanza il whist, e ricevette perfino qualche complimento dal severo Phileas Fogg. Quanto all'ispettore, era semplicemente di prima forza e degno di tener testa al suo avversario. Passepartout pensò tra sé: «Ora lo teniamo, il mio padrone non si muoverà più...».

Alle dodici e mezza il treno aveva raggiunto il forte di Halleck; ancora qualche ora e la traversata delle Montagne Rocciose sarebbe stata compiuta. Si poteva dunque cominciare a sperare che nessun incidente sarebbe più venuto a turbare il passaggio del treno attraverso questa difficile regione. La neve aveva cessato di cadere; il tempo si metteva al freddo secco.

Grandi uccelli, spaventati dalla locomotiva, fuggivano lontano. Nessuna bestia feroce, non orsi, né lupi si mostravano in lontananza, sulla pianura. Era il deserto, nella sua immensa nudità.

Ma dopo una confortevole colazione, servita nello stesso vagone, mentre Mr. Fogg e i suoi compagni stavano ricominciando il loro interminabile whist, si udirono dei violenti fischi e il treno si arrestò bruscamente.

Passepartout mise la testa fuori dello sportello e non vide nulla che giustificasse questa fermata improvvisa. Nessuna stazione era in vista.

Mrs. Aouda e Fix temettero un istante che Fogg pensasse di scendere, ma questi si contentò di dire al suo domestico:

«Guardate dunque che cosa c'è».

Passepartout si slanciò fuori del vagone. Una quarantina di viaggiatori avevano già lasciato i loro posti e fra essi anche il colonnello Stamp Proctor.

Il treno si era fermato davanti a un segnale rosso. Il macchinista e il meccanico erano scesi e discutevano animatamente con un sorvegliante che il capo della prossima stazione di Medicine Bow aveva mandato incontro al treno. I viaggiatori si erano avvicinati e prendevano parte alla discussione; tra gli altri il colonnello Proctor con la sua voce alta e i suoi gesti imperiosi.

Passepartout, avendo raggiunto il gruppo, intese il sorvegliante che diceva: «No! non c'è mezzo di passare! Il ponte di Medicine Bow è lesionato e non sopporterebbe il peso del treno».

Questo ponte era sospeso sopra una rapida, a un miglio dal luogo dove il convoglio si era fermato. A dire del sorvegliante, molti cavi si erano rotti, perciò era impossibile rischiarne il passaggio.

Dato il carattere noncurante degli americani, quando si mettono a essere prudenti, sarebbe davvero follia non esserlo!...

Passepartout, non osando andare ad avvertire il suo padrone, ascoltava a denti stretti, immobile come una statua.

«Ah!», esclamò il colonnello Proctor, «non dovremo, immagino, rimanere qui a mettere radici nella neve!».

«Colonnello», rispose il macchinista, «abbiamo telegrafato alla stazione di Omaha per chiedere un treno, ma è improbabile che arrivi a Medicine Bow in meno di sei ore».

«Sei ore», esclamò Passepartout.

«Senza dubbio», confermò il macchinista. «D'altronde ci vorrà circa questo tempo per raggiungere a piedi la stazione».

«Però la distanza è soltanto di dodici miglia», disse uno dei viaggiatori.

«Dodici miglia, infatti, ma dall'altra parte del fiume».

«E questo fiume non si potrebbe attraversare in barca?», domandò il colonnello.

«Impossibile! È molto ingrossato dalle piogge. È una rapida e saremo costretti a fare un giro di parecchie miglia a nord, per trovare un guado».

Il colonnello lanciò una sfilza d'ingiurie, prendendosela con la compagnia e con il macchinista. Passepartout, furioso, per poco non fece

coro con lui. C'era là un ostacolo materiale contro il quale avrebbero fallito, questa volta, tutte le banconote del suo padrone.

Per di più, la contrarietà era generale tra i viaggiatori, i quali senza contare il ritardo, si vedevano obbligati a percorrere una quindicina di miglia, attraverso la pianura coperta di neve. I loro brontolii, il vociare confuso, avrebbero certo attirato l'attenzione di Phileas Fogg, se costui non fosse stato assorto nel suo gioco.

Passepartout si trovava nella necessità di metterlo al corrente e, a testa bassa, si dirigeva verso il vagone, quando il meccanico del treno, un vero *yankee*, chiamato Forster, alzando la voce disse:

«Signori, ci sarebbe un mezzo per poter passare».

«Sul ponte?», domandò un viaggiatore.

«Sul ponte».

«Con il nostro treno?», chiese il colonnello.

«Con il nostro treno».

Passepartout si era fermato e divorava le parole del meccanico.

«Ma il ponte minaccia di crollare», riprese il macchinista.

«Non importa», rispose Foster. «Io credo che, lanciando il treno alla sua massima velocità, ci sarebbe qualche probabilità di passare».

«Diavolo!», fece Passepartout.

Un certo numero di viaggiatori approvò immediatamente la proposta: piaceva, in particolar modo, al colonnello Proctor che trovava la cosa molto fattibile. Ricordava che già alcuni ingegneri avevano avuto l'idea di passare i fiumi “senza ponte” con treni rigidi, lanciati a gran velocità. Dopo qualche incertezza, tutti gli interessati alla questione si adattarono, infine, al suggerimento del meccanico.

«Abbiamo cinquanta probabilità su cento di passare», diceva uno.

«Sessanta», diceva un altro.

«Ottanta! Novanta su cento!».

Passepartout era sbalordito: per quanto fosse pronto a tutto pur di raggiungere Medicine Creek, il tentativo gli sembrava un po' troppo “americano”.

«E poi», pensava, «ci sarebbe una cosa ben più semplice da fare, ma questa gente non ci pensa nemmeno!... Signore», disse a uno dei viaggiatori, «il mezzo proposto dal meccanico mi sembra un po' arrischiato. Se, invece...».

«Ottanta probabilità», rispose il viaggiatore e gli voltò le spalle.

«So bene», disse Passepartout, rivolgendosi a un altro signore, «ma una semplice riflessione...».

«Nessuna riflessione, poiché il meccanico assicura che si passerà!»,



rispose l'americano interpellato, alzando le spalle.

«Senza dubbio», rispose Passepartout, «si passerà, ma sarebbe forse più prudente...».

«Che prudente!», esclamò il colonnello Proctor, saltando a questa parola, udita per caso. «A grande velocità, ho detto! Comprendete? A grande velocità!».

«Lo so; comprendo», ripeteva Passepartout, che nessuno lasciava finire di parlare. «Ma sarebbe, se non più prudente, poiché questa parola vi colpisce, per lo meno più naturale...».

«Chi? che? che cosa? Che vuol dire costui col suo naturale?...», si strillava da tutte le parti.

Il povero giovane non sapeva più da chi farsi ascoltare.

«Avreste forse paura?», gli domandò il colonnello Proctor.

«Io, paura!», esclamò Passepartout. «Ebbene, sia! Mostrerò a questa gente che un francese può essere tanto americano quanto loro!».

«In vettura! in vettura!» gridava intanto il macchinista.

«Sì, in vettura», ripeteva Passepartout. «In vettura! e subito! Però non mi si impedirà di pensare che sarebbe stato più logico far passare prima, a piedi, su questo ponte, noi viaggiatori, poi farci passare il treno!...».

Ma nessuno comprese questa saggia riflessione e nessuno volle riconoscerne la sensatezza. I viaggiatori erano rientrati nei loro vagoni. Passepartout riprese il suo posto, senza dir nulla dell'accaduto. I giocatori erano tutti assorti nel loro whist. La locomotiva fischiò rumorosamente, il macchinista retrocesse il treno per quasi un miglio, indietreggiando come fa un saltatore quando vuol prendere lo slancio.

Poi, dopo un secondo fischio, la marcia in avanti ricominciò e accelerò sempre più, finché, ben presto, la velocità diventò spaventosa; i pistoni battevano venti colpi al secondo e gli assi delle ruote fumavano nelle loro scatole di grasso. Si sentiva, per così dire, che il treno tutto intero, filando con una rapidità di cento miglia all'ora, non pesava più sulle rotaie; la velocità divorava la pesantezza.

E si passò! Fu come un lampo! Non si vide niente del ponte.

Il convoglio saltò, si può dire, da una riva all'altra, e il macchinista non riuscì ad arrestarlo che a cinque miglia al di là della stazione. Ma appena il treno ebbe sorpassato il fiume, il ponte precipitò con fracasso nella rapida di Medicine Bow!

## *Incidenti che s'incontrano soltanto sulle ferrovie dell'Unione*

La sera stessa il treno proseguiva la sua marcia senza ostacoli, superava il forte Sauders, sorpassava il passo di Cheyenne e arrivava al passo di Evans. Qui la ferrovia raggiungeva il più alto livello di tutto il percorso; poi cominciava a scendere verso le immense pianure e l'Oceano Atlantico. Da Evans partiva una diramazione per Denver City, la principale città del Colorado, territorio ricco di miniere d'oro e d'argento, nel quale si erano stabiliti più di cinquantamila abitanti.

Le milletrecentottantadue miglia che separano San Francisco da Evans, erano state superate in tre giorni e tre notti. Quattro notti e quattro giorni, secondo ogni previsione, dovevano bastare per raggiungere New York. Phileas Fogg si manteneva dunque nei limiti stabiliti. Durante la notte, fu lasciato a destra il campo di Walbah: alle undici, il treno entrò nel Nebraska; alle nove del mattino seguente si arrivava nell'importante città di North Platte, costruita fra i due grandi bracci del Platte River che si riuniscono lì presso, formando un considerevole affluente, le cui acque si gettano in quelle del Missouri, un po' al di sotto di Omaha.

Il centunesimo meridiano era superato.

Mr. Fogg e i suoi compagni seguitavano a giocare. Nessuno di loro si lamentava della lunghezza del viaggio, nemmeno il morto. Fix aveva cominciato col guadagnare qualche ghinea, ma ora la stava riperdendo; egli non si mostrava meno appassionato di Mr. Fogg, il quale, durante quella mattinata, sembrava singolarmente favorito dalla fortuna. Atout e onori piovevano nelle sue mani. A un certo momento, dopo aver combinato un colpo audace, si preparava a giocare picche, quando, dietro il suo sedile, si fece udire una voce che diceva: «Io giocherei quadri...».

Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Fix alzarono la testa. Il colonnello Proctor era accanto a loro. Stamp Proctor e Phileas Fogg si riconobbero subito.

«Ah! siete voi, signor inglese», esclamò il colonnello, «siete voi che volete giocare picche!».

«E che lo gioco!», rispose freddamente Phileas Fogg, buttando un dieci.

«Ebbene, voglio che sia quadri», replicò il colonnello Proctor con voce irritata e, facendo il gesto di ritirare la carta, aggiunse: «Voi non capite nulla di questo gioco».

«Può darsi che io sia più abile in un altro», disse Phileas Fogg alzandosi.

«Non dovete far altro che darne una prova, figlio di John Bull!», replicò il rozzo personaggio.

Mrs. Aouda era diventata pallida; tutto il sangue le affluiva al cuore. Afferrò il braccio di Phileas Fogg, che la respinse dolcemente. Passepartout era pronto a gettarsi sull'americano, il quale guardava il suo avversario in modo insultante, ma Fix si era alzato e, rivolto a Proctor, gli disse:

«Voi dimenticate che è con me che dovete avere a che fare, signore, con me che avete non solamente ingiuriato, ma colpito!».

«Mr. Fix», disse Phileas Fogg, «io vi domando scusa, ma questo riguarda me solo. Pretendendo che io avevo torto a giocare picche, il colonnello mi ha nuovamente ingiuriato e dovrà rendermene conto».

«Quando vorrete e dove vorrete», rispose l'americano; «e all'arma che preferite».

Mrs. Aouda tentò invano di trattenere Mr. Fogg e l'ispettore tentò inutilmente di avocare a sé la lite. Passepartout voleva addirittura gettare Proctor fuori dallo sportello, ma un cenno del suo padrone lo fermò. Phileas Fogg lasciò il vagone e l'americano lo seguì sulla passerella.

«Signore», disse Mr. Fogg al suo avversario, «io ho molta fretta di tornare in Europa; un ritardo qualsiasi pregiudicherebbe assai i miei interessi».

«Ebbene! Che me ne importa?», rispose il colonnello Proctor.

«Signore», riprese molto educatamente Fogg, «dopo il nostro incontro a San Francisco, io avevo progettato di tornare in America a cercarvi, appena terminati gli affari che mi richiamano sull'antico continente».

«Davvero!...».

«Volete darmi un appuntamento di qui a sei mesi?»

«Perché non di qui a sei anni?»

«Io dico sei mesi», rispose Mr. Fogg «e sarò puntuale al mio appuntamento».

«Subito, o niente», esclamò Stamp Proctor.

«Sia», rispose Mr. Fogg. «Andate a New York?»

«No».

«A Chicago?»

«No».

«A Ohama?»

«Poco importa, dove vado! Conoscete Plum Creek?»

«No», rispose Mr. Fogg.

«È la prossima stazione. Il treno ci sarà tra un'ora e vi si fermerà dieci minuti. In dieci minuti si può scambiare qualche colpo di rivoltella».

«Sia», rispose Mr. Fogg. «Mi fermerò a Plum Creek».

«E io credo perfino che vi ci resterete!», aggiunse l'americano con un'insolenza senza pari.

«Chi lo sa, signore?», rispose Mr. Fogg, e rientrò nel suo vagone calmo come di consueto.

Lì, il *gentleman* cominciò col assicurare Mrs. Aouda, dicendole che i fanfaroni non sono mai da temersi; poi pregò Fix di servirgli da testimoniao nello scontro che doveva aver luogo. Fix non poté rifiutarsi e Phileas Fogg riprese tranquillamente la partita interrotta, giocando con calma perfetta il suo picche.

Alle undici, il fischio della locomotiva annunciò l'avvicinarsi della stazione di Plum Creek. Mr. Fogg si alzò e, seguito da Fix, andò sulla passerella; Passepartout lo accompagnava, portando un paio di rivoltelle. Mrs. Aouda era rimasta nel vagone, pallida come una morta.

Subito dopo, il colonnello Proctor apparve egli pure sulla passerella, seguito dal suo testimoniao, uno *yankee* della sua tempra. Ma nell'istante in cui i due avversari stavano per scendere sul binario, il capotreno accorse e gridò:

«Non si scende, signori».

«E perché?», domandò il colonnello.

«Abbiamo venti minuti di ritardo, perciò il treno non si ferma».

«Ma io devo battermi con il signore».

«Mi dispiace», rispose l'impiegato, «ma noi ripartiamo immediatamente. Ecco, sentite la campana?».

Infatti la campana faceva udire i suoi rintocchi e il treno si rimise in moto.

«Sono veramente desolato, signori!», aggiunse allora il capotreno. «In tutt'altra circostanza avrei potuto accontentarvi; ma, dopo tutto, poiché non avete avuto il tempo di battervi qui, chi vi impedisce di battervi lungo strada?»

«Questo non converrà forse al signore!», disse Proctor con aria beffarda.

«Mi conviene benissimo», rispose Phileas Fogg.

«Decisamente siamo in America», pensò Passepartout, «e il capotreno è il miglior uomo del mondo!».

E dicendo questo seguì il suo padrone.

I due avversari e i loro testimoni, passando da un vagone all'altro, preceduti dal capotreno, si recarono nella parte posteriore del convoglio. L'ultimo vagone era occupato soltanto da una decina di viaggiatori. Il capotreno li pregò di lasciar libero, per qualche minuto, il loro posto ai due

signori, che avevano una questione d'onore da regolare. I viaggiatori, lieti di poter usare una gentilezza a due gentlemen, si ritirarono sulla passerella.

Il vagone, lungo una cinquantina di piedi, si prestava molto bene alla circostanza. I due avversari potevano andare uno contro l'altro tra i sedili, e colpirsi a loro agio. Mai duello fu più facile da regolare. Mr. Fogg e il colonnello Proctor, muniti ciascuno di due rivoltelle a sei colpi, entrarono nel vagone. I loro testimoni, rimasti fuori, ve li rinchiusero. Al primo fischio della locomotiva, i duellanti dovevano aprire il fuoco... Poi, dopo un intervallo di due minuti, si sarebbe tirato fuori dal vagone ciò che rimaneva dei due signori.

Niente di più semplice, in verità! La cosa tuttavia era tanto semplice, che Fix e Passepartout sentivano il loro cuore battere fino a scoppiare.

Si attendeva dunque il fischio convenuto, quando, tutto a un tratto, si udirono grida selvagge. Alcune detonazioni le accompagnarono, ma non provenivano dal vagone riservato ai duellanti; si estendevano, al contrario, lungo tutto il treno. Grida di spavento si fecero udire all'interno del convoglio. Il colonnello Proctor e Mr. Fogg, la rivoltella in pugno, uscirono immediatamente dal vagone e si precipitarono là, dove maggiormente si udivano le detonazioni e le grida. Avevano compreso che il treno era stato attaccato da una banda di Sioux.

Questi arditi pellerossa non erano certo al loro primo colpo; più di una volta avevano assalito convogli. Seguendo le loro abitudini, senza attendere che il treno si fermasse, lanciandosi in un centinaio sui predellini avevano scalato i vagoni come potrebbe fare un clown su un cavallo al galoppo.

Questi Sioux erano muniti di fucili: ecco l'origine delle detonazioni, alle quali i viaggiatori, quasi tutti armati, avevano risposto con colpi di rivoltella. Dapprima, alcuni di loro si erano precipitati sulla macchina e avevano assalito a colpi di mazza il macchinista e il meccanico. Un capo Sioux, volendo fermare il treno ma non sapendo come manovrarlo, aveva lasciato libero il vapore invece che arrestarlo e la locomotiva aveva preso a filare con una rapidità spaventosa.

Nello stesso tempo, altri Sioux avevano invaso i vagoni, correvano sugli imperiali come scimmie infuriate, sfondavano gli sportelli e lottavano corpo a corpo con i viaggiatori. Dal bagagliaio, i pacchi erano precipitati alla rinfusa sulla linea ferroviaria. Le grida e i colpi d'arma da fuoco non cessavano.

Tuttavia, i viaggiatori si difendevano con coraggio. Alcuni vagoni, barricati all'interno, sostenevano l'assedio, come veri forti ambulanti, trasportati con una rapidità di cento miglia all'ora.

Fin dall'inizio dell'attacco, Mrs. Aouda si era comportata coraggiosamente. La rivoltella in pugno, si difendeva tirando attraverso i vetri spezzati quando qualche selvaggio le compariva dinanzi. Una ventina di Sioux, colpiti a morte, erano caduti e le ruote dei vagoni schiacciavano, come vermi, coloro che scivolavano sulle rotaie dall'alto della passerella. Molti viaggiatori, gravemente feriti dalle pallottole o dai bastoni, giacevano sui sedili. Bisognava farla finita! La lotta durava già da dieci minuti e sarebbe terminata a vantaggio dei Sioux, se non si fosse riusciti a fermare il treno alla stazione del forte Kearney, che era a meno di due miglia di distanza e dove si trovava un distaccamento americano. Dopo quella stazione e fino alla successiva i Sioux sarebbero stati padroni del convoglio.

Il capotreno si batteva accanto a Mr. Fogg, quando una palla lo abbatté al suolo. Cadendo esclamò:

«Se il treno non si ferma in meno di cinque minuti, siamo perduti».

«Si fermerà», disse Phileas Fogg, che voleva slanciarsi fuori del vagone.

«Restate, signore», gli gridò Passepartout. «Questo è affar mio!».

Mr. Fogg non ebbe il tempo di fermare il coraggioso giovane.

Aperto uno sportello, senza essere visto dai pellerossa, Passepartout riuscì a scivolare sotto il vagone. E allora, mentre la lotta continuava, mentre le pallottole si incrociavano al di sopra della sua testa, ritrovando la sua agilità di clown, insinuandosi sotto i vagoni, attaccandosi alle catene, aiutandosi con le leve dei freni, passando da una carrozza all'altra con meravigliosa bravura, arrivò fino alle testa del treno.

Sospeso con una mano tra il bagagliaio e il tender, sganciò con l'altra le catene di sicurezza; ma non sarebbe mai riuscito a svitare la sbarra d'attacco, se una scossa della macchina non avesse fatto saltare questa sbarra. Il treno, staccato, restò a poco a poco indietro, mentre la locomotiva fuggiva con velocità ancora maggiore. Trasportato dalla forza acquisita, il treno camminò ancora per qualche minuto, poi i freni furono manovrati all'interno dei vagoni e il convoglio, finalmente, si fermò a meno di cento passi dalla stazione di Kearney.

I soldati del forte, attirati dai colpi d'arma da fuoco, accorsero subito. I Sioux però non li avevano certo attesi, e, prima dell'arresto definitivo del treno, tutta la banda era sparita. Ma quando i viaggiatori si contarono sul marciapiede della stazione, si accorsero che molti mancavano all'appello, e tra gli altri il coraggioso francese, la cui abnegazione li aveva salvati.

## *Phileas Fogg fa semplicemente il suo dovere*

Tre viaggiatori, Passepartout compreso, erano dunque scomparsi. Erano stati uccisi nella lotta? Erano prigionieri dei Sioux? Non si poteva ancora saperlo.

I feriti erano abbastanza numerosi, ma nessuno era stato colpito a morte. Uno dei più gravi era il colonnello Proctor, che aveva combattuto con molto coraggio e che una pallottola all'inguine aveva buttato a terra. Fu trasportato alla stazione con altri viaggiatori, il cui stato reclamava cure immediate. Mrs. Aouda era salva. Phileas Fogg, che non si era risparmiato, non aveva nemmeno una scalfittura; Fix una ferita al braccio, ferita senza importanza. Ma Passepartout mancava e cocenti lacrime cadevano dagli occhi della giovane donna.

Tutti i viaggiatori avevano lasciato il treno. Le ruote dei vagoni erano macchiate di sangue; ai mozzi e ai raggi pendevano informi brandelli di carne. Si vedevano a perdita d'occhio, sulla bianca pianura, lunghe strisce rosse. Gli ultimi pellerossa sparivano, verso sud, dalla parte di Republican River.

Mr. Fogg, le braccia incrociate, restava immobile. Aveva una grande decisione da prendere! Mrs. Aouda, accanto a lui, lo guardava senza pronunciare una parola... Fogg comprese il suo sguardo. Se Passepartout era prigioniero, non doveva forse rischiare tutto, per strapparlo ai pellerossa?...

«Lo ritroverò, morto o vivo», disse semplicemente a Mrs. Aouda.

«Ah! Mr. Fogg!... Mr. Fogg!», gridò la giovane donna, prendendo le mani del suo compagno e coprendole di lacrime.

«Vivo», aggiunse Mr. Fogg, «se non perderemo un minuto!».

Questa risoluzione voleva dire che Phileas Fogg intendeva sacrificarsi interamente, decretare la sua rovina... Infatti, un solo giorno di ritardo gli avrebbe fatto mancare il piroscafo a New York. La sua scommessa era dunque irrimediabilmente perduta. Ma di fronte a questo pensiero: «È il mio dovere!», non poteva esitare.

Il capitano, che comandava il forte di Kearney, era là. I suoi soldati, un centinaio di uomini circa, si erano messi sulla difensiva per il caso in cui i Sioux avessero mosso un attacco contro la stazione.

«Signore», disse Fogg al capitano, «tre viaggiatori sono scomparsi».

«Morti?», domandò questi.

«Morti o prigionieri», rispose Phileas Fogg. «Questa è un'incertezza

che bisogna far cessare. È vostra intenzione di inseguire i Sioux?»

«Ciò è impossibile, signore», disse il capitano. «Questi pellerossa si spingeranno forse fino al di là dell'Arkansas! Io non posso abbandonare il forte che mi è stato affidato».

«Signore», riprese Phileas Fogg, «si tratta della vita di tre uomini».

«Senza dubbio... Ma posso io rischiare la vita di cinquanta per salvarne tre?»

«Io non so se lo potete, capitano; so che lo dovete».

«Signore, qui nessuno mi deve insegnare qual è il mio dovere».

«Ebbene», disse freddamente Phileas Fogg; «andrò solo!...».

«Voi, signore!», esclamò Fix che si era avvicinato. «Voi andrete solo, all'inseguimento dei pellerossa?...».

«Volete dunque che io lasci morire quei disgraziati, ai quali tutti coloro che qui sono salvi, devono la vita? Andrò solo, vi ripeto!».

«Ebbene, no, voi non andrete solo!», esclamò il capitano commosso, suo malgrado. «No! voi avete un gran cuore!... Trenta uomini di buona volontà», aggiunse poi, rivolgendosi ai suoi soldati. Tutta la compagnia avanzò compatta. Il capitano non ebbe che da scegliere tra quella brava gente. Trenta soldati furono designati e un vecchio sergente ne prese il comando.

«Grazie, capitano», disse Mr. Fogg.

«Mi permettete di accompagnarvi?», domandò Fix al *gentleman*.

«Fate come vi piace», gli rispose Phileas Fogg. «Però, se volete rendermi un servizio, restate presso Mrs. Aouda. Se mi accadesse una disgrazia...».

Un pallore improvviso si sparse sul volto dell'ispettore di polizia. Separarsi dall'uomo che aveva seguito passo passo e con tanta costanza! Lasciarlo avventurarsi così, in quel deserto! Fix guardò attentamente Mr. Fogg e, malgrado le sue prevenzioni e a dispetto di ciò che passava in lui, abbassò gli occhi davanti al suo sguardo calmo e franco.

«Resterò», disse.

Qualche istante dopo, Fogg stringeva la mano della giovane donna; poi, dopo averle consegnato il suo prezioso sacco da viaggio, partiva con il sergente e la sua piccola truppa.

Prima, però, aveva detto ai soldati:

«Amici miei, mille sterline per voi, se salviamo i prigionieri!».

Era mezzogiorno e qualche minuto.

Mrs. Aouda si era ritirata in una sala della stazione e là, sola, attendeva, pensando a Phileas Fogg, alla sua generosità semplice e grande, al suo tranquillo coraggio. Mr. Fogg aveva sacrificato la sua fortuna, e ora



rischiava anche la vita, senza alcuna esitazione, senza parole, solo per un alto senso del dovere. Ai suoi occhi Phileas Fogg era un eroe.

L'ispettore Fix non la pensava così e, non potendo contenere la sua inquietudine, passeggiava febbrilmente sul marciapiede della stazione. Soggiogato per un momento, tornava ora in sé. Partito Fogg, comprendeva la sciocchezza che aveva commesso nel lasciarlo andare. Come aveva acconsentito a separarsi da quell'uomo, dopo averlo seguito per giorni e giorni, tutto intorno al mondo? La sua natura riprendeva il sopravvento: si incolpava, si accusava, si trattava come se fosse il direttore della polizia metropolitana nell'atto di ammonire un agente preso in flagrante delitto di scempiaggine.

«Sono stato un inetto», si diceva. «L'altro, lui, avrà appreso chi sono; perciò è partito e non ritornerà! Dove riprenderlo, ora?»

Ma come ho potuto lasciarmi affascinare così, io, Fix; io, che l'ho in tasca il suo mandato d'arresto? Decisamente non sono altro che una bestia!».

Così ragionava l'ispettore di polizia, mentre le ore passavano lentamente e non sapeva che fare. Qualche volta aveva una gran voglia di dir tutto a Mrs. Aouda ma comprendeva come sarebbe stato accolto dalla giovane donna. Che partito prendere, dunque? Era tentato di andare, attraverso l'estesa pianura bianca, alla ricerca di quel Fogg. Non gli sembrava impossibile ritrovarlo. Le orme del distacco erano ancora impresse sulla neve!... Però, ben presto, sotto una nuova coltre, ogni impronta si cancellò.

Allora Fix fu preso dallo scoraggiamento: provò un insormontabile desiderio di abbandonare la partita. E l'occasione di lasciare la stazione di Kearney e di proseguire quel viaggio così carico di contrarietà, gli venne offerta. Verso le due pomeridiane, mentre la neve cadeva a larghi fiocchi, si udirono lunghi fischi, provenienti da est. Un'enorme ombra, preceduta da una luce rossiccia, si avanzava lentamente, ingrandita in modo considerevole dalle nebbie, che le davano un aspetto fantastico.

Nessun treno era ancora atteso dall'est; i soccorsi reclamati per telegrafo, non potevano giungere così presto, e il successivo treno San Francisco-Omaha non doveva passare che il giorno dopo.

La locomotiva che gettava lunghi fischi era quella che Passepartout aveva staccato dal treno. Essa aveva continuato la sua strada con una spaventosa velocità, trasportando il meccanico e il macchinista inanimati; aveva corso sulle rotaie per molte miglia, poi abbassatosi il fuoco per mancanza di combustibile, aveva, a poco a poco, rallentato la sua marcia, e si era infine arrestata a venti miglia al di là della stazione di Kearney. Né il

macchinista, né il fuochista erano morti, e dopo un lungo svenimento, erano tornati in sé.

La macchina era ormai ferma. Quando il macchinista vide la locomotiva sola, senza vagoni al suo seguito, comprese ciò che era accaduto. Come fosse stata staccata dal treno, non poté indovinarlo, ma di una cosa era certo: che il treno, rimasto indietro, si trovava in pericolo. Il macchinista non esitò sul da farsi.

Più prudente sarebbe stato continuare la strada in direzione di Omaha; ritornare verso il treno, che forse i pellerossa stavano ancora saccheggiando, era pericoloso... Ma che importava?

Palate di carbone e di legna furono cacciate nella caldaia, il fuoco si rianimò, la pressione salì di nuovo e, verso le due pomeridiane, la macchina tornava indietro verso la stazione di Kearney. E ora eccola che fischiava nella nebbia.

Fu con grande soddisfazione che i viaggiatori videro la locomotiva mettersi in testa al treno; avrebbero potuto dunque continuare il loro viaggio, così disgraziatamente interrotto.

All'arrivo della macchina, Mrs. Aouda lasciò la sala della stazione e, rivolta verso il macchinista:

«Partite?», gli domandò.

«Immediatamente, signora».

«Ma, quei prigionieri... quei disgraziati compagni nostri!...».

«Io non posso interrompere il servizio», rispose il macchinista.

«Abbiamo già tre ore di ritardo».

«E quando passerà l'altro treno che proviene da San Francisco?»

«Domani sera, signora».

«Domani sera! Ma sarà troppo tardi. Bisogna attendere...». «È impossibile», disse il macchinista. «Se volete partire, salite in vettura».

«Io non partirò», rispose la giovane donna.

Fix aveva ascoltato questa conversazione. Qualche istante prima, quando tutti i mezzi di trasporto gli mancavano, era deciso a lasciare Kearney; e ora che il treno era là, pronto a partire, che doveva soltanto riprendere il suo posto nel vagone, un'irresistibile forza lo teneva attaccato al suolo. Il marciapiede della stazione gli bruciava i piedi, ma non poteva staccarsene. Il combattimento ricominciava in lui; la collera per l'insuccesso lo soffocava, voleva lottare fino alla fine. Intanto i viaggiatori e qualche ferito, tra gli altri il colonnello Proctor, il cui stato era grave, avevano preso posto nei vagoni. La locomotiva fischiò, il treno si mise in cammino e ben presto sparì, mescolando il suo fumo bianco ai turbini di neve.

L'ispettore Fix era rimasto.

Trascorse qualche ora. Il tempo era veramente cattivo, il freddo intenso. Fix, seduto su una panca della stazione, stava immobile. Si sarebbe potuto credere che dormisse. Mrs. Aouda, malgrado le raffiche, lasciava ogni secondo la sala e andava all'estremità del marciapiede, cercando di vedere attraverso la tempesta di neve, volendo penetrare quella nebbia, che riduceva l'orizzonte intorno a lei, ascoltando se qualche rumore si facesse udire. Ma... nulla... La giovane donna rientrava, allora, tutta intirizzita, per riuscire qualche istante più tardi e sempre inutilmente.

Si fece sera. Il piccolo distaccamento non era ancora tornato. Dov'era? Aveva potuto raggiungere i pellerossa? Vi era stata lotta oppure i soldati, sperduti nella nebbia, erravano a caso? Il capitano del forte Kearney era molto agitato, per quanto non volesse lasciar trasparire la sua inquietudine.

Venne la notte, la neve cadde meno abbondante, ma l'intensità del freddo aumentò. Lo sguardo più intrepido non avrebbe considerato senza timore quella oscura immensità. Un assoluto silenzio regnava giù, nella pianura. Né il volo di un uccello, né il passaggio di una bestia feroce ne disturbavano la calma infinita.

Durante tutta la notte, Mrs. Aouda, l'animo pieno di sinistri presentimenti, il cuore colmo di angoscia, errò con la mente ai margini della prateria. La sua immaginazione la portava lontano e le mostrava mille pericoli. Ciò che soffrì durante quelle lunghe ore, sarebbe impossibile descriverlo.

Fix era sempre immobile al medesimo posto, ma anche lui non dormiva. A un certo momento, un uomo gli si avvicinò e gli disse qualcosa, ma l'agente lo mandò via, dopo aver risposto alle sue parole con un gesto negativo.

La notte trascorse così. All'alba, il disco pallido del sole si alzò sopra un orizzonte nebbioso. Tuttavia la portata della visuale giungeva alla distanza di due miglia. Era verso sud che Phileas Fogg e il distaccamento si erano diretti... Ma questo sud appariva assolutamente deserto.

Erano le sette del mattino; il capitano, estremamente preoccupato, non sapeva che partito prendere. Doveva inviare un secondo distaccamento in soccorso del primo? Doveva sacrificare altri uomini, con così poca probabilità di salvare quelli che erano stati sacrificati prima? La sua esitazione non durò; con un cenno, chiamò uno dei suoi sottotenenti e già stava dandogli l'ordine di spingere una ricognizione verso sud, quando alcuni colpi di arma da fuoco echeggiarono. Era un segnale? I soldati si gettarono fuori del forte, e, mezzo miglio lontano, scorsero una brigata, che ritornava in buon ordine. Mr. Fogg camminava in testa a tutti; presso

di lui erano il domestico e i due altri viaggiatori strappati dalle mani dei Sioux. Vi era stato un combattimento, dieci miglia a sud di Kearney: Passepartout e i suoi due compagni lottavano disperatamente contro i selvaggi e il francese ne aveva già abbattuti tre a colpi di pugno, quando il suo padrone e i soldati si precipitarono in loro soccorso.

Tutti, salvati e salvatori, furono accolti con grida di gioia, e Phileas Fogg distribuì alla truppa il premio che aveva promesso. Passepartout ripeteva intanto tra sé, non senza ragione:

«Decisamente, devo confessare che io costo molto caro al mio padrone!».

Fix, senza pronunciare una parola, guardava Mr. Fogg; e difficile sarebbe stato analizzare le impressioni contrastanti che si agitavano in lui. Quanto a Mrs. Aouda, aveva preso una mano di Fogg e la serrava tra le sue, senza poter pronunciare una parola!

Passepartout aveva subito cercato il treno alla stazione: credeva di trovarlo là, pronto a filare su Omaha, e sperava ancora di riguadagnare il tempo perduto.

«Il treno, il treno!», esclamò.

«Partito», rispose Fix.

«E il seguente, quando passerà?», domandò Phileas Fogg.

«Soltanto questa sera».

«Ah!», fu tutta la risposta dell'impassibile *gentleman* .

## *L'ispettore Fix prende molto seriamente gl'interessi di Phileas Fogg*

Phileas Fogg si trovava in ritardo di venti ore. Passepartout, causa involontaria di questo ritardo che rovinava il suo padrone, era disperato!

L'ispettore si avvicinò a Mr. Fogg e:

«Veramente, signore, avete molta fretta?», gli domandò.

«Veramente», rispose Phileas Fogg.

«Scusate se insisto», riprese Fix. «Avete proprio interesse a essere a New York l'11, prima delle nove di sera, ora della partenza del piroscafo per Liverpool?»

«Un fortissimo interesse».

«E se il vostro viaggio non fosse stato interrotto dall'attacco di quei pellerossa sareste arrivato a New York l'11 di mattino?»

«Sì, con dodici ore di anticipo sulla partenza del piroscafo».

«Bene! Voi avete venti ore di ritardo. Tra venti e dodici, lo scarto è di otto. Sono dunque otto le ore da riguadagnare. Volete tentare di farlo?»

«A piedi?», domandò Fogg.

«No, in slitta», rispose Fix; «in una slitta a vela. Un uomo mi ha proposto questo mezzo di trasporto».

Era l'uomo che aveva parlato all'ispettore di polizia durante la notte.

Phileas Fogg non rispose a Fix; ma avendogli questi indicato un americano che passeggiava davanti alla stazione, andò diritto verso di lui. Un istante dopo, Phileas Fogg e Mudge, l'uomo, entrarono in una capanna costruita ai piedi del forte Kearney.

Là, Mr. Fogg esaminò un veicolo abbastanza strano, sul quale potevano prendere posto cinque o sei persone. Era formato da una specie di intelaiatura fissata su due larghe travi un po'

rialzate anteriormente, come le sole di una slitta. Sul davanti, a un terzo dell'intelaiatura, si alzava un albero maestro molto alto, sul quale si inantennava una immensa vela. Quest'albero, solidamente trattenuto da sartie metalliche, tendeva uno straglio di ferro, che serviva a issare una vela triangolare di grandi dimensioni. Dietro, una specie di remo a pertica faceva da timone e permetteva di dirigere l'apparecchio.

Era, lo si vedeva, una slitta attrezzata a battello di cabotaggio.

Durante l'inverno, sulla pianura ghiacciata, quando i treni venivano fermati dalle nevi, questi veicoli compivano traversate estremamente

rapide da una stazione all'altra. Erano, d'altronde, prodigiosamente muniti di vele e se il vento era propizio scivolavano sulla superficie delle praterie con una velocità uguale, se non superiore, a quella degli espressi.

In pochi istanti, fu concluso un patto tra Mr. Fogg e il proprietario di questa imbarcazione terrestre. Il vento era buono: soffiava da ovest; la neve era indurita e Mudge garantiva di condurre Mr. Fogg, in poche ore, alla stazione di Omaha. Là i treni erano frequenti e le linee che conducevano a Chicago e New York numerose. Non era impossibile riguadagnare il tempo perduto, quindi conveniva tentare l'avventura.

Ma Mr. Fogg non voleva esporre Mrs. Aouda alle torture di una traversata all'aperto, con il freddo che la velocità rendeva ancor più insopportabile, perciò le propose di restare sotto la protezione di Passepartout, alla stazione di Kearney. Il buon giovane si sarebbe incaricato di condurla in Europa, con mezzi migliori. Mrs. Aouda rifiutò di separarsi da Mr. Fogg e Passepartout fu felice di questa decisione. Per nessuna ragione al mondo, avrebbe voluto lasciare il suo padrone, dato che Fix doveva accompagnarlo.

Sarebbe difficile dire ciò che pensava allora l'ispettore di polizia. La sua convinzione era stata scossa dal ritorno di Phileas Fogg, oppure lo riteneva sempre un briccone estremamente forte che, fatto il giro intorno al mondo, si sarebbe creduto assolutamente al sicuro in Inghilterra? Forse l'opinione di Fix riguardo a Phileas Fogg si era un po' modificata, ma non per questo era meno deciso a fare il suo dovere e cercava con tutte le forze di affrettare il ritorno in Inghilterra. Alle otto la slitta era pronta a partire. I viaggiatori vi prendevano posto e si avvolgevano strettamente nelle loro coperte da viaggio. Le due immense vele erano issate e, sotto l'impulso del vento, il veicolo avrebbe filato, sulla neve indurita, con la velocità di quaranta miglia all'ora.

La distanza che separa il forte di Kearney da Omaha è in linea retta o di volo d'ape, come dicono gli americani, di duecento miglia al massimo. Se il vento durava propizio e non accadeva nessun incidente, in cinque ore questa distanza poteva essere superata; quindi all'una pomeridiana, la slitta doveva raggiungere Omaha.

Che traversata, però!... I viaggiatori, pressati gli uni contro gli altri, non potevano parlarsi; il freddo, aumentato dalla velocità, tagliava loro la parola in bocca. La slitta scivolava leggermente sulla superficie della pianura, come un'imbarcazione sulla superficie delle acque. Quando la brezza soffiava rasente terra, sembrava che la slitta venisse sollevata dal suolo per mezzo delle sue vele, vaste ali d'immensa apertura. Mudge, al timone, si manteneva in linea retta davanti a sé e, con qualche colpo di

remo, correggeva le deviazioni che l'apparecchio tendeva a fare.

«Se non accadono imprevisti», ripeteva, «arriveremo!».

Mudge aveva interesse a raggiungere Omaha nel tempo stabilito, perché Mr. Fogg, fedele al suo sistema, lo aveva allettato con la promessa di un forte premio.

La prateria era piatta come il mare. Si sarebbe detta un immenso stagno ghiacciato. La linea ferroviaria che faceva servizio in quella parte di territorio seguiva lungo il suo percorso la riva destra del Platte River. La slitta abbreviava questo cammino, percorrendo la corda dell'arco descritto dalla ferrovia.

Mudge non poteva dubitare di essere arrestato dal fiume, perché le sue acque erano gelate. La via era dunque libera da ostacoli e Phileas Fogg non aveva che due circostanze da temere: un'avaria all'apparecchio, o la caduta del vento.

Ma la brezza non cedeva, al contrario, soffiava fino a piegare l'albero maestro, che i sostegni di ferro reggevano saldamente.

Questi fili metallici, simili alle corde di uno strumento, risuonavano come se un archetto avesse provocato le loro vibrazioni. La slitta si sollevava in mezzo a un'armonia lamentosa, di una intensità tutta particolare. «Queste corde danno la quinta e l'ottava», disse Mr. Fogg.

Furono le sole parole che pronunciò durante la traversata.

Mrs. Aouda, accuratamente imbacuccata nelle pellicce e nelle coperte da viaggio, era, per quanto possibile, riparata dagli attacchi del freddo. Passepartout, con il viso rosso come il disco solare quando tramonta nella nebbia, aspirava a pieni polmoni l'aria pungente. Con il fondo di imperturbabile fiducia che possedeva, aveva ripreso a sperare. Invece di giungere il mattino a New York, si sarebbe arrivati la sera, ma probabilmente ancora in tempo alla partenza del piroscafo per Liverpool.

Il domestico avrebbe avuto un forte desiderio di stringere la mano del suo alleato Fix, perché era proprio l'ispettore che aveva procurato la slitta a vela e di conseguenza il solo mezzo possibile per raggiungere Omaha in tempo utile. Ma, non si sa per quale presentimento, si mantenne nell'usuale riserbo. Una cosa che Passepartout non avrebbe mai dimenticato era il sacrificio che Phileas Fogg aveva fatto, senza esitare, per strapparli dalle mani dei Sioux. Per lui Mr. Fogg aveva rischiato la fortuna e la vita... No, questo, il suo servitore non lo avrebbe mai dimenticato!

Mentre ciascuno dei viaggiatori si lasciava andare alle proprie riflessioni, la slitta seguiva a volare sull'immenso tappeto di neve. La pianura era assolutamente deserta. Non un villaggio, non una stazione e nemmeno un forte. Di tanto in tanto si vedeva passare, come un lampo,

qualche albero, che si curvava sotto la violenza del vento. A volte, stormi di uccelli selvatici si levarono tutti insieme; o lupi, in gruppi numerosi, magri, affamati, spinti da un bisogno feroce, gareggiavano in velocità con la slitta. Allora Passepartout, la rivoltella in pugno, si teneva pronto a far fuoco sui più vicini. Se qualche incidente avesse fermato la slitta, i viaggiatori, attaccati da quei feroci carnivori, avrebbero corso i più grandi rischi. Ma la slitta teneva duro e non tardava a guadagnare terreno, di modo che ben presto tutto il branco urlante restava indietro.

A mezzogiorno, Mudge riconobbe, da qualche indizio, che si stava attraversando il corso ghiacciato del Platte. Non disse nulla, ma era sicuro che, venti miglia più in là, avrebbe raggiunto la stazione di Omaha.

Infatti non era passata un'ora che l'abile guida, abbandonando il timone, si precipitava a raccogliere le vele, mentre la slitta, trasportata dal suo irresistibile impulso, percorreva ancora mezzo miglio e infine si arrestava. Mudge, mostrando un ammasso di tetti bianchi di neve, disse:

«Siamo arrivati!».

Arrivati! Arrivati finalmente a Omaha, a quella città che, per mezzo di numerosi treni, era quotidianamente in comunicazione con la parte orientale degli Stati Uniti!

Passepartout e Fix erano saltati a terra e scuotevano le loro membra intorpidite. Aiutarono Mr. Fogg e Mrs. Aouda a scendere dalla slitta. Phileas Fogg pagò generosamente Mudge, al quale Passepartout strinse la mano come a un amico, quindi tutti si precipitarono verso la stazione.

Un treno diretto era pronto a partire. Phileas Fogg e i suoi compagni ebbero appena il tempo di montare in un vagone.

Ben presto, il treno raggiunse lo stato dello Iowa. Durante la notte attraversò il Mississippi ed entrò nell'Illinois; l'indomani, il 10, alle quattro di sera, arrivava a Chicago, già risollecata dalle sue rovine e più che mai fieramente assisa sulle rive del bel lago Michigan.

Novecento miglia separano Chicago da New York, ma i treni che collegano queste due città sono molti. Mr. Fogg e i suoi compagni passarono immediatamente dall'uno all'altro e la locomotiva partì a tutta velocità, come se avesse compreso che l'onorevole signore non aveva tempo da perdere traversando come un lampo l'Indiana, l'Ohio, la Pennsylvania, il New Jersey, passando in mezzo a città dai nomi antichi, alcune delle quali avevano strade e tram, ma ancora non avevano case. Infine apparve l'Hudson e l'11 dicembre, alle undici e un quarto di sera, il treno si fermava alla stazione di New York.

Ma il *China*, con destinazione Liverpool, era partito da quarantacinque minuti!



## *Phileas Fogg intraprende una lotta diretta contro la cattiva sorte*

Il *China*, partendo, sembrava aver portato con sé l'ultima speranza di Phileas Fogg.

Infatti, nessuno degli altri piroscafi che fanno servizio diretto tra l'America e l'Europa poteva essergli utile; né i transatlantici francesi, né le navi della White Star Line, né gli steamer della Imman Company, né quelli della linea amburghese. Difatti, il *Pereire* partiva soltanto il 15, mentre tutti gli altri non andavano direttamente a Liverpool, o a Londra, ma a Le Havre.

La traversata supplementare da Le Havre a Southampton avrebbe annullato tutti gli sforzi di Phileas Fogg, facendolo arrivare in ritardo. Quanto ai vapori della Imman, servivano più che altro per gli emigranti e la loro velocità era mediocre. Fogg si rese perfettamente conto di tutto ciò consultando la sua guida che gli dava, giorno per giorno, notizia di ogni movimento dei vapori transoceanici.

Passepartout era annientato. Aver perduto il piroscafo per un ritardo di quarantacinque minuti era proprio troppo! E per colpa sua, per colpa di lui stesso che, invece di aiutare il suo padrone, non aveva fatto altro che seminare ostacoli lungo tutta la strada!

Fogg non gli rivolse, però, nessun rimprovero e, abbandonando l'imbarcadero dei transatlantici, non disse che queste parole:

«Vedremo domani! Venite».

Mr. Fogg, Mrs. Aouda, Fix e Passepartout traversarono l'Hudson, e salirono in una vettura che li condusse all'Hotel Saint Nicolas, a Broadway. Furono messe a loro disposizione alcune camere e la notte trascorse, breve per Phileas Fogg, che dormì d'un sonno perfetto, ma molto lunga per Mrs. Aouda e i suoi compagni, ai quali l'agitazione non permise di riposare.

L'indomani era il 12 dicembre.

Mr. Fogg, solo, lasciò l'albergo dopo aver raccomandato al suo domestico di attenderlo e di avvertire Mrs. Aouda che si tenesse pronta a ogni istante.

Fogg si recò alle rive dell'Hudson e cercò tra i piroscafi attraccati alla *banchina*, o ancorati nel fiume, quelli che erano in partenza. Ce n'erano molti che si preparavano a prendere il mare, perché nell'immenso e

meraviglioso porto di New York non passa giorno senza che cento piroscafi partano per tutte le parti del mondo; però, la maggior parte erano bastimenti a vela e non potevano fare al caso di Phileas Fogg.

Egli cominciava ormai a temere che quest'ultimo tentativo fallisse, quando scorse un piroscifo mercantile a elica, di bella forma, la cui ciminiera, lasciando scappare grosse nuvole di fumo, denotava come si preparasse a salpare.

Phileas Fogg affittò un canotto, vi salì e, dopo qualche colpo di remo, si trovò a fianco dell'*Henrietta*, vapore con scafo di ferro e il resto in legno. Il capitano era a bordo. Phileas Fogg salì sul ponte e fece domandare di lui. Questi si presentò subito. Era un uomo di una cinquantina d'anni, una specie di lupo di mare: aveva grandi occhi, pelle color rame ossidato, capelli rossi, collo tarchiato; nulla dell'uomo di mondo.

«Il capitano?», domandò Fogg.

«Sono io».

«Io sono Phileas Fogg, di Londra».

«E io Andrew Speedy, di Cardiff».

«State per partire?...»

«Tra un'ora».

«Siete diretto a...».

«Bordeaux».

«E il vostro carico?»

«Sassi nel ventre. Niente carico. Parto con la zavorra».

«Avete passeggeri?»

«Niente passeggeri. Mai passeggeri, merce ingombrante e ragionante».

«Il vostro piroscifo fila bene?»

«Tra gli undici e i dodici nodi. L'*Henrietta* è molto conosciuta!».

«Volete trasportare a Liverpool me e altre tre persone?»

«A Liverpool? Perché non in Cina?»

«Io dico a Liverpool!».

«No!».

«No?»

«No, Sono in partenza per Bordeaux e vado a Bordeaux».

«Non importa il prezzo?»

«Non importa il prezzo».

Il capitano aveva parlato con un tono che non ammetteva replica. «Ma gli armatori dell'*Henrietta* ...», riprese Phileas Fogg.

«Gli armatori?... Sono io, l'armatore!», rispose il capitano.

«Il piroscifo mi appartiene».

«Io ve lo noleggio».

«No».

«Ve lo compero».

«No».

Phileas Fogg non batté ciglio. La situazione era grave. Sempre il denaro aveva vinto tutti gli ostacoli, ma questa volta falliva.

Eppure bisognava trovare il mezzo di attraversare l'Atlantico in vapore, a meno di attraversarlo in pallone, cosa che sarebbe stata troppo avventurosa e che, d'altronde, non era realizzabile.

Sembrava però che Phileas Fogg avesse un'idea, perché disse al capitano:

«Ebbene, volete condurmi a Bordeaux?»

«No, neanche se mi pagaste duecento dollari».

«Ve ne offro duemila».

«A persona?»

«A persona».

«E siete quattro?»

«Quattro».

Il capitano Speedy cominciò a grattarsi la fronte, come se volesse strapparsi l'epidermide. Ottomila dollari da guadagnare senza modificare il suo viaggio. Valeva bene la pena di mettere da parte la sua profonda antipatia per ogni sorta di passeggero! Passeggeri da duemila dollari, non sono d'altronde più passeggeri; sono merce preziosa.

«Parto alle nove», disse semplicemente il capitano Speedy, «e se voi e i vostri sarete qui...».

«Alle nove noi saremo a bordo», rispose non meno semplicemente Mr. Fogg.

Erano le otto e mezzo. Sbarcare dall'*Henrietta*, salire in una vettura, recarsi all'Hotel Saint Nicolas e ricondurre Mrs. Aouda, Passepartout e persino l'inseparabile Fix, al quale egli offriva gentilmente un passaggio, tutto fu fatto da Fogg con la calma che non lo abbandonava mai, in nessuna circostanza.

Quando l'*Henrietta* salpò, tutti e quattro erano a bordo. Passepartout, appena seppe ciò che veniva a costare quell'ultima traversata, mandò uno di quegli "oh" così prolungati, che percorrono tutti gli intervalli della gamma cromatica discendente!

Quanto all'ispettore Fix, pensò che, decisamente, la Banca d'Inghilterra non sarebbe uscita indenne da quell'affare. Infatti, anche ammettendo che Mr. Fogg non gettasse ancora qualche manciata di sterline in mare, più di settemila sterline sarebbero mancate, ad ogni modo,

dal sacco delle banconote.

## *Phileas Fogg si mostra all'altezza della situazione*

Un'ora dopo l'*Henrietta*, sorpassato il *lightboat*, che segna l'entrata dell'Hudson, si trovava in alto mare e filava verso l'est.

L'indomani 13 dicembre, a mezzogiorno, un uomo saliva sulla passerella per segnare la rotta da seguire. Si potrebbe pensare che quest'uomo fosse il capitano Speedy! Niente affatto. Era Phileas Fogg, *esq*

Il capitano Speedy era semplicemente rinchiuso a chiave nella sua cabina e mandava tali urli, che denotavano una collera giunta quasi al parossismo.

Ecco ciò che era accaduto. Phileas Fogg voleva andare a Liverpool, il capitano non ve lo voleva condurre. Allora Fogg aveva accettato il passaggio per Bordeaux, ma dopo trenta ore di navigazione aveva così ben manovrato, a furia di banconote, che l'equipaggio – equipaggio un po' equivoco che era in cattivi rapporti con il capitano – gli apparteneva completamente.

Ecco, dunque, perché Phileas Fogg aveva preso il comando della nave e perché l'*Henrietta* si dirigeva verso Liverpool.

Del resto a veder manovrare Mr. Fogg, si capiva chiaramente che era già stato in marina.

Mrs. Aouda era molto agitata, ma non diceva una parola. Fix era rimasto stordito. Passepartout trovava la cosa semplicemente magnifica!

«Tra gli undici e i dodici nodi», aveva detto il capitano Speedy, e infatti l'*Henrietta* si manteneva a questa media di velocità. Se dunque tutto andava bene, il piroscafo in nove giorni, ossia tra il 12 dicembre e il 21, avrebbe superato le tremila miglia che separano New York da Liverpool. Però, una volta arrivati, l'affare dell'*Henrietta*, aggiunto a quello della Banca, avrebbe forse condotto Mr. Fogg un po' più lontano di quanto egli avrebbe voluto.

Durante i primi giorni, la navigazione avvenne in condizioni eccellenti. Il mare non era troppo grosso, il vento sembrava stabile nella direzione di nordest; l'*Henrietta*, a vele spiegate, filava come un vero transatlantico.

Passepartout era incantato. Le ultime trovate del suo padrone, di cui non voleva calcolare le conseguenze, lo entusiasmavano. L'equipaggio non aveva mai visto un giovane più gaio e più agile: era amico di tutti i marinai e li divertiva con le sue mille acrobazie. Il suo buonumore si comunicava a tutti: aveva dimenticato il passato, le noie, i pericoli. Non

pensava che allo scopo quasi raggiunto e sembrava ribollire dall'impazienza. Sovente, il bravo giovane girava intorno a Fix e lo guardava con un'espressione che voleva dire molte cose; non gli parlava però, perché tra loro non esisteva più nessuna intimità.

Del resto Fix, bisogna dirlo, non comprendeva più nulla! La presa dell'*Henrietta*, la compera del suo equipaggio, questo Fogg che manovrava come un marinaio consumato; tutto l'insieme delle cose lo stordiva. Non sapeva più che cosa pensare. Ma, dopo tutto, chi aveva rubato cinquantacinquemila sterline poteva ben rubare anche un bastimento! E Fix, naturalmente, era portato a credere che l'*Henrietta*, comandata da Fogg, non andava per nulla a Liverpool, bensì in qualche parte del mondo, in cui il ladro, diventato pirata, si sarebbe messo tranquillamente al sicuro! Quest'ipotesi, bisogna confessarlo, era abbastanza plausibile e il detective cominciava a rimpiangere molto seriamente di essersi imbarcato in quell'affare. Il capitano Speedy continuava a urlare nella sua cabina, e Passepartout, incaricato di servirgli i pasti, lo faceva prendendo le più grandi precauzioni, per quanto si sentisse molto forte. Mr. Fogg non sembrava nemmeno più sospettare che a bordo ci fosse un capitano.

Il 13 fu doppiata la punta del banco di Terranova. Quei paraggi sono pericolosi perché, soprattutto durante l'inverno, le nebbie sono frequenti e i colpi di vento temibili. Dal giorno precedente il barometro, abbassatosi bruscamente, faceva presentire un prossimo cambiamento nell'atmosfera. Infatti, durante la notte, la temperatura si modificò, il freddo divenne più vivo e nello stesso tempo il vento cambiò direzione.

Era un noioso contrattempo. Mr. Fogg, al fine di non deviare dalla sua rotta, dovette serrare le vele e forzare il vapore.

Malgrado ciò, la marcia del piroscifo fu rallentata per lo stato del mare, le cui ondate si infrangevano contro la prora. La brezza, a poco a poco, si cambiò in uragano e si cominciò a temere seriamente che l'*Henrietta* non avrebbe potuto più tenere l'onda.

Il viso di Passepartout si era oscurato con il cielo e per due giorni il bravo giovane soffrì delle angosce mortali. Phileas Fogg era un marinaio ardito, che sapeva tener testa al mare, e continuò la sua rotta senza nemmeno mettersi a piccolo vapore. L'*Henrietta*, quando non poteva sollevarsi sull'onda, vi passava attraverso; il suo ponte veniva spazzato dai flutti, ma passava. Qualche volta, quando una montagna d'acqua sollevava la poppa della nave fuori dei flutti, l'elica batteva l'aria con le sue pale impazzite, ma la nave andava sempre avanti.

Tuttavia il vento non infuriò quanto si sarebbe potuto temere: non ci fu

uno di quegli uragani che passano con la velocità di novanta miglia all'ora. Si mantenne forte, ma, disgraziatamente, soffiò con ostinazione dalla parte di sudest e non permise di spiegare le vele. Eppure, vedremo in seguito quanto sarebbe stato utile che queste vele fossero venute in aiuto del vapore!

Con il 16 dicembre era trascorso il settantacinquesimo giorno dalla partenza da Londra. L'*Henrietta* non aveva ancora un ritardo inquietante. La metà della traversata, e la più cattiva, era quasi compiuta. In estate, si sarebbe potuto ormai essere certi del successo, ma si era d'inverno, quindi alla mercé della cattiva stagione. Passepartout non si pronunciava ma, in fondo, sperava molto, perché, anche nel caso in cui fosse mancato il vento, si poteva sempre contare sul vapore. Proprio quel giorno, però, il meccanico era salito sul ponte e si era intrattenuto a lungo con Mr. Fogg. Senza sapere il perché, senza dubbio per un presentimento, Passepartout provò una strana inquietudine: avrebbe dato uno dei suoi orecchi, per udire con l'altro ciò che si dicevano il suo padrone e il meccanico. Poté, nondimeno, afferrare qualche parola; tra le altre, queste:

«Siete certo di ciò che dite?», domandò Fogg.

«Certo, signore!», rispose il meccanico. «Non dimenticate che, dalla nostra partenza, teniamo tutte le caldaie accese, quindi se avevamo abbastanza carbone per andare a piccolo vapore da New York a Bordeaux, non ne abbiamo abbastanza per andare a tutto vapore da New York a Liverpool».

«Provvederò», rispose Mr. Fogg.

Passepartout aveva compreso e fu assalito da un'inquietudine mortale. Il carbone stava per finire!...

«Ah! Se il mio padrone ripara anche a questo guaio», si disse decisamente, «è davvero un grand'uomo!».

E avendo incontrato Fix, non poté fare a meno di metterlo al corrente della situazione.

«Allora», gli rispose l'agente a denti stretti, «voi credete che noi andiamo a Liverpool!».

«Perbacco!».

«Imbecille», esclamò l'ispettore e se ne andò, alzando le spalle.

Passepartout fu sul punto di reagire a quell'epiteto che non sapeva spiegarsi; poi pensò che il disgraziato Fix doveva essere molto contrariato, molto ferito nel suo amor proprio, dopo aver così maldestramente seguito una falsa pista intorno al mondo, e lasciò perdere.

Che decisione avrebbe preso Phileas Fogg? Era difficile immaginarlo. La stessa sera, fece chiamare il meccanico e gli disse:

«Spingete forte il fuoco, fino a completo esaurimento del carbone».

Qualche istante dopo, la ciminiera dell'*Henrietta* vomitava torrenti di fumo. La nave seguiva a filare a tutto vapore; ma due giorni più tardi, il 18 dicembre, il meccanico fece sapere che il carbone sarebbe finito in giornata.

«Non lasciate abbassare il fuoco», fu la risposta di Fogg. «Al contrario, caricate le valvole».

Verso mezzogiorno, dopo aver calcolato la posizione del naviglio, Mr. Fogg chiamò Passepartout e gli diede l'ordine di condurgli il capitano Speedy. Era come se Fogg avesse comandato al suo domestico di andare a scatenare una tigre. Il giovane discese, dicendosi:

«Certamente lo troverò furioso!».

Qualche minuto dopo, tra grida e bestemmie, una bomba arrivò sul ponte. Questa bomba era il capitano Speedy. Evidentemente, stava per scoppiare.

«Dove siamo?», furono le prime parole che pronunciò tra i soffocamenti della collera. Per poco che il degno uomo fosse stato apoplettico, non sarebbe più ritornato in sé.

«Dove siamo?», ripeté egli con la faccia congestionata.

«A settecentosettanta miglia da Liverpool», rispose Mr. Fogg, con una calma imperturbabile.

«Pirata!», gridò Andrew Speedy.

«Vi ho fatto venire, signore...».

«Corsaro!».

«... Signore», riprese Phileas Fogg, «vi prego di vendermi la vostra nave».

«No! per tutti i diavoli, no!».

«Sarò obbligato a bruciarla».

«Bruciare la mia nave!».

«Sì, per lo meno nella sua parte alta, perché manchiamo di combustibile».

«Bruciare la mia nave!», gridò il capitano Speedy, che non poteva nemmeno più articolare una sillaba. «Una nave che vale cinquantamila dollari!».

«Eccovene sessantamila», rispose Phileas Fogg, offrendo al capitano un fascio di banconote.

Queste produssero un effetto prodigioso su Andrew Speedy.

Non si è americani, senza che la vista di sessantamila dollari vi procuri una certa emozione. Il capitano dimenticò per un istante la sua collera, la sua prigionia e tutto il suo rancore contro il passeggero. La nave aveva



ormai vent'anni. Era dunque un affare d'oro!... La bomba non poteva più scoppiare; Mr. Fogg ne aveva strappato la miccia.

«E lo scafo in ferro mi resterà, vero?», disse con un tono particolarmente raddolcito.

«Lo scafo in ferro e anche il macchinario, signore. È concluso?»

«Concluso!».

E Andrew Speedy, preso il fascio di banconote, le contò e le fece sparire in tasca.

Passepartout aveva assistito a questa scena, pallidissimo.

Quanto a Fix, per poco non fu preso da un colpo. Quasi ventimila sterline spese! E per di più, Fogg abbandonava al suo venditore lo scafo e il macchinario, vale a dire quasi l'intero valore del naviglio! È vero che la somma rubata alla banca ammontava a cinquantacinquemila sterline!

Quando Andrew Speedy ebbe intascato il denaro:

«Signore», gli disse Mr. Fogg, «tutto questo non vi meraviglia.

Sappiate che perderò ventimila sterline, se non sarò a Londra il 21 dicembre alle otto e quarantacinque di sera. Io ho mancato il piroscafo a New York, voi vi siete rifiutato di condurmi a Liverpool!...».

«E ho fatto bene, per i cinquantamila diavoli dell'inferno», lo interruppe Andrew Speedy, «poiché ci guadagno almeno quarantamila dollari».

Poi, più pacatamente, aggiunse:

«Sapete una cosa, capitano...».

«Fogg».

«Capitano Fogg, ebbene, c'è dello *yankee* in voi».

E, dopo aver fatto al suo passeggero quello che credeva un complimento, stava per andarsene, quando Phileas Fogg gli domandò: «Adesso, questa nave mi appartiene?»

«Certo, dalla chiglia all'albero maestro, per tutto ciò che è in legno, s'intende!».

«Bene, fate demolire gli attrezzi interni e bruciateli».

Immaginate quanto di quel legno secco fu necessario consumare per mantenere il vapore alla pressione voluta. Quel giorno il cassero, le cabine, gli alloggiamenti, il falso ponte, tutto fu demolito.

L'indomani, 19 dicembre, furono bruciati l'alberatura, le zattere e le pertiche; fu abbattuto l'albero maestro e venne distrutto a colpi di ascia. L'equipaggio metteva in quest'opera tutto il suo zelo. Passepartout lavorava per sei; era un furore di demolizione. Il giorno seguente, l'*Henrietta* era tutta rasata, simile a un pontone. Però la costa dell'Irlanda era ormai in vista. Tuttavia, alle dieci di sera la nave era ancora al traverso

di Queenstown. Phileas Fogg non aveva più che ventiquattro ore davanti a sé per raggiungere Londra! Proprio soltanto il tempo necessario all'*Henrietta* per arrivare a Liverpool, sia pure filando a tutto vapore. E per di più il vapore stava per mancare.

«Mr. Fogg», disse allora il capitano Speedy, che aveva finito per interessarsi ai suoi progetti, «vi compiango veramente.

Tutto è contro di voi! Siamo soltanto davanti a Queenstown».

«Ah!...», fece Mr. Fogg, «è Queenstown, quella città di cui si vedono i fuochi?»

«Sì».

«Possiamo entrare nel porto?»

«Non prima delle tre. Soltanto con l'alta marea».

«Attendiamo!», rispose tranquillamente Phileas Fogg, senza lasciar trasparire dal suo viso che, per una suprema ispirazione, avrebbe tentato di vincere ancora una volta la sorte avversa!

Queenstown è un porto della costa irlandese dove i transatlantici che vengono dagli Stati Uniti lasciano, passando, i sacchi della posta. Questi sacchi vengono trasportati a Dublino con espressi sempre pronti a partire, e da Dublino arrivano a Liverpool per mezzo di rapidi vapori, che guadagnano dodici ore sui piroscafi più veloci delle compagnie marittime. Anche Phileas Fogg pretendeva di guadagnare queste dodici ore. Invece di arrivare a Liverpool l'indomani sera, sull'*Henrietta*, vi sarebbe così giunto a mezzogiorno, e di conseguenza avrebbe avuto il tempo di essere a Londra prima delle otto e quarantacinque di sera.

Verso l'una del mattino l'*Henrietta* entrava con l'alta marea, nel porto di Queenstown e Phileas Fogg, dopo aver ricevuto una vigorosa stretta di mano dal capitano Speedy, lo lasciava sulla carcassa della sua nave!

I passeggeri sbarcarono subito. Fix in quel momento ebbe un desiderio feroce di arrestare Mr. Fogg. Non lo fece, però! Perché? Che combattimento si svolgeva in lui? Si era forse ricreduto sul conto di Mr. Fogg? Comprendeva infine che si era sbagliato? Può darsi. Tuttavia non l'abbandonò. Con lui, con Mrs. Aouda, con Passepartout, Fix salì sul treno di Queenstown all'una e mezza del mattino. Arrivarono tutti a Dublino all'alba, e si imbarcarono subito su uno di quei vapori, vere fusoliere d'acciaio, che sdegnano di alzarsi sull'onda, ma l'attraversano invariabilmente.

Il 21 dicembre, a mezzogiorno meno venti, Phileas Fogg sbarcava infine sulla *banchina* di Liverpool. Ormai non distava più da Londra che sei ore.

Ma in quel momento Fix gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla

e, mostrando il suo mandato:

«Voi siete bene Phileas Fogg?», gli domandò.

«Sì, signore».

«In nome della regina io vi arresto».

## *Phileas Fogg non è assistito dalla fortuna*

Phileas Fogg era in prigione; l'avevano rinchiuso a Custom House, la dogana di Liverpool: doveva passarvi la notte, attendendo di essere trasferito a Londra. Al momento dell'arresto, Passepartout aveva tentato di precipitarsi sul detective, ma alcuni poliziotti lo avevano trattenuto. Mrs. Aouda, spaventata per la brutalità del fatto, nulla sapendo non poteva nulla comprendere. Passepartout le spiegò la situazione. Le disse come Mr. Fogg, quell'onesto e coraggioso signore al quale doveva la vita, era stato arrestato come un ladro! La giovane signora, indignata, protestò vivamente, e lacrime cocenti caddero dai suoi occhi quando vide che non poteva fare nulla per salvare il suo salvatore.

Quanto a Fix, aveva arrestato Fogg perché il suo dovere gli comandava di arrestarlo, fosse colpevole o no. La giustizia avrebbe deciso.

Tormentosi pensieri assalirono Passepartout. Perché aveva tenuto nascosta la sua avventura a Mr. Fogg? Perché, quando Fix gli aveva rivelato la sua qualità di ispettore di polizia e la missione di cui era incaricato, si era preso la responsabilità di non avvertire il suo padrone? Costui, prevenuto, avrebbe senza dubbio dato a Fix le prove della sua innocenza; gli avrebbe dimostrato il suo errore; in tutti i casi, non avrebbe fatto viaggiare a sue spese questo malaugurato agente, la cui prima cura era stata di arrestarlo proprio nel momento in cui mettevano piede sul suolo del Regno Unito. Pensando alle sue imprudenze, il povero giovane era preso da irresistibile rimorso. Piangeva, voleva spaccarsi la testa! Faceva pena a vederlo! Mrs. Aouda e lui erano rimasti, malgrado il freddo, sotto il peristilio della dogana. Volevano rivedere ancora una volta il signor Fogg.

Phileas Fogg era completamente rovinato e proprio nel momento in cui stava per raggiungere il suo scopo. Questo arresto lo perdeva senza rimedio! Chi fosse entrato allora nella dogana, l'avrebbe trovato immobile, seduto su una panca di legno, calmo, imperturbabile. Sembrava attendere... Che cosa? Aveva ancora forse qualche speranza? Credeva ancora nel successo, quando la porta della prigione si era chiusa su di lui?

Fogg aveva posato il suo orologio su di una tavola e guardava le sfere camminare. Non una parola usciva dalle sue labbra, ma il suo sguardo aveva una fissità singolare.

Pensava forse che ci fosse una possibilità di uscita? Voleva fuggire? Si sarebbe tentati di crederlo; perché, a un certo punto, egli fece il giro della

stanza. Ma la porta era solidamente chiusa; le finestre avevano le sbarre di ferro. Tornò a sedersi e tirò fuori dal portafoglio l'itinerario del viaggio. Sulla riga che portava queste parole: «21 dicembre, sabato, a Liverpool», aggiunse: «80o giorno, ore 11,40 del mattino».

Suonarono le due all'orologio di Custom House. Mr. Fogg constatò che il suo orologio era avanti di due minuti. Ammettendo che fosse salito in quel momento su un espresso, avrebbe potuto arrivare ancora a Londra e al Reform Club prima delle otto e quarantacinque di sera!... La sua fronte si corrugò leggermente...

Alle due e trentatré Phileas Fogg udì al di fuori un gran rumore e uno sbattimento di porte che venivano aperte. Poi udì la voce di Passepartout e quella di Fix. Il suo sguardo brillò un momento.

La porta della sua stanza fu spalancata e Mrs. Aouda, Passepartout e Fix si precipitarono verso di lui.

Fix aveva i capelli in disordine... era senza fiato... non poteva parlare! «Signore», balbettò, «signore... Scusate... una rassomiglianza deplorabile... Ladro arrestato da tre giorni... Voi... libero!...».

Phileas Fogg era libero! Avanzò verso il detective, lo guardò bene in viso e, facendo il solo movimento rapido che avesse mai fatto e che forse non farebbe mai più in vita sua, portò le braccia all'indietro e poi, con la precisione di un automa, colpì con due pugni il disgraziato ispettore.

«Ben dati!», esclamò Passepartout che, permettendosi un gioco di parole degno di un francese, aggiunse: «Perbacco! ecco ciò, che si può chiamare una “bella applicazione di pugni inglesi”!»<sup>7</sup>.

Fix, a terra, non pronunciò una sola parola; aveva avuto soltanto quello che si meritava. Mr. Fogg, Mrs. Aouda e Passepartout lasciarono subito la dogana, si gettarono in una vettura e, in pochi minuti, arrivarono alla stazione di Liverpool.

Phileas Fogg domandò se c'era un espresso pronto a partire per Londra... Erano le due e quaranta... e l'espresso era ormai partito da trentacinque minuti.

Fogg ordinò allora un treno speciale. Vi erano parecchie locomotive sotto pressione, ma, date le esigenze di servizio, il treno non poté lasciare la stazione prima delle tre.

Alle tre precise Phileas Fogg, dopo aver promesso al macchinista un premio, filava dunque in direzione di Londra in compagnia della giovane signora e del suo fedele servitore. Bisognava superare in cinque ore e mezza la distanza che separa Liverpool da Londra, cosa molto fattibile, quando la via è libera in tutto il suo percorso. Ma, disgraziatamente, ci furono ritardi forzati, e quando Fogg arrivò alla stazione tutti gli orologi di

Londra segnavano le nove meno dieci.

Phileas Fogg, dopo aver compiuto il lungo viaggio intorno al mondo, arrivava dunque con un ritardo di cinque minuti!!...

Aveva perso la scommessa!

<sup>7</sup> Gioco di parole intraducibile basato sulla pronuncia francese di *joings* (pugni) e *points* (punti). Il “punto inglese” è un merletto con cui si fanno applicazioni.

## *Passepartout non si fa ripetere due volte un ordine del suo padrone*

L'indomani, gli abitanti di Saville Row sarebbero stati molto sorpresi se si fosse loro detto che Phileas Fogg era rientrato al suo domicilio. Porte e finestre erano tutte ermeticamente chiuse; nessun cambiamento era avvenuto all'esterno. Dopo aver lasciato la stazione, Phileas Fogg aveva dato ordine a Passepartout di fare un po' di provviste, ed era rientrato in casa sua.

Apparentemente egli aveva ricevuto il duro colpo con la sua solita impassibilità. Ma... non è meno vero che era rovinato!...

E per causa di quel malaugurato ispettore di polizia! Dopo aver rovesciato mille ostacoli durante il lungo viaggio, dopo avere sfidato mille pericoli e trovato anche il tempo di fare un po' di bene, tutto era crollato proprio in porto, davanti a un fatto brutale, che non poteva prevedere e contro il quale si trovava disarmato! Era davvero terribile! Della somma considerevole che aveva preso con sé alla partenza gli restava ben poco.

La sua fortuna non si componeva ormai più che di ventimila sterline, depositate presso i Fratelli Baring, e queste ventimila sterline doveva darle ai suoi colleghi del Reform Club. Dopo tante spese fatte, la scommessa vinta non lo avrebbe arricchito e probabilmente lui non avrebbe nemmeno cercato di arricchirsi, essendo di quegli uomini che scommettono solo per l'onore, ma la scommessa perduta lo rovinava completamente!...

Ma Fogg sapeva che cosa ormai gli restava da fare.

Una camera della casa di Saville Row era stata riservata a Mrs. Aouda. La giovane donna era disperata. Da alcune parole pronunciate da Mr. Fogg, aveva compreso che costui meditava qualche progetto funesto.

Infatti si sa a quali estremi deplorabili arrivano qualche volta gli inglesi monomaniaci sotto la pressione di un'idea fissa.

Anche Passepartout, senza averne l'aria, sorvegliava il suo padrone.

La notte trascorse. Mr. Fogg si era coricato, ma aveva dormito? Mrs. Aouda non poté riposare nemmeno un istante. Passepartout aveva vegliato come un cane fedele alla porta del suo padrone. La mattina, Fogg lo chiamò e gli raccomandò, in poche parole, di occuparsi della colazione di Mrs. Aouda; quanto a lui, si sarebbe accontentato di una tazza di tè e di un crostino.

Pregava inoltre la signora di scusarlo, se non sarebbe sceso per la

colazione e per il pranzo, poiché doveva mettere in ordine certi suoi affari; la sera, le avrebbe chiesto il permesso di intrattenerla per qualche istante.

Passepartout, messo a conoscenza del programma della giornata, non aveva più che da conformarvisi, ma guardava il suo padrone sempre impassibile e non poteva decidersi ad abbandonare la camera. Il suo cuore era troppo gonfio, la sua coscienza troppo tormentata dai rimorsi!

«Padrone mio! Mr. Fogg!», esclamò, «maleditemi! È per colpa mia che...».

«Io non accuso nessuno», rispose Phileas Fogg, con il suo tono più calmo. «Andate».

Passepartout lasciò la camera e si recò dalla giovane signora alla quale fece conoscere le intenzioni di Mr. Fogg.

«Signora», aggiunse, «io non posso far nulla! Non ho nessuna influenza sullo spirito del mio padrone! Voi forse...».

«Che influenza avrei io?», rispose Mrs. Aouda. «Mr. Fogg non ne subisce alcuna. Ha forse mai compreso che la mia riconoscenza per lui non ha limiti? Ha forse mai letto nel mio cuore?... Amico mio, non bisogna lasciarlo un solo istante! Voi dite che ha manifestato l'intenzione di parlarmi, questa sera?»

«Sì, signora. Si tratta, senza dubbio, di salvaguardare la vostra situazione, in Inghilterra».

«Aspettiamo, allora!», rispose la giovane donna, che era rimasta pensierosa.

Così, durante quella giornata di domenica, la casa di Saville Row apparve, come al solito, disabitata e, per la prima volta da che vi dimorava, Phileas Fogg non andò al suo Club quando alla torre del Parlamento suonarono le undici e mezza. E perché avrebbe dovuto presentarsi al Reform Club? I suoi colleghi non lo attendevano più, ormai. Dato che la sera prima, sabato 21 dicembre, alle otto e quarantacinque, non era comparso nel salone del Club, la sua scommessa era perduta. Non era nemmeno necessario che andasse a ritirare dai suoi banchieri le ventimila sterline: i suoi avversari avevano in mano un assegno firmato da lui e bastava una semplice registrazione dei Fratelli Baring perché fossero portate a loro credito.

Mr. Fogg non doveva dunque uscire e non uscì. Se ne restò in camera sua e mise ordine nei suoi affari. Passepartout non cessò di salire e scendere le scale. Le ore non passavano mai per questo povero giovane! Origliava alla porta della camera del suo padrone e, così facendo, non pensava di commettere la benché minima indiscrezione! Guardava attraverso il buco della serratura immaginando di averne il diritto. Temeva



ad ogni istante qualche catastrofe! A volte, Passepartout pensava a Fix, ma un capovolgimento si era operato nel suo spirito. Non ce l'aveva più con l'ispettore di polizia. Fix si era sbagliato, come tutto il mondo, riguardo a Phileas Fogg e, pedinandolo, arrestandolo, non aveva fatto che il suo dovere, mentre lui... Quando si sentiva troppo solo, Passepartout bussava alla porta di Mrs. Aouda, entrava nella sua camera, si sedeva in un angolo senza dire nulla e guardava la giovane signora, sempre pensierosa. Verso le sette e mezzo di sera, Mr. Fogg fece chiedere a Mrs. Aouda se poteva riceverlo e, qualche istante dopo, la signora e lui erano soli nella camera.

Phileas Fogg prese una sedia e si sedette presso il camino, di fronte a Mrs. Aouda. Il suo viso non tradiva nessuna emozione. Il Fogg del ritorno era il medesimo Fogg della partenza: in lui la solita calma, la solita impassibilità.

Rimase silenzioso per cinque minuti; poi, alzando gli occhi sulla giovane donna:

«Signora», disse, «mi potrete perdonare di avervi condotta in Inghilterra?»

«Io, Mr. Fogg!», l'interruppe Mrs. Aouda, comprimendo i battiti del suo cuore.

«Vogliate permettermi di terminare», riprese Mr. Fogg,

«Quando ebbi il pensiero di portarvi lontano da quella contrada, divenuta così pericolosa per voi, io ero ricco e contavo di mettere una parte della mia fortuna a vostra disposizione. La vostra esistenza sarebbe stata felice e libera. Ora, io sono rovinato...».

«Lo so, Mr. Fogg», rispose la giovane donna, «e io, a mia volta, vi domando: «mi perdonerete voi di avervi seguito e, chissà, di aver forse contribuito alla vostra rovina, facendovi tornare a Londra in ritardo?»»

«Signora, voi non potevate restare in India; la vostra vita non sarebbe stata al sicuro se non vi foste allontanata da quei fanatici, che avrebbero potuto riprendervi».

«Così, Mr. Fogg», continuò Mrs. Aouda, «non contento di avermi strappata a una morte terribile, voi vi credete ancora in obbligo di assicurare la mia posizione, qui?»

«Sì, signora», rispose Fogg; «ma gli avvenimenti si sono volti contro di me. Però, io vi domando il permesso di disporre a vostro favore del poco che mi rimane».

«Ma di voi, Mr. Fogg, che ne sarà?», domandò la giovane signora.

«Io, signora», rispose egli freddamente, «non ho bisogno di nulla».

«Ma come considerate la sorte che vi attende?»

«Come si conviene farlo», rispose Mr. Fogg. «In tutti i casi», riprese

Mrs. Aouda, «la miseria non potrebbe colpire un uomo come voi. I vostri amici...».

«Io non ho amici, signora».

«I vostri parenti...».

«Non ho più parenti».

«Vi compiangio, allora, Mr. Fogg, perché l'isolamento è una triste cosa. Come, non avete un cuore in cui versare le vostre pene? In due, la miseria stessa è più sopportabile!».

«Lo si dice, signora».

«Mr. Fogg», domandò allora Mrs. Aouda, alzandosi e tendendogli una mano, «volete nello stesso tempo una parente e un'amica? Mi volete per moglie?».

Mr. Fogg, a quella parola “moglie”, si era alzato a sua volta. Una luce inconsueta brillò nei suoi occhi, un tremolio mosse le sue labbra. Mrs. Aouda lo guardava. La sincerità, la fermezza e la dolcezza dello sguardo di quella nobile signora che tutto osava per salvare colui al quale ella tutto doveva, sulle prime lo stupirono, poi lo penetrarono. Chiuse gli occhi un istante... Quando li riaprì:

«Io vi amo!», disse semplicemente. «Sì, in verità, per tutto ciò che vi è di più sacro al mondo, io vi amo e sono tutto per voi!».

«Ah!...», esclamò Mrs. Aouda, portandosi una mano al cuore.

Fu chiamato Passepartout che arrivò subito. Mr. Fogg stringeva ancora nella sua la mano di Mrs. Aouda. Il domestico comprese e il suo largo viso brillò come il sole allo zenith, nelle regioni tropicali. Mr. Fogg gli domandò se non era troppo tardi per avvisare il reverendo Samuel Wilson, della parrocchia di Mary-Le-Bone.

Passepartout sorrise del suo miglior sorriso.

«Mai troppo tardi», rispose.

«Per domani, lunedì?», domandò Mr. Fogg, rivolgendosi alla giovane signora.

«Per domani, lunedì!».

Passepartout uscì correndo.

## *Phileas Fogg riprende quota sul mercato*

È ora finalmente di parlare del completo mutamento di opinione prodottosi nel Regno Unito, quando si apprese dell'arresto del vero ladro della Banca, un certo James Strand, arresto che ebbe luogo a Edimburgo il 17 dicembre. Soltanto tre giorni prima, Phileas Fogg era ancora un criminale, che la polizia perseguiva a oltranza; ora era il più onesto *gentleman* che compiva matematicamente il suo eccentrico viaggio intorno al mondo. Che scalpore in tutti i giornali! Gli scommettitori, pro o contro, i quali avevano già dimenticato l'affare, risuscitarono come per magia. Tutte le transazioni, tutti gli impegni tornarono vevoli, e, bisogna dirlo, le scommesse ricominciarono con rinnovata energia. Il nome di Phileas Fogg prese di nuovo quota sul mercato.

I cinque colleghi del Reform Club passarono tre giorni di vera inquietudine. Questo Phileas Fogg, che quasi avevano dimenticato, faceva nuovamente parlare di sé. Dov'era? Il 17 dicembre, giorno in cui James Strand fu arrestato, erano passati settantasei giorni dalla sua partenza e non si avevano più avute notizie di lui! Era forse morto? Aveva rinunciato alla lotta, o seguiva il suo viaggio, secondo l'itinerario convenuto? E il sabato, 21 dicembre, alle otto e quarantacinque di sera, sarebbe ricomparso, come il dio della precisione, sulla soglia del salone del Reform Club?

Impossibile descrivere l'ansietà nella quale, durante tre giorni, visse tutta la società inglese. Si mandarono telegrammi in America e in Asia per avere notizie di Phileas Fogg! Si mandò mattino e sera a osservare la casa di Saville Row... Nulla! La polizia stessa non sapeva più che cosa ne era dell'ispettore Fix, il quale aveva così malauguratamente seguito una falsa pista. La sera del sabato si radunò molta folla in Pall Mall e nelle strade adiacenti. Si sarebbe detta una immensa riunione di sensali stabilita in permanenza nelle vicinanze immediate del Reform Club. La circolazione era interrotta. Si discuteva, si disputava, si gridava. I poliziotti avevano il loro da fare a contenere il popolo e, a misura che si avvicinava l'ora in cui Phileas Fogg doveva arrivare, l'emozione prendeva proporzioni inverosimili.

Quella sera i cinque colleghi di Fogg erano riuniti da nove ore nel grande salone del Reform Club. I due banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, l'ingegnere Andrew Stuart e Gauthier Ralph, amministratori della Banca d'Inghilterra, e il mediatore Thomas Flanagan, tutti

attendevano con ansietà.

Nel momento in cui l'orologio del grande salone segnava le otto e venticinque, Andrew Stuart si alzò e disse:

«Signori, tra venti minuti, il lasso di tempo convenuto tra noi e il signor Phileas Fogg sarà spirato».

«A che ora è arrivato l'ultimo treno da Liverpool?», domandò Thomas Flanagan.

«Alle sette e ventitré», rispose Gauthier Ralph, «e il treno seguente non arriverà che a mezzanotte e dieci».

«Ebbene, signori», riprese Andrew Stuart, «se Phileas Fogg fosse arrivato con il treno delle sette e ventitré, sarebbe già qui.

Possiamo dunque considerare la scommessa come vinta».

«Aspettiamo, non pronunciamoci ancora», disse Samuel Fallentin. «Voi sapete che il nostro collega è un eccentrico di prima forza. La sua esattezza in tutto è molto conosciuta. Non arriva mai né troppo tardi, né troppo presto, perciò non mi stupirei se comparisse qui all'ultimo minuto».

«E io», disse Andrew Stuart, che era, come sempre, molto nervoso, «se anche lo vedessi, non ci crederei».

«Infatti», riprese Thomas Flanagan, «il progetto di Phileas Fogg era insensato. Per quanto Fogg sia un uomo molto preciso, non può aver impedito il prodursi di inevitabili ritardi, e un ritardo anche di soli due o tre giorni basta a compromettere il suo viaggio».

«Voi avrete notato, d'altronde», aggiunse John Sullivan, «che non abbiamo mai ricevuto nessuna notizia dal nostro collega; eppure i fili telegrafici non mancavano sul suo percorso».

«Fogg ha perduto, signori», riprese Andrew Stuart; «cento volte perduto! Poiché dalla lista dei viaggiatori risulta che non si è imbarcato sul *China*, il solo vapore in partenza da New York per Liverpool, si trova certamente ancora in America e subirà un ritardo di almeno venti giorni».

«È evidente», rispose Gauthier Ralph, «e domani noi non dovremo che presentare ai Fratelli Baring l'assegno di Mr. Fogg».

In quel momento l'orologio del salone segnava le otto e quaranta.

«Ancora cinque minuti», disse Andrew Stuart.

I cinque colleghi si guardarono. C'è da credere che i battiti dei loro cuori avessero subito una leggera accelerazione, perché, infine, anche per dei bravi giocatori, la partita era forte!

Ma non volevano darlo a vedere e, su proposta di Samuel Fallentin, presero posto a un tavolo da gioco.

«Io non cederei la mia parte di quattromila sterline della scommessa quand'anche me ne offrissero tremilanovecentonovantotto!».

Le sfere segnavano, in quel momento, le otto e quarantadue minuti. I giocatori avevano preso le carte, ma, a ogni istante, il loro sguardo si fissava sull'orologio. Si può affermare che, per quanto certi della vittoria, mai minuti parvero loro più lunghi.

«Otto e quarantatré», disse Thomas Flanagan, tagliando il gioco che gli presentava Gauthier Ralph.

Poi si fece un momento di silenzio. Il vasto salone del Club era tranquillo, ma al di fuori si udiva il forte baccano della folla. Il bilanciere dell'orologio batteva il secondo con una regolarità matematica.

«Otto e quarantaquattro», disse John Sullivan, con una voce che tradiva un'involontaria emozione. Ancora un minuto e la scommessa sarebbe stata vinta. Andrew Stuart e i suoi colleghi non giocavano più; contavano i secondi!

Al quarantesimo secondo, nulla; al cinquantesimo ancora nulla; al cinquantacinquesimo si udì, al di fuori, uno scroscio di applausi e di urrà e qualche imprecazione. I giocatori si levarono in piedi.

Al cinquantasettesimo secondo, le porte del salone si aprirono e il bilanciere non aveva ancora battuto il sessantesimo colpo, che Phileas Fogg appariva, seguito da una folla in delirio, la quale aveva forzato l'entrata del Club.

«Eccomi, signori!», disse con la sua voce calma.

## *Phileas Fogg nel suo giro intorno al mondo non ha guadagnato nulla all'infuori della felicità*

Sì! Era proprio Phileas Fogg in persona. Se vi ricordate, alle otto e cinque di sera, venticinque ore circa dopo l'arrivo dei viaggiatori a Londra, Passepartout era stato incaricato dal suo padrone di avvertire il reverendo Samuel Wilson riguardo a un certo matrimonio che doveva concludersi l'indomani stesso.

Passepartout, raggianti, era dunque uscito di casa e, con passo rapido, si era diretto all'abitazione del reverendo Samuel Wilson, che non era ancora rientrato. Naturalmente, Passepartout attese; attese almeno venti buoni minuti.

In breve, erano le otto e trentacinque, quando uscì dalla casa del reverendo. Ma in quale stato!... Senza cappello, con i capelli in disordine, correndo come, da memoria d'uomo, non si era mai visto correre nessuno, rovesciando i passanti, precipitandosi come un bolide sui marciapiedi! In soli tre minuti, era di ritorno nella casa di Saville Row ed entrava senza fiato nella camera di Mr. Fogg. Non poteva parlare!

«Che cosa c'è?», domandò Mr. Fogg.

«Padrone mio!...», balbettò Passepartout... «Matrimonio... impossibile».

«Impossibile?»

«Impossibile... per domani».

«Perché?»

«Perché domani... è domenica».

«Lunedì», rispose Mr. Fogg.

«No... oggi... sabato».

«Sabato? Impossibile!».

«Sì, sì, sì, sì!», esclamò Passepartout. «Vi siete sbagliato di un giorno! Noi siamo arrivati ventiquattro ore in anticipo... ma non vi restano più che dieci minuti!...».

Passepartout aveva preso il suo padrone per il colletto e lo trascinava con una forza irresistibile!

Phileas Fogg, così portato, senza aver il tempo di riflettere, lasciò la camera, lasciò la casa, saltò in una vettura, promise cento sterline al cocchiere e, dopo avere schiacciato due cani e urtato cinque vetture, arrivò al Reform Club.

L'orologio segnava le otto e quarantacinque, quando comparve nel grande salone...

Phileas Fogg aveva compiuto il giro del mondo in ottanta giorni!

Phileas Fogg aveva guadagnato la sua scommessa di ventimila sterline!

Ma come mai un uomo così esatto, così meticoloso, aveva potuto sbagliarsi di un giorno? Come mai aveva potuto credere, quando arrivò a Londra, che fosse sabato, 21 dicembre, mentre era venerdì 20, ossia settantanove giorni dopo la partenza? Ecco la spiegazione di questo errore. Ed è, in verità, molto semplice!

Phileas Fogg, senza rendersene conto, aveva guadagnato un giorno sul suo itinerario, unicamente perché aveva fatto il giro del mondo andando verso est; se lo avesse fatto andando verso ovest, avrebbe invece perduto un giorno.

Infatti, procedendo verso est, Phileas Fogg andava verso il sole e, di conseguenza, i giorni diminuivano di quattro minuti per ogni grado. Ora, siccome si contano trecentosessanta gradi sulla circonferenza terrestre, moltiplicando i quattro minuti per trecentosessanta si hanno appunto 1440 minuti, ossia un giorno, vale a dire il giorno inconsciamente guadagnato da Phileas Fogg.

Questi aveva dunque vinto le ventimila sterline, ma siccome ne aveva spese, lungo strada, circa diciannovemila, il risultato pecuniario era mediocre. Tuttavia, come si è detto, l'eccentrico *gentleman* aveva cercato, in questa scommessa, soltanto la lotta e non la fortuna. Anche le mille sterline rimaste, non le tenne per sé, ma le divise tra l'onesto Passepartout e il disgraziato Fix, al quale era incapace di serbare rancore. Soltanto, e per pura regolarità, trattenne al suo servitore il costo di millenovecento ore di gas, consumato per causa sua. Quella stessa sera Mr. Fogg, impassibile quanto flemmatico, diceva a Mrs. Aouda: «Il nostro matrimonio vi va bene sempre, signora?»

«Mr. Fogg», rispose Mrs. Aouda, «sono io che vi devo rivolgere questa domanda. Voi eravate rovinato ed eccovi ricco...».

«Perdonatemi, signora; questa fortuna vi appartiene. Se voi non aveste avuto la buona idea di diventare mia moglie, il mio domestico non sarebbe andato dal reverendo Samuel Wilson, io non sarei stato avvertito del mio errore... e...».

«Caro Mr. Fogg!», disse la giovane donna.

«Cara Aouda!...», rispose Phileas Fogg.

Il matrimonio avvenne quarantotto ore più tardi, e Passepartout, fiero e raggianti, figurò quale testimone della giovane donna. Non era forse lui che l'aveva salvata e non era a lui che Mrs. Aouda e Mr. Fogg dovevano la

loro felicità?

L'indomani, all'alba, Passepartout bussava con forza alla porta del suo padrone. L'impassibile signore apparve.

«Che cosa c'è, Passepartout?»

«Che cosa c'è, signore? C'è che io ho appreso in questo momento...».

«Che cosa, dunque?»

«Che noi potevamo fare il giro del mondo in soli settantotto giorni».

«Senza dubbio», rispose Mr. Fogg; «non attraversando l'India. Ma se io non avessi attraversato l'India, non avrei salvato Mrs. Aouda, lei non sarebbe ora mia moglie e...».

Mr. Fogg rinchiuse tranquillamente la porta.

Così dunque Phileas Fogg aveva vinto la sua scommessa, aveva compiuto in ottanta giorni il viaggio intorno al mondo, adoperando tutti i mezzi di trasporto: piroscafi, ferrovie, vetture, yacht, navigli mercantili, slitte, elefanti; aveva avuto agio di spiegare le sue qualità di sangue freddo e di esattezza; ma che cosa aveva guadagnato in compenso? Che cosa aveva riportato dal suo viaggio?

Niente, si potrebbe dire! Nient'altro che una giovane signora che, per quanto inverosimile ciò possa sembrare, lo rese il più felice degli uomini!

In verità, non si farebbe, anche per molto meno di questo, il giro del mondo?

FINE



## INDICE

**Copertina**

**Collana**

**Colophon**

**Frontespizio**

**Phileas Fogg, eroe del possibile. Introduzione di Riccardo Reim**

**Notizia biobibliografica**

**IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI**

**Phileas Fogg e Passepartout si accettano reciprocamente l'uno come padrone e l'altro come domestico**

**Passepartout è convinto di avere finalmente trovato il suo ideale**

**Si inizia una conversazione che potrà costar cara a Phileas Fogg**

**Phileas Fogg meraviglia Passepartout, il suo domestico**

**Un nuovo titolo compare sulla piazza di Londra**

**L'agente Fix mostra una legittima impazienza**

**Ancora una volta viene dimostrata l'inutilità dei passaporti in materia di polizia**

**Passepartout parla forse un po' troppo**

**Il Mar Rosso e l'Oceano Indiano si mostrano propizi ai disegni di Phileas Fogg**

**Passepartout è molto felice di essersela cavata perdendo soltanto le**

**sue calzature**

**Phileas Fogg compera una cavalcatura a prezzo favoloso**

**Phileas Fogg e i suoi compagni si avventurano attraverso le foreste dell'India**

**Passepartout sperimenta ancora una volta che la fortuna arride agli audaci**

**Phileas Fogg discende la magnifica vallata del Gange senza nemmeno pensare a guardarsi attorno**

**Il pacco delle banconote si alleggerisce ancora di qualche migliaio di sterline**

**Fix ha l'aria di non conoscere affatto le cose di cui gli parlano**

**Verso Singapore e Hong Kong**

**Phileas Fogg, Passepartout, Fix, ciascuno per proprio conto, si occupano dei loro affari**

**Passepartout s'interessa troppo del suo padrone**

**Fix entra direttamente in rapporto con Phileas Fogg**

**Il padrone del *Tancadero* corre fortemente il rischio di perdere un premio di duecento sterline**

**Passepartout si accorge che, persino agli antipodi, è prudente avere un po' di denaro in tasca**

**Il naso di Passepartout si allunga smisuratamente**

**Si compie la traversata dell'Oceano Pacifico**

**Un'occhiata a San Francisco in un giorno di comizio**

**Da un oceano all'altro con la ferrovia del Pacifico**

**Passepartout segue con la velocità di venti miglia all'ora un corso**

**di storia mormone**

**Passepartout non può far intendere il linguaggio della ragione**

**Incidenti che s'incontrano soltanto sulle ferrovie dell'Unione**

**Phileas Fogg fa semplicemente il suo dovere**

**L'ispettore Fix prende molto seriamente gl'interessi di Phileas Fogg**

**Phileas Fogg intraprende una lotta diretta contro la cattiva sorte**

**Phileas Fogg si mostra all'altezza della situazione**

**Phileas Fogg non è assistito dalla fortuna**

**Passepartout non si fa ripetere due volte un ordine del suo padrone**

**Phileas Fogg riprende quota sul mercato**

**Phileas Fogg nel suo giro intorno al mondo non ha guadagnato nulla all'infuori della felicità**

## Indice

Copertina	2
Collana	3
Colophon	4
Frontespizio	5
Phileas Fogg, eroe del possibile. Introduzione di Riccardo Reim	6
Notizia biobibliografica	13
IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI	19
Phileas Fogg e Passepartout si accettano reciprocamente l'uno come padrone e l'altro come domestico	21
Passepartout è convinto di avere finalmente trovato il suo ideale	25
Si inizia una conversazione che potrà costar cara a Phileas Fogg	29
Phileas Fogg meraviglia Passepartout, il suo domestico	35
Un nuovo titolo compare sulla piazza di Londra	38
L'agente Fix mostra una legittima impazienza	41
Ancora una volta viene dimostrata l'inutilità dei passaporti in materia di polizia	45
Passepartout parla forse un po' troppo	47
Il Mar Rosso e l'Oceano Indiano si mostrano propizi ai disegni di Phileas Fogg	50
Passepartout è molto felice di essersela cavata perdendo soltanto le sue calzature	54
Phileas Fogg compera una cavalcatura a prezzo favoloso	59
Phileas Fogg e i suoi compagni si avventurano attraverso le foreste dell'India	66
Passepartout sperimenta ancora una volta che la fortuna	

arride agli audaci	72
Phileas Fogg discende la magnifica vallata del Gange senza nemmeno pensare a guardarsi attorno	78
Il pacco delle banconote si alleggerisce ancora di qualche migliaio di sterline	83
Fix ha l'aria di non conoscere affatto le cose di cui gli parlano	89
Verso Singapore e Hong Kong	93
Phileas Fogg, Passepartout, Fix, ciascuno per proprio conto, si occupano dei loro affari	98
Passepartout s'interessa troppo del suo padrone	102
Fix entra direttamente in rapporto con Phileas Fogg	108
Il padrone del Tancadero corre fortemente il rischio di perdere un premio di duecento sterline	113
Passepartout si accorge che, persino agli antipodi, è prudente avere un po' di denaro in tasca	120
Il naso di Passepartout si allunga smisuratamente	125
Si compie la traversata dell'Oceano Pacifico	131
Un'occhiata a San Francisco in un giorno di comizio	135
Da un oceano all'altro con la ferrovia del Pacifico	140
Passepartout segue con la velocità di venti miglia all'ora un corso di storia mormone	143
Passepartout non può far intendere il linguaggio della ragione	148
Incidenti che s'incontrano soltanto sulle ferrovie dell'Unione	154
Phileas Fogg fa semplicemente il suo dovere	159
L'ispettore Fix prende molto seriamente gl'interessi di Phileas Fogg	165
Phileas Fogg intraprende una lotta diretta contro la	

cattiva sorte	
Phileas Fogg si mostra all'altezza della situazione	173
Phileas Fogg non è assistito dalla fortuna	180
Passepartout non si fa ripetere due volte un ordine del suo padrone	183
Phileas Fogg riprende quota sul mercato	187
Phileas Fogg nel suo giro intorno al mondo non ha guadagnato nulla all'infuori della felicità	190
Indice	193